



Anna Grazia Lopez
[a cura di]

Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria

*Riflessioni e prospettive per l'autonomia economica
delle donne*

i Saperi
della Formazione

collana diretta da
Franca Pinto Minerva
Isabella Loiodice

27

Comitato scientifico:

MASSIMO BALDACCI
(Università di Urbino)

ANTONELLA CAGNOLATI
(Università di Foggia)

ANTONIO FCO. CANALES SERRANO
(Universidad Complutense de Madrid)

DANIELA DATO
(Università di Foggia)

BARBARA DE SERIO
(Università di Foggia)

PILAR FIGUERA GAZO
(Università di Barcelona, Spagna)

UMBERTO MARGIOTTA†
(Università Ca' Foscari di Venezia)

I volumi di questa collana sono sottoposti a due "blind referees" in forma anonima

Anna Grazia Lopez

[a cura di]

Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria

*Riflessioni e prospettive
per l'autonomia economica delle donne*





La pubblicazione è stata co-finanziata
dal Consiglio regionale della Puglia nell'ambito dell'Avviso
“Futura. La Puglia per la parità - 2° ed.”

Il Consiglio regionale della Puglia detiene i diritti di copyright congiuntamente al soggetto istante, quando i progetti sono stati finanziati almeno al 50% con il contributo finanziario previsto da questo Avviso, compresi i loghi, i marchi, i testi e i diritti di riproduzione. Fermo restando in ogni caso il diritto dell'autore/inventore ad essere riconosciuto come tale, i diritti di proprietà industriale ed intellettuale e relativi diritti di sfruttamento sulle conoscenze, invenzioni, progetti, ritrovati e più in generale su tutto quanto conseguito o realizzato in comune dalle Parti durante lo svolgimento delle attività del Progetto spettano in proprietà congiunta a tutte le Parti che abbiano contribuito al progetto.



L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0). L'Utente, nel momento in cui effettua il download dell'opera, accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

ISBN volume 979-12-5568-407-7

ISSN collana 2384-9800

2025 © by Pensa MultiMedia®

73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435

www.pensamultimedia.it

Indice

Prefazione di <i>Isabella Loiodice</i>	7
Introduzione	15
I. Occupabilità economica ed empowerment finanziario. Le nuove sfide della pedagogia di genere <i>Anna Grazia Lopez</i>	21
II. Donne e denaro: le ragioni pedagogiche del progetto “Donne che possono” <i>Alessandra Altamura</i>	37
III. Oltre le false credenze sull’emancipazione femminile. Lavoro, indipendenza e alfabetizzazione finanziaria: gli immaginari di ragazzi e ragazze <i>Angelica Disalvo</i>	57
IV. Empowerment femminile e <i>gender gap</i> : alfabetizzazione finanziaria e decostruzione degli stereotipi come strumenti per la parità di genere <i>Angelica Padalino</i>	83
V. <i>Tu sei capace</i> : per un’educazione economica emancipatrice <i>Anna Granata</i>	97

VI. Per una visione “femminista” dell’economia per “capacitare” le donne. Riflessioni pedagogiche e lezioni dal “margine” <i>Elena Zizioli</i>	113
VII. Il marchio di “Made in Carcere” tra Imprenditoria Etica e Benessere Interno Lordo <i>Mariarosaria Lombardi, Luciana Delle Donne</i>	129
VIII. Progettiamo vite libere <i>Antonietta Clemente</i>	149

Prefazione

Isabella Loiodice

Le forme attraverso cui può manifestarsi la violenza – e, in questo caso specifico, la violenza di genere – sono multiformi e complesse, ma tutte unificate dall’obiettivo di emarginare, escludere, fino ad annientare, nel caso dell’aggressione fisica spinta fino al femminicidio.

La violenza diventa così un modo per esercitare un *potere maschile* a cui non si vuole rinunciare, avendolo posseduto per secoli e avendo costruito su di esso la propria identità: di marito/compagno, di padre, di padrone, di capo politico e religioso.

In un testo potente, quanto sovversivo, la filosofa Simone Weil (2016), indagando le dinamiche di potere dell’antichità, scrisse:

[c]he tutti siamo destinati nascendo a patire la violenza è una verità a cui la realtà dei fatti costringe la mente umana. Il forte non è mai del tutto forte, né il debole del tutto debole, ma entrambi ignorano ciò. Non si credono della stessa specie; il debole non si riconosce come simile del forte, né viene da lui considerato tale. Chi possiede la forza si muove su un terreno privo di asperità e niente in chi lo circonda è in grado di produrre in lui una pausa tra l’istinto e l’atto vero e proprio, quella in cui si genera il pensiero. E dove non c’è posto per il pensiero, non c’è neanche per la giustizia e la prudenza (pp. 16-17).

Weil, vissuta a cavallo tra le due guerre mondiali, introdusse una concezione (quasi) ontologica della violenza, ponendola come fattore strutturale dell'esistenza umana, destino originario foriero di logiche disumanizzanti che rendono l'alterità annientabile. Logiche prive di quella matrice relazionale fatta di reciprocità e di cura (Mortari, 2015), che consente all'*io* e al *tu* (Buber, 1991) di riconoscersi e di co-definirsi; in altre parole, di emergere come soggettività autentiche, uniche e situate, in stretta interlocuzione con l'alterità.

Questa possibilità mancata ha legittimato dinamiche di potere distorte, volte alla negazione dell'alterità – come soggetto dialogico – e/o alla sua riduzione a oggetto da controllare, silenziare: da occultare.

In questa prospettiva, la concezione della violenza di Weil si offre come strumento critico per leggere e interpretare le forme storiche della subordinazione femminile. Una subordinazione che si perpetua da secoli e si compone di forme visibili e invisibili, materiali e simboliche, di marginalizzazione e di segregazione; una storia fatta di silenzi, esito di processi di esclusione reiterati e tramandati, di generazione in generazione, attraverso alcune strutture portanti della società come la famiglia.

È, infatti, all'interno degli spazi domestici e lungo i secoli che "donne" (madri) hanno istruito "donne" (figlie) attraverso l'imitazione di gesti e di comportamenti più che con parole. In tal modo *plasmando* l'identità femminile attraverso il rispecchiamento nel suo "identico" (Becchi, 1994) e replicando così, di generazione in generazione, un modello di donna tutto dedicato alla cura della casa, dei figli, della famiglia, chiuso negli spazi del privato domestico ed educato alla virtù dell'obbedienza al padre, ai fratelli, successivamente al marito.

Certo, molta strada sul cammino della *liberazione del femminile* è stata percorsa ma è altrettanto evidente che la resistenza maschile è ancora dura e pervicace, come dimostrano le ormai quotidiane notizie di cronaca relative ad atti di una violenza estrema: donne

uccise brutalmente da mariti e compagni che, attraverso l'annientamento del corpo, tentano di cancellare materialmente e simbolicamente la storia – le storie – di donne coraggiose che si sono ribellate a un destino di subordinazione e di annullamento della propria personalità.

Le forme di dipendenza a cui le donne sono state costrette si manifestano in vari modi: tra queste, un elemento determinante è dato dalla *dipendenza economica*. Il lavoro e la capacità di essere economicamente autonome è, infatti, uno dei fattori principali per arginare la violenza di genere. Molte classifiche nazionali e internazionali confermano la persistenza del *gender gap*: secondo la classifica 2022 del *World economic forum*, ad esempio, l'Italia si colloca al 63esimo posto su 146 Paesi monitorati, continuando a occupare la stessa posizione del 2021, dopo Uganda (61esima) e Zambia (62esima). A livello europeo, poi, l'Italia è 25esima su 35 Paesi. L'indipendenza economica continua a essere un miraggio per una donna su due tra i 15 e i 64 anni, se si considera che, in Italia, nel 2022 lavorava il 51,2% delle donne, il dato più basso in Ue, contro il 64,9% della media Ue.

Un altro indicatore significativo sulla disuguaglianza di genere è dato dalla situazione relativa alla conciliazione vita-lavoro: l'indice di asimmetria nel lavoro familiare – che misura, per le donne in coppia di età compresa tra i 25 e i 44 anni, quanta parte del tempo dedicato al lavoro domestico da entrambi i partner occupati è svolto dalle donne – è sostanzialmente stabile (61,8% media 2021/2022). Secondo recenti dati Istat, permangono le differenze territoriali, con la percentuale più alta nel Mezzogiorno (67,5%) rispetto al Centro (63,3%) e al Nord (58,8%).

Secondo un sondaggio realizzato da IPSOS srl per conto dell'Istituto Toniolo del 2021¹, l'Italia continua a essere contras-

1 Cfr. Istituto Toniolo (2021), https://www.laboratoriofuturo.it/wp-content/uploads/2021/12/LF_REPORT-COVID-la-crisi-piuE%CC%87-dura-per

segnata da una consistente asimmetria tra uomini e donne per quanto riguarda il lavoro domestico e il lavoro di cura: le madri, infatti, risultano essere sempre le *caregiver* primarie per i figli, sia in età prescolare che scolare. Il peso, preponderante, del lavoro di cura domestica e dei figli si ripercuote significativamente sull'ingresso e sul permanere delle donne nel mondo del lavoro, come testimonia anche una indagine del 2024 di Save the Children², dalla quale si evince che una lavoratrice su cinque esce dal mercato del lavoro dopo essere diventata madre. L'alternativa pare essere solo la scelta di non avere figli oppure di ridurre drasticamente il numero: già il 2023 aveva registrato un minimo storico (3,6% in meno rispetto all'anno precedente), attestandosi su un numero medio di figli dell'1,20 (rispetto all'1,24 del 2022), con un'età media delle donne alla nascita del primo figlio che è la più alta in Europa (31,6 anni), con una percentuale rilevante di madri over 40. L'ingresso nel mondo del lavoro, quindi, viene pagato principalmente dalle donne in termini di rinuncia alla legittima formazione di una famiglia. Questo fenomeno sta determinando quello che viene chiamato *inverno demografico*: gli ultimi dati Istat³ riportano un tasso di natalità pari al 3,4 per mille nel 2025, in ulteriore decrescita rispetto a quello dello stesso periodo del 2024, che si attestava al 3,6 per mille.

Sono dati che registrano situazioni di diffusa discriminazione del femminile che si riverbera su tutto il loro percorso di vita. Infatti, il basso livello di occupazione e le carriere meno lunghe e con stipendi più bassi fanno sì che le donne percepiscano assegni pensionistici più bassi.

le-donne-in-un-paese-ancora-senza-paritaE%CC%87_148x210.pdf [24/06/2024].

- 2 Cfr. Save the Children, *Rapporto Le equilibriste. La maternità in Italia 2024*, Edizioni Save The Children Italia, 2024.
- 3 Cfr. Istat, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/Natalita-e-fecondita-della-popolazione-residente_Anno-2024.pdf [24/06/2025].

Dati, questi ultimi, confermati anche dal settimo Rapporto Censis Eudaimon 2024⁴ sul tasso di occupazione 25-49 anni che registra una differenza percentuale tra donne con figli e uomini con figli del 30,7%. A questi dati allarmanti va aggiunto quello relativo al permanere del *gap* sul piano delle retribuzioni, che spesso continuano a essere inferiori a quelle maschili a parità di ruolo.

Si tratta di dati che ribadiscono la permanenza del ruolo delle donne come *ammortizzatore sociale* utilizzato per sopperire alle carenze delle politiche pubbliche e dei servizi di sostegno alle famiglie ma anche di una cultura imprenditoriale che fatica ancora a capire che l'investimento nel welfare aziendale (relativamente all'occupazione delle donne e al sostegno alla maternità) può diventare fattore di cambiamento sia culturale che organizzativo, attestando il ruolo strategico che le aziende possono avere nell'attivare dinamiche che producono benefici considerevoli, sia per l'economia che per la società.

La “*partita*” della libertà e dell'autonomia femminile si gioca, quindi, anche sull'autonomia economica. Solo se si è libere si può decidere della propria vita e, banalmente, si è libere se si hanno i soldi per farlo. Dunque: per essere economicamente autonoma una donna deve possedere una propria fonte di reddito, un lavoro e le competenze per gestire in prima persona le proprie finanze. E tutte e tre queste condizioni devono essere, contemporaneamente, soddisfatte.

Di qui l'importanza dell'*alfabetizzazione finanziaria*, che è quell'insieme di conoscenze che consente alle persone che lo posseggono in forma adeguata di agire in modo consapevole, aumentando la motivazione e la fiducia nelle proprie capacità, al fine di assumere decisioni efficaci, gestendo al meglio il denaro.

4 Cfr. Censis, *Il Rapporto Censis-Eudaimon. Il welfare aziendale e la sfida dei nuovi valori del lavoro*, Fondazione Censis, 2024, https://www.censis.it/sites/default/files/downloads/7%C2%B0_Rapporto_Censis-Eudaimon.pdf [02/07/2024].

Di qui l'importanza della formazione come strumento di riscatto dalla propria condizione di subalternità, in vista di un'autonomia che non è solo materiale ma anche culturale, politica e sociale.

È in questo scenario che si colloca il progetto *Donne che possono. Percorsi a sostegno dell'autonomia economica femminile*, finanziato nell'ambito dell'avviso del Consiglio regionale della Puglia "Futura. La Puglia per la parità – 2° ed." volto alla realizzazione di progetti culturali tesi alla conoscenza dei temi legati alle differenze di genere, alle pari opportunità e alla decostruzione degli stereotipi (<https://www.consiglio.puglia.it/futura-ii-edizione-anno-2024>) per rifondare una nuova cultura relazionale.

Il presente volume rappresenta uno degli output di progetto e intende (auspicabilmente) raggiungere docenti, educatori ed educatrici che lavorano con giovani donne in formazione e/o che vivono la condizione detentiva. E, ancor di più, intende raggiungere loro, le donne. Per comprendere a che punto siamo, quali traiettorie stiamo percorrendo e (laddove si siano interrotte) da dove è possibile ricominciare, a partire da sé.

L'intento è quello di riflettere criticamente sul ruolo dell'educazione finanziaria come leva di trasformazione sociale, come strumento per scegliere consapevolmente e pensare al proprio futuro in maniera autonoma e indipendente. In tal senso, il volume intende offrire una riflessione articolata su tale questione, insistendo sulla necessità di ripensare il rapporto tra donne, denaro e lavoro in chiave pedagogica e trasformativa; vuole essere, inoltre, un invito a pensare e agire in maniera differente per costruire e/o ridare senso all'agire economico delle donne, troppo spesso relegato ai margini o occultato.

Bibliografia di riferimento

- Becchi E. (1994). *I bambini nella storia*. Roma-Bari: Laterza.
- Buber M. (1991). *L'io e il tu. Saggi antropologici*. Pavia: Bonomi.
- Loiodice I. (2019). *Pedagogia. Il saperelagire della formazione, per tutti e per tutta la vita*. Milano: FrancoAngeli.
- Loiodice I. (Ed.). (2020). *Ripensare le relazioni intergenere. Studi e riflessioni per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne*. Bari: Progedit.
- Lopez A.G. (Ed.). (2017). *Decostruire l'immaginario femminile. Percorsi educativi per vecchie e nuove forme di condizionamento culturale*. Pisa: ETS.
- Mortari L. (2015). *Filosofia della cura*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pinto Minerva F. (2013). *Corpi feriti. La violenza sulle donne*. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Ulivieri (Eds.), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi* (pp. 9-25). Pisa: ETS.
- Weil S. (2016). *Il libro del potere*. Milano: Chiarelettere.

Introduzione

La storia delle donne è una storia di lotta comune per l’emancipazione collettiva rispetto agli ordini simbolici che, tramandati attraverso le istituzioni sociali, veicolano saperi e culture funzionali al mantenimento delle gerarchie di matrice sessista e di orientamento patriarcale. Si tratta, il più delle volte, di opinioni e credenze implicite che, introiettate inconsapevolmente attraverso le rappresentazioni sociali di genere, tacitamente prescrivono e determinano i percorsi esistenziali, il più delle volte favorendo gli uomini e relegando le donne in condizioni di inevitabile dipendenza (hooks, 2020; 2021). Ma, è importante sottolinearlo, la storia delle donne è anche una storia di tentativi “di pensare e praticare una storia diversa [...], idonea a esaltare le diversità, che ci sono e che vanno riconosciute e valorizzate nella loro preziosità e per il contributo che, nel loro reciproco dialogare, possono dare alla costruzione di un nuovo modo di intendere [...] l’umanità [...]” (Loiodice, 2019, p. 109; cfr. anche Loiodice, 2020). Tentativi che – come è possibile desumere dalle molteplici notizie di cronaca che pervadono la nostra quotidianità – sono ancora in atto e che esigono, necessariamente, l’attenzione della pedagogia e, più in generale, del mondo dell’educazione, chiamati non solo a decostruire gli immaginari (Lopez, 2017) e a *depatriarcalizzare* i saperi ma, soprattutto, a ribaltare processi consolidati e a prefigurare traiettorie esistenziali inedite. È in questo spazio, in questa

tensione, che è possibile *dar forma* a percorsi inattuali, capaci di ri-definire le posture relazionali tra i generi – basate sul principio di reciprocità – e di *dar linfa* a una nuova *politica della collocazione* e del *desiderio*, dell'*interconnessione* (Braidotti, 2002; Pinto Minerva, 2013). Tale politica “implica la critica delle identità dominanti e dei rapporti di potere e un’assunzione di responsabilità nei confronti delle condizioni sociali [...]; non è possibile infatti innescare mutamenti sociali senza aver prima costruito nuovi soggetti desideranti [...]. Si deve partire lasciando spazio alla sperimentazione, alla ricerca, alla transizione” (Braidotti, 2002, pp. 119-123).

Si deve partire, allora, dall’educazione, intesa sia come possibilità di *vita buona*, sia come occasione di riscatto. L’educazione autentica, infatti, si pone come spazio creativo di definizione e/o emersione di nuove soggettività, capaci di assumere un atteggiamento critico di fronte a saperi e pratiche consolidati, di venir fuori da schemi stereotipati, e una postura proattiva nei confronti delle “novità” del mondo reale; una postura che consenta di sostenere la capacità immaginativa per definire nuovi orizzonti di senso, nuovi sé.

In questo quadro, l’alfabetizzazione economico-finanziaria assume un valore determinante, soprattutto quando non viene ridotta a competenza tecnica ma viene intesa e proposta come strumento di emancipazione, trasformazione, liberazione; quando diviene possibile strumento di autodeterminazione.

Parlare di educazione economico-finanziaria, in questa prospettiva, vuol dire interrogare e mettere in discussione i significati simbolici e culturali che – nel corso dei secoli – hanno escluso prima le bambine e poi le donne dalla sfera delle decisioni riguardanti l’acquisizione e la gestione del denaro, relegandole, inevitabilmente, a una condizione di subalternità, di dipendenza, di invisibilità. Ma significa anche – sostiene Azzurra Rinaldi – “portare avanti un percorso di consapevolezza che [...] accompagni [ciascuna] nella comprensione delle scelte economiche quotidiane,

e che [...] aiuti a leggere con maggiore lucidità le opportunità e i rischi legati alla gestione del denaro”¹.

L’obiettivo – continua l’economista – è *prendere spazio*, uno spazio che è stato spesso negato al genere femminile e che, invece, occorre *abitare* per riconquistare fiducia in sé stesse, acquisire potere decisionale, generare *empowerment* e, dunque, trasformare l’esistente.

Il presente volume – che costituisce uno degli output del progetto *Donne che possono. Percorsi a sostegno dell’autonomia economica femminile* – intende, seppure in minima parte, contribuire al conseguimento di questo obiettivo, offrendosi come spazio simbolico di riflessione e di confronto tra saperi che provengono da esperienze e contesti plurali e differenti e che interrogano le asimmetrie ancora esistenti per rendere visibili le disuguaglianze che esse generano. Allo stesso tempo mira ad offrire nuove *lenti* per ripensare la relazione multilivello “donne e denaro”.

Aprire il volume il contributo di Anna Grazia Lopez, che, dopo un breve excursus storico-legislativo, passando in rassegna i dati più recenti relativi ai vari *gap* di genere, affronta il tema delicato – ma estremamente attuale – della violenza sulle donne e, in modo particolare, della violenza economica, “un tipo di violenza che attraversa tutte le classi sociali ma che colpisce, con conseguenze drammatiche, chi è già vulnerabile come la donna in condizione di povertà, con un basso livello di alfabetizzazione e che appartiene a minoranze etniche e religiose” (p. 30). L’istruzione, in tal senso, risulta imprescindibile: è attraverso l’alfabetizzazione che diviene possibile prefigurare per sé il futuro desiderato o un futuro diverso dal presente vissuto; è alimentando la speranza – intesa come risorsa/forza generativa – che diviene possibile compiere scelte consapevoli per migliorare la propria condizione.

1 *Investire è (anche) una cosa da donne*. Disponibile in: https://group.bper.it/documents/d/bper-istituzionale/bper_oltre-il-rosa_lezione-2025-01 [22/10/2025].

Segue il saggio di Alessandra Altamura che, sulla scia di quanto introdotto da Lopez, evidenzia le ragioni pedagogiche del progetto realizzato, ponendo la promozione dell'alfabetizzazione economico-finanziaria come una forma di investimento nel capitale umano. La gestione consapevole del denaro, in questa prospettiva, diviene "parte della *cura di sé* ed è strettamente interrelata alla possibilità di poter scegliere, di autodeterminarsi" (p. 49). Occorre, dunque, proporre sin da subito, avvalendosi del supporto delle istituzioni formative formali, corsi e percorsi di educazione alla relazione autonoma con i soldi (Ruspini, 2008) come forma di empowerment e di emancipazione, in modo particolare per le donne.

Il contributo di Angelica Disalvo propone una riflessione pedagogica attorno alle concezioni che studentesse e studenti, adolescenti e giovani adulti/e, hanno di emancipazione femminile, immaginari professionali e autonomia economica e finanziaria. Con particolare riferimento alle opinioni espresse, rispetto ad esse, dai e dalle partecipanti all'evento "Donne che possono. Percorsi a sostegno dell'autonomia economica femminile", l'autrice propone di adottare una prospettiva pedagogica che promuova la capacità di aspirare delle ragazze a partire dal riconoscimento dei condizionamenti socio-culturali che ne limitano lo sviluppo.

Angelica Padalino, partendo dal chiarire il significato dei termini chiave adottati nella normativa nazionale e internazionale dedicata alla promozione della parità tra i generi, affronta il tema del *gender gap* nei vari ambiti della vita quotidiana e approfondisce i principali report dedicati al monitoraggio del fenomeno, i quali mostrano che a livello globale il raggiungimento dell'obiettivo "parità di genere", così come definito da Agenda 2030, è ancora lontano. Il suo contributo intende, dunque, evidenziare l'importanza della decostruzione degli stereotipi e dell'educazione finanziaria come strumenti che possano favorire lo sviluppo dell'empowerment femminile, fondamentale per la promozione della parità di genere.

Il contributo di Anna Granata affronta il tema dell'emancipazione femminile attraverso l'educazione economica a partire dal presupposto che sia sempre più necessaria una sinergia tra pedagogisti, economisti, sociologi e antropologi attorno a un tema ampiamente sfaccettato e al contempo cruciale per favorire percorsi educativi volti a superare le disparità di genere presenti nella società contemporanea. A tal proposito afferma: "Se la disciplina economica è stata definita nel Settecento come scienza della pubblica felicità, è questo il tema prioritario sul quale ci troviamo a riflettere: la costruzione di percorsi di libertà e felicità, pienamente paritari, per gli uomini e le donne di domani" (p. 99).

Strettamente legato al concetto di libertà è il contributo di Elena Zizioli che ragiona attorno all'impegno educativo necessario alla costruzione di una visione femminista dell'economia. Con un focus specifico sulla condizione femminile nei contesti di privazione della libertà, propone una prospettiva pedagogica che mira a promuovere la riappropriazione delle loro vite attraverso l'esercizio attivo e consapevole dell'*agency*, "favorendo una narrazione riflessiva e accompagnando l'esperienza lavorativa con attività educative che aiutino a trasformarla in nuova consapevolezza di sé" (p. 123).

Segue il saggio di Mariarosaria Lombardi e Luciana Delle Donne che esplora i concetti di imprenditoria etica e di Benessere Interno Lordo (BIL), con specifico riferimento all'esperienza della cooperativa sociale pugliese "Officina Creativa", proprietaria del marchio "Made in Carcere", ormai largamente riconosciuto come "modello di economia rigenerativa virtuoso" che contribuisce al miglioramento della vita delle persone e dei contesti che coinvolge, tra cui il carcere.

Chiude il volume il contributo di Antonietta Clemente, referente dell'*APS Lavori in corso* – che ha sostenuto il progetto. Clemente propone alcune riflessioni attorno ai processi di «empowerment femminile, giustizia sociale e percorsi educativi», con specifico riferimento all'esperienza sul campo dell'Associazione

«nella tutela dei diritti di donne e minori in contesti di marginalità, detenzione e fragilità sociale».

Il presente volume, dunque, intende inserirsi nel dibattito pubblico circa i temi oggetto di riflessione e, al tempo stesso, contribuire alla formazione di un'opinione critica circa l'emancipazione femminile, mettendo in luce, in modo particolare, il ruolo svolto dall'alfabetizzazione finanziaria per la sua realizzazione.

Bibliografia di riferimento

- Braidotti R. (2002). *Nuovi soggetti nomadi* (edizione a cura di A.M. Crispino). Roma: Luca Sossella.
- hooks b. (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Meltemi.
- hooks b. (2021). *Il femminismo è per tutti. Una politica appassionata*. Napoli: Tamu.
- Loiodice I. (2019). *Pedagogia. Il sapere/agire della formazione, per tutti e per tutta la vita*. Milano: FrancoAngeli.
- Loiodice I. (Ed.). (2020). *Ripensare le relazioni intergenerare. Studi e riflessioni per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne*. Bari: Progedit.
- Lopez A.G. (Ed.). (2017). *Decostruire l'immaginario femminile. Percorsi educativi per vecchie e nuove forme di condizionamento culturale*. Pisa: ETS.
- Pinto Minerva F. (2013). Corpi feriti. La violenza sulle donne. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Ulivieri (Eds.), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi* (pp. 9-25). Pisa: ETS.

Occupabilità economica ed empowerment finanziario. Le nuove sfide della pedagogia di genere

Anna Grazia Lopez

1. Un breve sguardo al passato

L'articolo 37 della Costituzione italiana enunciava nel 1948 (anno in cui entrò in vigore) che “[l]a donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore” e che “[l]e condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione”.

All'epoca, quanto enunciato dalla Costituzione rappresentò un fatto straordinario. Per la prima volta s'intendeva garantire alle donne “*gli stessi diritti a parità di lavoro, le stesse retribuzioni*” che spettavano al lavoratore. Tuttavia, si precisava che “[l]e condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento *della sua essenziale funzione familiare* e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione”. Dunque, seppure alla donna erano riconosciuti gli stessi diritti del lavoratore, non veniva in alcun modo messo in discussione il fatto che a lei era affidato il compito *essenziale* di cura. E non poteva essere diversamente. Per secoli il patriarcato aveva deciso quale ruolo la donna dovesse ricoprire nella società e nella famiglia: la relazione tra marito e moglie doveva essere fondata sulla *sottomissione* emotiva e fisica della donna

dovuta, tra le altre cose, alla *dipendenza* economica e alla *divisione* del lavoro a partire dal sesso (Lopez, 2018). Una sottomissione costruita nel tempo attraverso norme, anche implicite, scritte e applicate dagli uomini (Rich, 1996). L'articolo 37 della Costituzione rappresentò la risposta a quanto accaduto durante il fascismo quando, allo scopo di mantenere questa suddivisione e questa condizione di subalternità della donna all'uomo, si cercò attraverso il culto della maternità, di promuovere la funzione *procreatrice* della donna: proponendo alle bambine modelli di donne madri esemplari; istituendo la giornata della Madre e dell'Infanzia – fissata per il 24 dicembre in concomitanza con il Natale allo scopo di usare il culto cattolico della Vergine Maria – durante la quale non erano celebrate tutte le donne ma solo le donne più prolifiche provenienti da tutte le province italiane e acclamate come migliori esemplari della “razza” italiana (Di Grazia, 1993).

La maternità, che finì per definire ogni aspetto della vita sociale della donna, fu ridotta al puro atto fisico di “produrre” bambini. Nonostante ciò, le donne raramente contestarono il loro ruolo di madre perché se, da un lato, il fascismo cercò di limitare il potere delle donne, dall'altro, mise a punto degli interventi che permisero alle stesse di appropriarsi e di gestire con più autonomia il loro tempo (Lopez, 2018, 2025).

L'istruzione e l'attività fisica entrarono a far parte della vita delle donne: nel ventennio fascista furono più di due milioni le bambine che frequentarono la scuola elementare e più di 300 mila la scuola media e, alla fine degli anni Trenta, si contarono circa tremila laureate (Dau Novelli, 2007). Tuttavia, al fine di impedire che l'accesso all'istruzione mettesse in discussione il ruolo domestico – ritenuto “proprio” della donna – il fascismo stilò un elenco dei lavori che le donne potevano svolgere e del salario che potevano percepire (la metà di quello degli uomini). Tali provvedimenti rispondevano, da un lato, al bisogno di uscire dalla crisi economica utilizzando tutte le risorse disponibili, quindi ove necessario, anche le donne e, dall'altro, ad affermare la superiorità dell'uomo obbli-

gando le donne a non svolgere lavori che fossero concorrenziali (Lopez, 2018).

Si stabilì che la percentuale di donne assunte, nell'ambito dell'amministrazione pubblica, non poteva superare il limite del 10% e che, di questa percentuale, nessuna lavoratrice poteva accedere alle posizioni apicali. Scrive Miriam Mafai (2008):

[n]egli uffici dunque andranno bene le dattilografe, ma non le archiviste e tanto meno le impiegate di concetto; nelle scuole saranno accettate le insegnanti di italiano, ma non quelle di filosofia; in ospedale saranno ben viste le infermiere, ma escluse le dottoresse. Persino nelle fabbriche nelle quali era tradizionalmente prevalente la mano d'opera femminile, come in filanda, venivano riservati agli uomini i livelli più alti e le relative retribuzioni [...]. Nei contratti i lavoratori vengono classificati secondo quattro qualifiche: operai specializzati, qualificati, manovali specializzati e comuni. Ma le operaie non hanno diritto a qualifica: sono qualificate tutte come donne. Al massimo in qualche settore, sono divise in due categorie: A e B (p. 62).

Gli stipendi più bassi, tuttavia, non scoraggiavano né le donne al lavoro extradomestico né i datori di lavoro, i quali preferivano impiegare le donne proprio perché producevano più o meno quanto gli uomini e, allo stesso tempo, venivano pagate la metà. Continua la Mafai (2008): “[a]i fascisti non erano mai piaciute le donne lavoratrici, così come non apprezzavano le donne che studiavano e pretendevano di esercitare una professione” (p. 62).

“Riconosco” aveva confidato Mussolini a una giornalista francese che lo intervistava, “che molte donne si trovano sotto la pressione di difficili condizioni economiche e sono per conseguenza obbligate a cercare un lavoro fuori della propria casa. Ma il loro vero compito è soprattutto quello di spose e madri. Il vero posto della donna, nella società

moderna, è, come nel passato, nella casa” (Pieroni Bortolotti, 1978, p. 237).

2. Dall'art. 37 della Costituzione a oggi

Seppure la vita delle donne abbia subito un importante e sostanziale cambiamento, in seguito al movimento del Sessantotto e alle trasformazioni alle quali ha dato seguito, è vero anche che ancora oggi appare difficile per la donna ricoprire il ruolo di lavoratrice senza che questo, nell'immaginario comune, metta in discussione la sua *essenziale funzione familiare*. Negli anni successivi alla promulgazione della Costituzione, infatti, al mutamento dei costumi, e dunque anche del modo di apparire in pubblico delle donne, non corrispose una loro maggiore partecipazione alla vita politica.

Con il Sessantotto, e con l'emergere in Italia di nuove istanze da parte del movimento delle donne, le contraddizioni si fecero ancora più evidenti (Passerini, 1991). Una parte del movimento, infatti, si interessò alle lotte per ottenere la legalizzazione dell'aborto, il divorzio e il riconoscimento delle pari opportunità sia a livello lavorativo che istituzionale, in continuità con quelle iniziative che, già dalla metà dell'Ottocento, venivano promosse dalle organizzazioni e dai movimenti femminili (sia di sinistra che cattolici) impegnati a difendere le donne e a rivendicare i loro diritti. In quegli anni il movimento iniziò a riflettere sul fenomeno della “doppia presenza”, espressione coniata da Laura Balbo (1978), per indicare la disposizione delle donne a gestire il proprio tempo dividendosi tra il lavoro di cura svolto in famiglia e il lavoro professionale, dimostrando di riuscire a utilizzare due codici di comportamento differenti: quello più vicino alla pratica di cura in famiglia e quello professionale in ambito lavorativo. Le riflessioni sul modello della “doppia presenza” contribuirono a dare un significato politico a quelle pratiche di cura che fino a quel

momento erano state esplicitate solo in ambito familiare. In altre parole, il lavoro di cura – con tutto il sistema di saperi, di modalità relazionali, di stili cognitivi, di valori di cui si fa carico la parola “cura” svolto fino a quel momento in famiglia – acquisiva valore sociale e politico (Lopez, 2009). Si fece strada l’idea che la partecipazione delle donne al lavoro extradomestico poteva rappresentare non solo il mezzo attraverso il quale consentire l’*empowerment* femminile, ma anche promuovere un modo *diversa* di costruire organizzazioni innovative, attente alle differenze e, per questo, più inclusive (Iori, 2014, p. 13).

Nonostante ciò, oggi, una delle più importanti forme di disuguaglianza tra donne e uomini è causata proprio dalla sottorappresentazione femminile nel mercato del lavoro (*Gender Gap Report*, 2024). Secondo il rapporto ISTAT-CNEL di marzo 2025 il tasso di occupazione femminile è inferiore di 12,6 punti rispetto alla media europea e di 20 punti rispetto alla Germania, tanto da essere il paese con il valore più basso tra i 27 paesi dell’Unione Europea. Esiste un divario a livello occupazionale e retributivo che sembra aumentare di anno in anno. Secondo il *Global Gender Gap Report* del 2024 l’Italia nel 2024 è al 96esimo posto al mondo su 146 Paesi in quanto a partecipazione femminile al mercato del lavoro; per quanto riguarda, invece, il *gender gap* retributivo si colloca alla 95esima posizione.

Tale situazione è confermata dall’indagine ISTAT-CNEL che vede, in Italia, 7 uomini su 10 occupati in un lavoro a tempo indeterminato o autonomo con dipendenti, mentre le donne che lavorano nelle stesse condizioni (tempo indeterminato o lavoro autonomo con dipendenti) sono il 53% delle donne lavoratrici. Il che significa che quasi la metà delle donne occupate svolge un lavoro a tempo determinato o part-time non per scelta (8,5% delle donne contro il 2,5% degli uomini). Il tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni, nel 2023, si attesta al 52,5% per le donne e al 70% per gli uomini; se andiamo a disaggregare il dato scopriamo che le condizioni di occupabilità dipendono da una serie di fattori ma

soprattutto dal ruolo che le donne ricoprono in famiglia. Difatti, la percentuale di donne che vivono da sole e ha un impiego è il 69,3%, dato che scende al 62,9% tra le madri sole, al 57,2 % tra le madri che vivono in coppia e al 31,1% per le donne che vivono ancora nella famiglia di origine. Rispetto alle donne che non lavorano vi sono 1 milione di disoccupate, la maggioranza delle quali risulta disoccupata di lunga durata (ISTAT, CNEL, 2025, p. 10). Delle donne inattive, il 33,9% dichiara di esserlo per motivi familiari mentre il 28,6% è impegnato in attività di formazione o di studio, il 14,6% non lavora e non cerca lavoro, il 7,5% afferma di non riuscire a trovare lavoro perché demotivata. L'aumento del tasso di disoccupazione ha ulteriormente ampliato il *gap* di genere che è caratterizzato da un'ulteriore disparità, ovvero quella territoriale. La partecipazione femminile al mercato del lavoro è di 36,9% nel Mezzogiorno a fronte del 62,4% delle donne di età compresa tra i 15 e i 64 anni residenti nell'area del Nord Italia. Queste differenze sono meno evidenti tra gli uomini occupati. Difatti, il tasso di occupazione dei single è del 77% e arriva a 86,3% per gli uomini che hanno figli.

I fattori di vulnerabilità, oltre a quelli legati all'appartenenza di genere, sono diversi. In un'ottica intersezionale possiamo dire che sono più vulnerabili le lavoratrici giovani che lavorano nel Sud Italia e che hanno un basso livello di istruzione; le madri single e quelle che operano nel settore dei servizi come quelli alberghiero o di cura della famiglia o in agricoltura. Rispetto alle professioni, sono penalizzate le donne che svolgono ruoli non qualificati (ISTAT-CNEL, 2025) come le addette al commercio o ai servizi, anche se la vulnerabilità economica è possibile riscontrarla anche tra le professioni qualificate e in particolare tra le professioni scientifiche e intellettuali. Si pensi al "soffitto di cristallo" che vivono le donne che desiderano fare carriera nell'ambito delle STEM. Secondo l'indagine promossa dall'ISTAT, e riferita al 2023, c'è un divario di 6,3 punti percentuali tra il tasso di occupazione femminile e quello maschile nelle professioni che rientrano nell'ambito

matematico e scientifico. Un divario che aumenta ancora di più se ci riferiamo alle materie come l'ingegneria, l'informatica e l'architettura (9,3 punti percentuale). Anche l'imprenditoria femminile soffre di questo *gap*. Sempre secondo l'indagine ISTAT condotta nel 2024 sull'imprenditoria femminile su 4,8 milioni di imprenditori, le donne imprenditrici madri, nonostante siano più istruite e più giovani, sono solo il 29,7%.

A questa situazione, già di per sé grave, si aggiunge il divario retributivo (retribuzione annuale) a parità di ruoli, cresciuto negli ultimi vent'anni e particolarmente presente nel settore privato (12% secondo i dati dell'INPS). Anche a livello pensionistico le donne hanno una retribuzione più bassa a causa della carriera interrotta a seguito della nascita di un figlio o della rinuncia a fare carriera per potersi prendere cura dei figli. Ciò è dimostrato dal fatto che la vita lavorativa delle donne è più breve rispetto a quella degli uomini: 34 anni per le donne, 39 per gli uomini (EIGE, 2022 in <https://eige.europa.eu/gender-equality-index/-2024/country/IT>). Chiaramente tutto questo impedisce alle donne di accumulare capitale o, comunque, non allo stesso livello degli uomini. L'OCSE ha suggerito, al fine di aiutare le donne a mantenere il proprio lavoro, di eliminare le detrazioni fiscali per il coniuge a carico e che fa sì che le donne che hanno generalmente un reddito più basso decidono di abbandonare il lavoro per prendersi cura dei familiari.

3. È un problema di *bias*...

È inutile dire che esiste un fattore culturale che continua a pesare sulla vita delle donne. Secondo l'ILO (*International Labour Organization*) le donne sono occupate per 5 ore e 2 minuti al giorno in compiti di cura a titolo gratuito (alleyoop.ilsole24-ore.com/2025703/05/lavoro_cura-donne) contro le 2 ore e 16 minuti degli uomini. Questi compiti di cura, oltre a rappresentare

un ostacolo alla possibilità di essere impegnate in un lavoro retribuito, condizionano l'immagine che i datori di lavoro hanno delle donne. Difatti, non è solo il congedo di maternità a preoccuparli ma – occupandosi anche della cura della famiglia – il tempo che sottraggono, o che possono *eventualmente* sottrarre, al lavoro (ad esempio è più facile che siano le donne ad assentarsi dal lavoro per assistere i figli quando si ammalano o i genitori non autosufficienti). Si tratta di una supposizione (D'Ascenzo, Perrone, 2024) ma che si fonda su dati (la percentuale di donne che lasciano il lavoro dopo il primo figlio) e che “rafforza il circolo vizioso tra stereotipi e squilibri” (p. 133). Si parla di *sticky floor* vale a dire “[l]’insieme degli svantaggi persistenti che le donne sperimentano durante tutto l’arco della loro vita lavorativa, basato sulla *mera astratta possibilità*¹ di essere madri o anche soltanto di doversi occupare dei familiari malati o anziani” (D'Ascenzo, Perrone, 2024, p. 133). In altre parole, non è solo la maternità a impedire alle donne di entrare nel mondo del lavoro e raggiungere posizioni apicali ma il pregiudizio secondo il quale le donne non siano “affidabili”. Come scrivono D'Ascenzo e Perrone (2024),

[l]e direzioni del personale non sanno chi alla fine farà figli e chi no; quindi applicano a tutte lo stesso trattamento “cautelativo”. Nel dubbio, non investono sulle donne quanto investono sugli uomini, in termini di aumenti di stipendio e offerta di ruoli di responsabilità (p. 134).

Tutti i datori di lavoro, a prescindere dal progetto di vita delle donne, scelgono di non assumerle, perché temono che possano decidere, un giorno, di diventare madri. Ciò che continua a permanere è l'idea che la cura dei bambini e delle bambine sia un impegno proprio delle madri. E tale *bias* è particolarmente presen-

1 Il corsivo è nostro.

te nel Sud Italia. Anzi, secondo D'Ascenzo e Perrone (2024), si sta diffondendo sempre più la convinzione che “stare a casa sia la cosa migliore” anche quando si rinuncia alla carriera. Su TikTok, racconta D'Ascenzo, si stanno diffondendo video in cui le donne esaltano la vita da “casalinga” – #stayathomegirls, #stayathomemothers – e dunque la possibilità di dedicare tempo a loro stesse, al marito e ai figli. È un ritorno, scrive D'Ascenzo (D'Ascenzo e Perrone, 2024), alla *traditional wife* – che ci ricorda la donna degli anni Cinquanta descritta da Betty Friedan – però in versione *influencer* (p. 141). La diffusione di questa moda secondo la ricerca realizzata da *Proof Insight* per *Mother Untitled* è giustificata dal desiderio di vedere crescere i figli ma anche dalla mancanza di una rete di servizi economicamente accessibili a sostegno delle famiglie.

4. L'empowerment economico per la prevenzione della violenza sulle donne

L'attenzione da parte degli organismi internazionali (come il *World Economic Forum* o l'*European Institute of Gender Equality*) e nazionali (come l'ISTAT o il Dipartimento delle Pari opportunità) per l'occupazione femminile è piuttosto recente ed è correlata alla sempre più diffusa consapevolezza che l'autonomia economica delle donne rappresenta un fattore chiave per la crescita di un paese ma anche uno strumento fondamentale per la prevenzione di una delle forme di violenza più diffuse e subdole di cui sono vittime le donne, ovvero la violenza economica. Si tratta di una forma di violenza che ha lo scopo di impedire alle donne di raggiungere l'*empowerment* economico attraverso azioni puntuali e intenzionalmente perpetrate quotidianamente dai partner attraverso quello che Adrienne Adams (2008; cfr. anche Adams, Sullivan, Bybee, Greeson, 2011) ha definito “abuso economico” e che consiste nell'assumere da parte del partner comportamenti finalizzati a controllare “la capacità di una donna di acquisire, utilizzare e

mantenere le proprie risorse economiche” (Adams, Sullivan, Bybee, Greeson, 2011, p. 1), al fine di mettere in discussione la sua sicurezza economica e quindi la possibilità di divenire autosufficiente.

È un tipo di violenza che attraversa tutte le classi sociali ma che colpisce, con conseguenze drammatiche, chi è già vulnerabile come la donna in condizione di povertà, con un basso livello di alfabetizzazione e che appartiene a minoranze etniche e religiose (Bettio, Ticci, 2017). L'Istat ha definito la violenza economica come “l'impedimento a conoscere il reddito familiare, di avere una carta di credito o un bancomat, di usare il proprio denaro e il costante controllo su quanto e come si spende” (Istat, <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-contesto/definizioni-e-indicatori>). Infatti, i partner utilizzano diverse strategie per rendere difficile alle loro compagne l'autonomia finanziaria, assumendo il controllo delle economie della coppia, appropriandosi della paga e/o delle proprietà della partner, scoraggiando o proibendo alla propria compagna di lavorare o di intraprendere attività di formazione e di raggiungere gradi d'istruzione più elevati (Lopez, 2022), scoraggiando le donne anche solo a immaginare percorsi che le rendano autosufficienti economicamente.

La prevenzione comporta un'azione *sistemica* volta, appunto, a garantire innanzitutto l'*autosufficienza economica*, ovvero avere un lavoro stabile e un livello di retribuzione corrispondente al ruolo e alle competenze. Le donne sono vittime di una forma di *sessismo* di tipo *economico*, risultato di una “discriminazione totale” (Illich, 2013) e che è dovuta a una minore *partecipazione* delle donne al lavoro extradomestico rispetto agli uomini; a un *reddito* più basso a causa della *differente retribuzione* a parità di ruolo e mansioni tra uomini e donne; e, infine, all'impiego delle donne in *professioni* non solo malpagate ma anche meno riconosciute socialmente (1974).

Si tratta di una forma di sessismo che possiamo definire di tipo *economico* dovuto a fattori strutturali come la mancanza, in alcune

aree del nostro paese, di un numero sufficiente di servizi educativi per la fascia d'età da 0 a 6 anni, che garantiscano alle famiglie la possibilità di conciliare i tempi di vita con quelli di lavoro, evitando che le donne in particolare siano costrette a scegliere tra la maternità e il lavoro. Infatti, la percentuale di donne che abbandonano il proprio impiego per potersi prendere cura dei figli è, in Italia, più alta rispetto alla media europea. Un esempio importante di come la politica può contribuire a prevenire queste forma di discriminazione è il Sistema di certificazione della parità di genere, introdotto con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 5 ("Inclusione e Coesione" e promosso dal Dipartimento delle Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri) e che ha come obiettivo non solo favorire l'accesso delle donne al mondo del lavoro, ma anche migliorarne le condizioni, riducendo tra le altre cose il *gap* retributivo tra uomini e donne a parità di ruolo e funzioni e aumentando le forme di tutela della maternità. Nonostante questo, abbiamo visto, i dati sull'inclusione lavorativa delle donne mostrano come quest'obiettivo sia ancora lontano. Vi sono motivazioni di ordine economico come, ad esempio, la presenza di sgravi fiscali che disincentivano la partecipazione delle donne al mondo del lavoro, ma anche e soprattutto motivazioni di tipo *culturale* che ostacolano la diffusione di: congedi parentali di paternità che non siano trasferibili, forme di incentivo a sostegno delle donne e più in generale della famiglia, con servizi educativi finalizzati alla conciliazione, contributi monetari, voucher, ecc. Anche il sistema dei trasporti pubblici rappresenta una variabile importante, da migliorare per rispondere ai bisogni di mobilità delle donne, che devono "incastrare" gli impegni e i tempi di cura familiare con quelli lavorativi. L'utilizzo dei trasporti pubblici, infatti, rappresenta uno dei fattori discriminanti la presenza delle donne nel mondo del lavoro, visto che la percentuale di donne automunita è minore rispetto a quella degli uomini (Unione Europea, 2017, 2025).

La difficoltà della donna a inserirsi nel mercato del lavoro,

dunque, dipende da questioni strutturali ovvero dall'assenza di un sistema che supporti le donne, costrette a scegliere tra maternità e lavoro. Eppure, non possiamo ignorare che il *gap* occupazionale continua a crescere nonostante in Italia il tasso di natalità sia ai minimi storici. Il che significa che non possiamo giustificare la disoccupazione femminile con la maternità; che la correlazione tra maternità e lavoro non è poi così chiara e definita. E lo dimostrano i Paesi europei dove le donne con tre figli lavorano più delle donne italiane con un figlio (D'Ascenzo, Perrone, 2024).

5. Il ruolo dell'istruzione

L'istruzione si rivela un fattore chiave per la crescita dell'occupazione femminile e per la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Come attesta il rapporto ISTAT-CNEL del 2025, l'occupazione femminile cresce con il crescere del titolo di studio. Difatti, l'occupazione delle donne laureate è circa tre volte superiore quello delle donne con la licenza media (ISTAT, CNEL, 2025, p. 4), tanto da ridurre il *gap* di genere anche rispetto alla media europea e al divario territoriale (Nord e Sud Italia). Inoltre, l'occupabilità è maggiore tra le donne laureate (maggiore del 70%) e questo vale sia a Nord che a Sud, a prescindere dal ruolo svolto all'interno della famiglia. Il che significa che “studiare è uno scudo, una garanzia di autonomia [...], una condizione per compiere scelte libere” (D'Ascenzo, Perrone, 2024, p. 143).

Per questo è importante non solo garantire alle bambine e alle ragazze l'accesso al mondo dell'istruzione ma anche il raggiungimento di un livello d'istruzione elevato. Se poi analizziamo i dati relativi all'occupazione femminile, riportati dal Report pubblicato da Save the Children “*Le equilibriste. La maternità in Italia nel 2025*”, ci rendiamo conto che, al fine di promuovere il reinserimento lavorativo delle donne che abbandonano il lavoro per prendersi cura della famiglia, è importante garantire un sistema di

supporto alla formazione continua. Difatti, il tasso di occupazione femminile diminuisce drasticamente in presenza di uno o due figli minori nella fascia d'età dai 35-44 anni (38,8%) per poi aumentare in modo significativo tra i 45-54 anni (74,5%) quando i figli hanno raggiunto la maggiore età. Il che significa che vi è una fascia importante di popolazione femminile – tra i 45-54 anni – che decide di reinserirsi nel mondo del lavoro e che ha bisogno di formazione per allinearsi ai bisogni formativi richiesti dal mercato. Rispetto a questo, ancora una volta sono le politiche educative a fare la differenza, favorendo una collaborazione sinergica tra le istituzioni che a vario titolo si occupano d'istruzione, orientamento al lavoro, reinserimento lavorativo con una particolare attenzione per i gruppi socialmente vulnerabili. Ancora, non va sottovalutato neanche, sul piano squisitamente formativo, la flessibilità dei percorsi di formazione, la diversificazione dei metodi per il riconoscimento e la certificazione delle competenze acquisite in contesti non formali di formazione, l'organizzazione di ambienti di apprendimento che valorizzino le variabili *ecologiche* del processo di acquisizione di saperi e competenze e l'utilizzo di stili insegnamento/apprendimento che evidenzino il legame tra attività pratica e attività cognitiva.

A fronte di tale situazione le istituzioni formative (scuola e università) sono chiamate a promuovere un tipo di alfabetizzazione che renda le donne sia resilienti, vale a dire capaci di affrontare i momenti difficili, di crisi della loro vita, ma anche *empowered* ovvero in grado di immaginarsi in una situazione diversa e desiderata, e agire mettendo in atto azioni pianificate orientate al cambiamento (Lopez, 2007). La dimensione immaginativa rappresenta l'elemento propulsivo per il cambiamento. Difatti, non si può pensare a un futuro diverso da quello che si è vissuto se non si immagina di poter assumere nella propria vita un ruolo diverso da quello che si ricopre, se non si prende coscienza del "potere" che si ha e che deve tradursi in una partecipazione fattiva nella costruzione del proprio progetto di vita, senza che questo

comporti la delega ad altri. Percepirsi capaci di realizzare gli obiettivi desiderati, rende l'*empowerment* un costrutto carico di *speranza*, intesa non come attesa passiva di soluzioni provenienti dall'esterno ma come consapevolezza di poter fare delle scelte che possono modificare la propria vita in meglio e secondo le proprie aspirazioni e i propri desideri. Ciò non significa non considerare i limiti e le difficoltà che possono presentarsi. Piuttosto, andranno considerati i punti di forza così come quelli di debolezza, partendo dal presupposto che proprio attraverso la conoscenza dei propri limiti è possibile fare delle scelte strategicamente più adatte alla realizzazione del proprio progetto di vita. È chiaro che tutto questo comporta fatica, perché non sempre le strategie che si utilizzano permettono di raggiungere l'obiettivo nell'immediato, ma, se il fine ultimo è cambiare la propria condizione di vita, sarà proprio la *speranza* ad alimentare questo fine.

Avere speranza significa pensare se stesse come protagoniste della propria vita, come individui capaci di aprirsi a nuove possibilità (Lopez, 2007).

Come scrive Anna Putton (1999) l'*empowerment* è quel processo che

sollecita individui e gruppi a non delegare agli altri il proprio destino, ad appropriarsi del diritto-dovere di inventare la propria vita, di considerare gli insuccessi come momento di apprendimento, di leggere la realtà che ci circonda, di non perdere la speranza in un futuro che anche noi, sia pure in base alle nostre possibilità, continuiamo a creare (pp. 6-7).

Bibliografia di riferimento

Adams A.E. (2011). Measuring the Effects of Domestic Violence on Women's Financial WellBeing. *CFS Research Brief*, 5.6, 1-6.

- Adams A.E., Sullivan C.M., Bybee D., Greeson M.R. (2008). Development of the Scale of Economic Abuse. *Violence Against Women*, 14 (5).
- Bettio F., Tucci E. (2017). *Violence against woman and independence economic*. European Commission.
- D'Ascenzo M., Perrone M. (2024). *Mamme d'Italia. Chi sono, come stanno, cosa vogliono*. Milano: Il Sole24.
- Dau Novelli C. (2007). Introduzione. In M.A. Morelli, *Le donne della Costituente*. Roma-Bari: Laterza.
- Di Grazia V. (1993). *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio.
- INPS (2024). *Un'analisi del divario di genere nel mercato del lavoro*. Retrieved 22 July, 2025, from [Analisi_dei_divari_di_genere_nel_mercato_del_lavoro.pdf](https://www.inps.it/Analisi_dei_divari_di_genere_nel_mercato_del_lavoro.pdf).
- Illich I. (2013). *Gender*. Vicenza: Beat.
- Iori V. (Ed.). (2014). *Fare la differenza. Analisi e proposte di gender management*. Milano: FrancoAngeli.
- ISTAT (2024). *Livelli d'istruzione e ritorni occupazionali*. Retrieved 22 July, 2025, from <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/REPORT-livelli-istruzione.pdf>.
- ISTAT-CNEL (2025). *Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità*. Retrieved 22 July, 2025, from https://www.cnel.it/Portals/0/-CNEL/Comunicazione/PROGRAMMI%20EVENTI/Cnel_Istat_Il%20lavoro%20delle%20donne%20tra%20ostacoli%20e%20opportunit%C3%A0.pdf?ver=2025-03-06-101631-840×tamp=1741256197000.
- Lopez A.G. (2007). Educare al cambiamento? È tutta una questione di potere. In D. Dato, B. De Serio, A.G. Lopez (Eds.), *Questioni di potere. Strategie di empowerment per l'educazione al cambiamento*. Milano: FrancoAngeli.
- Lopez A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: ETS.
- Lopez A.G. (2022). “Sessismo economico” e violenza basata sul genere. *Civitas educationis, Civitas Educationis*, 11 (2), 267-283.
- Lopez A.G. (Ed.). (2025). *Pratiche di libertà. La generatività del materno tra arte, educazione e politica*. Milano: FrancoAngeli.
- Mafai M. (2008). *Pane nero*. Roma: Ediesse.
- Parlamento Europeo (2020). *Un'Unione dell'uguaglianza: la strategia*

- per la parità di genere 2020-2025*. Retrieved 22 July, 2025, from https://commission.europa.eu/document/download/055fdbab-5786-425e-a072-652bf53d8fe4_en?filename=Gender%20Equality%20Report.pdf&prefLang=it.
- Parlamento Europeo (2021). *Woman and transport 2021*. Retrieved 22 July, 2025, from [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/-STUD/2021/701004/IPOL_STU\(2021\)701004_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/-STUD/2021/701004/IPOL_STU(2021)701004_EN.pdf).
- Pieroni Bortolotti F. (1978). *Femminismo e partiti politici in Italia*. Roma: Edizioni Riuniti.
- Putton A. (1999). *Empowerment e scuola*. Roma: Carocci.
- Rich A. (1996). *Nato di donna*. Milano: Garzanti.
- Save the Children (2025). *Le equilibriste. La maternità in Italia nel 2025*. Roma: Save the Children Italia.
- Unione Europea (2017). *Declaration to ensure equal opportunities for women and men in the transport sector*. Retrieved 22 July, 2025, from https://transport.ec.europa.eu/document/download/20771-259-3cf1-4526-a3a2-63a96c34203c_it?filename=2017-declaration-equal_opportunities_en.pdf.

II.

Donne e denaro: le ragioni pedagogiche del progetto “Donne che possono”

Alessandra Altamura

“Cosa sono i soldi per te?”
“Indipendenza”.

Natascha Lusenti, *Il coraggio di contare*

1. 134, 87, 111: una breve introduzione a partire dai numeri

Il *Global Gender Gap Report* (2024), giunto alla sua diciottesima edizione ed elaborato dal *World Economic Forum*, restituisce un dato significativo: nessun Paese, al momento della rilevazione, ha raggiunto l’Obiettivo di sviluppo sostenibile n. 5 dell’Agenda 2030, ovvero la parità di genere. Anzi, contrariamente a quanto previsto e auspicato, in base a simili tendenze, si stima che ci vorranno ancora 134 anni (circa cinque generazioni oltre il 2030) per colmare il *gender gap*.

L’Italia, nello specifico, si posiziona all’ottantasettesimo posto a livello generale, perdendo 8 posizioni rispetto al 2023 (settanta-novesimo posto) e ben 24 rispetto al 2022 (sessantatreesimo posto). Tali dati segnalano un rallentamento significativo nella riduzione del divario di genere e la medesima situazione si riscontra anche a livello europeo in cui la penisola si colloca al trentaset-

tesimo posto su una classifica di 40 paesi, con al seguito solo Ungheria, Repubblica Ceca e Turchia.

Nello specifico, poi, se ci si sofferma sulla dimensione *Economic Participation and Opportunity* – una delle quattro oggetto di attenzione¹ del Report – la situazione non migliora: l'Italia, infatti, si posiziona al 111° posto (su 146), peggiorando di 7 posizioni rispetto al 2023 con un punteggio di 0.608 su 1. In particolare, in relazione al tasso di partecipazione alla forza lavoro persiste una differenza di -17.4% tra quella delle donne e degli uomini (40.7% vs 58.1%) e la presenza femminile rimane sottorappresentata, con difficile accesso a posizioni apicali e una percentuale pari al 42.6% nei Consigli d'Amministrazione.

Ancora. L'ultimo rapporto di *Edufin Index*² mostra – per il 2024 – una permanenza del *gender gap* tra uomo e donna (pari a 5 punti) per quanto concerne l'educazione finanziaria (dato stabile rispetto all'anno precedente).

Questi sono soltanto alcuni degli ultimi dati disponibili che, se da una parte attestano una significativa decelerazione dell'avanzamento verso la parità di genere, dall'altra invitano – se recepiti e analizzati – a comprendere le ragioni di tale divario e a progettare e implementare azioni concrete per ridurlo.

- 1 Le altre sono: *Educational Attainment, Health and Survival, Political Empowerment*. Cfr. *Global Gender Gap 2024*, disponibile in: https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2024.pdf e <https://www.valored.it/news/global-gender-gap-2024-leuropa-litalia-e-la-strada-futura/#:~:text=Il%20Global%20Gender%20Gap%20Index,circa%205%20generazioni%20di%20persone> [03/03/2025].
- 2 *Edufin Index* “è l'indice che valuta la consapevolezza e il comportamento degli italiani in ambito finanziario e assicurativo ed è il risultato di un'analisi quantitativa (CAWI) su un campione di 4.000 intervistati”. Cfr. *Edufin Index: i risultati della 3° edizione dell'Osservatorio su consapevolezza e comportamenti finanziari e assicurativi degli italiani*, disponibile in: https://www.edufinindex.it/docs/edizione3/Edufin%20Index_-presentazione%20risultati_30_10_2024.pdf [10/03/2025].

Le evidenze riportate mettono in luce un dato di fatto: la parità di genere non può (e non deve) rimanere uno slogan, un *tagline*; deve configurarsi, al contrario, come obiettivo concreto, perseguibile e supportato da iniziative e interventi circoscritti (in base al target di riferimento), mirati e capaci di produrre effetti a lungo termine, tra i quali deve necessariamente figurare l'alfabetizzazione/educazione/inclusione finanziaria, fondamentale per ridurre le asimmetrie di potere (pre)esistenti e promuovere l'indipendenza economica.

Quest'ultima, in modo particolare, sorretta da un'importante azione di alfabetizzazione economico-finanziaria³, risulta fondamentale per le giovani donne in formazione. Ma non solo. Può risultare determinante ed essenziale anche per tutte le donne che vivono in condizioni di estrema marginalità (donne vittime di violenza, immigrate e/o private della libertà) perché consente a ciascuna di ripensare, ampliare o aprire il proprio spazio di *pensabilità* (Leonelli, 2016).

Ecco, allora, che l'alfabetizzazione finanziaria e l'indipendenza economica rappresentano una condizione imprescindibile per innescare lo spostamento dalla logica dell'*esclusione* a quella dell'*emancipazione* (Lopez, 2012). Lungi dal costituire un sistema statico di competenze, la *financial literacy* dovrebbe configurarsi come un processo formativo continuo, capace di accompagnare la donna – nel caso specifico – per l'intero corso della vita. Come evidenziano importanti studi internazionali (Lusardi, Mitchell, 2014), la padronanza di competenze finanziarie di base è strettamente associata alla capacità di pianificare il proprio futuro, di

- 3 Secondo l'OCSE l'alfabetizzazione finanziaria (*financial literacy*) “[...] riguarda la conoscenza e la comprensione dei concetti e dei rischi finanziari, nonché le competenze e gli atteggiamenti necessari per applicare tali conoscenze al fine di prendere decisioni efficaci in una serie di contesti finanziari, per migliorare il benessere finanziario degli individui e della società e per consentire la partecipazione alla vita economica”.

gestire in modo consapevole e sostenibile le risorse a disposizione e di accedere, in autonomia, a opportunità economiche e sociali. In tale prospettiva, l'educazione finanziaria si rivela, dunque, un ambito di intervento pedagogico di particolare rilevanza: non si limita alla mera trasmissione di conoscenze tecniche, ma si propone come *dispositivo educativo emancipativo* (Nussbaum, 2011; Sen, 1999), volto ad attivare le capacità individuali (*capabilities*) e ad accrescere le possibilità di *agency*, per ciascun soggetto, per compiere scelte libere, responsabili e consapevoli, contrastando al contempo situazioni di vulnerabilità prodotte (Butler, 2004) da assetti sociali diseguali. In quest'ottica, il sapere economico-finanziario può essere interpretato anche come una forma di capitale culturale (Bourdieu, 1980), la cui distribuzione disomogenea concorre a perpetuare meccanismi di esclusione e disuguaglianza e a ostacolare politiche educative mirate, capaci di generare inclusione sociale.

2. Finanza: specchio e cono d'ombra della nostra società

Il rapporto tra donne, denaro e, più in generale, mondo della finanza, è complesso, esito di dinamiche culturali (mancanza di *role model*, persistenza di stereotipi, divisione sessuata dei ruoli, ecc.), economiche (*gender pay gap*, *gender wealth gap*, accesso limitato al credito, ecc.), politiche (politiche economiche e fiscali "neutre", ecc.), sociali (responsabilità di cura non equamente distribuite, ecc.) e storiche (esclusione dalla gestione del patrimonio, ritardo nell'ingresso nel mondo del lavoro retribuito, ecc.) tra di loro strettamente interdipendenti. È questa una delle ragioni per cui oggi è possibile parlare di finanza – ma anche di economia – come *specchio* della società.

La finanza è uno specchio della nostra società. Neppure così distorto. [...] la finanza – come l'economia, la politi-

ca, la società tutta – alla fine, è fatta di persone. Sono persone quelle che prendono le decisioni. Persone quelle che dettano le regole. Persone quelle che antepongono i vantaggi particolari agli interessi generali. E quasi sempre, quelle persone, sono uomini. Le donne, soprattutto nel mondo economico e finanziario, sono ancora ampiamente sotto-rappresentate (Barolini, 2021, p. 2).

Non si tratta, dunque, di un sistema impersonale o oggettivo, bensì di una elaborazione umana che riflette i valori, i pregiudizi (o *bias*) e gli squilibri della società di riferimento, una società – quella attuale – che eredita e reitera un’asimmetria culturale per cui ci sono “cose da uomini” e “cose da donne” e che, dunque, conferisce ulteriore concretezza alla disparità di genere; una società, altresì, in cui il potere economico e decisionale ha ancora una connotazione prevalentemente maschile perché le donne *non parlano di soldi* (Rinaldi, 2023).

Per duecento anni, l’economia è stata dominata da quella che potremmo chiamare una *Weltanschauung* maschile [...che] è diventata pervasiva [...]. I suoi canoni sono entrati nel discorso collettivo fino a imporsi come punto di riferimento. L’*Homo oeconomicus* [...] è diventato un modello vincente. Con la sua pervasività, la teoria economica ha contribuito a imporre la mascolinità e i valori maschili come standard universali: il primato della razionalità, la subalternità delle emozioni, il primato della mente, la subordinazione del corpo, il primato del maschio, la subordinazione della femmina (Rinaldi, 2023, pp. 54-55).

Tradizionalmente, in molte culture (compresa la nostra), le donne sono state escluse spesso dalla gestione del denaro e dall’economia, sia nella sfera familiare che in quella pubblica, anche quando loro stesse risultavano attivamente coinvolte nella implementazione delle economie familiari. In tal modo, è mancata

la possibilità di instaurare una relazione positiva e consapevole con il denaro e non solo nel passato; continua ad accadere. “Se i genitori incoraggiano maggiormente i ragazzi a parlare di soldi e a riconoscere il valore del denaro, discutono invece meno di denaro con le proprie figlie, le ‘proteggono’ dalle difficoltà economiche e non danno loro la ‘paghetta’ con regolarità [...]” (Ruspini, 2008, p. 14).

A causa della permanenza di alcuni stereotipi, di vecchie credenze, le bambine e le ragazze vengono percepite come incapaci di gestire le risorse monetarie, “non in grado di instaurare un rapporto maturo, lungimirante e creativo” con il denaro, contrariamente agli uomini, capaci, per (una presunta) dote naturale, di comprendere le tematiche finanziarie e di muoversi agilmente, o comunque con maggior successo, nel mondo dell’economia e della finanza (Ruspini, 2008, p. 119).

Questo retaggio culturale (Preston, Qiu, Wright, 2024) ha prodotto una serie di effetti, alcuni più evidenti di altri. Nello specifico, le donne:

- sono giunte, realmente, a percepirsi meno competenti in ambito economico-finanziario, riponendo poca fiducia nelle proprie capacità decisionali (profezia che si autoavvera);
- risultano meno propense ad investire rispetto agli uomini (anche a causa della mancanza di *role model* positivi e di modelli culturali che le invitano a non interessarsene);
- storicamente, hanno avuto minori possibilità di accesso a strumenti di credito⁴ (una disparità che si ripercuote anche sulle

4 “Parliamo di accesso al credito, ossia di quel momento della vita in cui, da singole private o imprenditrici, le donne si rivolgono alle banche per ottenere del denaro in prestito. Sin dalla fine del secolo scorso, diversi studi hanno dimostrato che le donne incontrano più difficoltà nell’ottenere credito rispetto agli uomini. Tra i motivi di questa maggiore riluttanza da parte delle banche a concedere prestiti alle donne, il principale è un pregiudizio molto diffuso: nell’immaginario comune le caratteristiche dell’imprenditore di

imprenditrici, limitandone le capacità di investimento) (Martini, 2025).

Allora, il mondo della finanza e dell'economia rappresenta non solo il riflesso delle iniquità sociali (che non di rado amplifica ulteriormente), ma anche un cono d'ombra per le donne: pur essendo fondamentale per la crescita e lo sviluppo di ciascuna, essenziale per l'incremento dei livelli di partecipazione alla vita socioeconomica, appare ancora come un'area oscura, se non opaca; un'area in cui il genere femminile è poco presente, poco coinvolto e, stando ai dati, poco competente.

Tutto questo si traduce in una minore indipendenza e in una maggiore vulnerabilità economico-finanziaria, ed espone, dunque, ad alcuni (importanti) rischi, come, ad esempio, quello della violenza economica⁵. Una forma di violenza poco indagata e poco riconoscibile (e riconosciuta), ma diffusa anche tra i giovanissimi sotto forma di richieste apparentemente innocue e percepite come

successo sono associate a tratti maschili. Quindi, anche in perfetta buona fede, colui che valuta le potenzialità di una nuova impresa non riscontra queste caratteristiche nelle donne che fanno domanda di prestiti. Per di più, il valutatore stesso è quasi sempre un uomo e può quindi essere vittima di un pregiudizio inconsapevole, accentuato dal fatto che donne e uomini tendono a parlare linguaggi diversi e a dare enfasi a fattori differenti (soprattutto nei Paesi caratterizzati da una forte polarizzazione di genere in cui i ruoli tradizionali sono molto marcati). Accade quindi che imprenditrici con un buon potenziale di successo non ottengano il denaro necessario per portare avanti la loro attività solo a causa di pregiudizi" (Rinaldi, 2023, pp. 64-65).

- 5 L'EIGE (*European Institute for Gender Equality*) definisce la violenza economica come l'insieme degli "atti di controllo e monitoraggio del comportamento di una persona in termini di utilizzo e distribuzione di denaro, nonché la minaccia costante di negarle risorse economiche"; tali meccanismi "possono comprendere anche il controllo sull'accesso da parte della vittima a servizi di assistenza sanitaria, all'occupazione, ecc.". Disponibile in: https://eige.europa.eu/publications-resources/thesaurus/terms/1229?language_content_entity=it [10/05/2025].

“normali” – come quella della password delle app bancarie o il controllo degli acquisti della propria compagna; “un modello di controllo che di fatto impedisce alle donne di guadagnare e di utilizzare e gestire le risorse economiche [...]” (Rinaldi, 2023, p. 106); un problema culturale che rende l’educazione economico-finanziaria sempre più urgente, soprattutto per le più giovani, per imparare a riconoscere ed evitare azioni di depotenziamento del proprio sé e delle proprie aspirazioni esistive.

È chiaro come l’educazione finanziaria debba necessariamente partire da percorsi di alfabetizzazione, al fine di rendere [le cittadine] in possesso di una literacy finanziaria e, dunque, decisori competenti in grado di applicare le conoscenze e le abilità in loro possesso a contesti di vita reali e complessi [...]. L’obiettivo ultimo è quello di promuovere il proprio benessere, non solamente economico, ma anche sociale e personale [...] (Andreotti, Dalla-piccola, 2025, p. 29).

L’alfabetizzazione finanziaria e l’indipendenza economica rappresentano, dunque, un antidoto a potenziali forme di violenza e di marginalizzazione e si configurano come condizioni imprescindibili per acquisire ed esercitare potere decisionale sulle proprie scelte di vita. Ecco perché diventa importante parlarne: perché fanno leva, entrambe, sulla relazione che instauriamo con il denaro sin dall’infanzia e perché il denaro “rappresenta la base sostanziale del processo di empowerment di qualsiasi persona adulta” (Rinaldi, 2023, p. 147).

3. “Donne che possono”

Quelle sin qui elencate costituiscono alcune delle principali ragioni che hanno portato all’elaborazione e alla realizzazione del progetto “Donne che possono. Percorsi a sostegno dell’autonomia

economica femminile”⁶, teso a sensibilizzare e a promuovere consapevolezza e autoconsapevolezza rispetto ad una efficace relazione con il denaro, fattore che può incidere positivamente o negativamente sulla vita di un individuo e, nel caso specifico, di una donna.

In questa prospettiva, il progetto – alla luce dei dati attualmente disponibili e di fronte alla constatazione per cui le donne vengono educate a non parlare di denaro e delle ripercussioni che questa mancata alfabetizzazione comporta – si è posto quelli elencati di seguito come obiettivi principali:

- sensibilizzare rispetto all’importanza di acquisire conoscenze e competenze economico-finanziarie;
- avvicinare, sin dalla formazione scolastica, le giovani donne ai temi economico-finanziari per promuovere maggiore consapevolezza e per incrementare il tasso di indipendenza economica declinato al femminile;
- favorire, per le donne che vivono in condizioni di marginalità – nel caso in questione, le donne detenute – l’inclusione finanziaria come mezzo per la più ampia inclusione sociale;
- far comprendere quanto la mancata indipendenza economica renda più complesso il processo di fuoriuscita da situazioni di marginalità;
- promuovere nelle nuove generazioni una cultura della parità di genere.

Ancora una volta, dunque, la risposta è stata individuata nel trinomio fondamentale della pedagogia: educazione/istruzione/

6 Promosso e finanziato nell’ambito dell’Avviso “Futura. La Puglia per la parità - 2° edizione” per promuovere l’attivazione di progetti culturali finalizzati alla sensibilizzazione sul tema della parità di genere. Si consulti il link di seguito riportato: <https://www.consiglio.puglia.it/futura-ii-edizione-anno-2024> [30/04/2025].

formazione. Uno dei dispositivi più potenti per innescare azioni generative e trasformative. La formazione, in modo particolare, configurandosi come *processualità dinamica* (Margiotta, 2015), come *continuo processo di trasformazione* (Pinto Minerva, 2013), istanza problematica e antidogmatica, è qui concepita come

strumento di presa di coscienza e di consapevolezza collettiva e individuale [...] che [pone] ogni individuo nella condizione di poter gestire in maniera più chiara e significativa il proprio tempo, la propria storia e gli spazi di vita. La formazione viene intesa [dunque] come *raffigurazione* e *costruzione* della coscienza collettiva per la difesa della dignità della persona, affinché non vengano calpestati i diritti umani (Certini, 2017, p. 23).

È, allora, attraverso la formazione che è possibile promuovere percorsi di alfabetizzazione economico-finanziaria; un'*alfabetizzazione coscientizzante* e *coscientizzatrice* (Freire, 2014a, 2014b; cfr. anche Bellanova, 2014) volta a rendere le donne – tutte – libere di scegliere, di investire nelle proprie aspirazioni personali e professionali, o di ripartire da esse, preparandole a essere e sentirsi parte di una società nuova.

3.1 *Le destinatarie del progetto*

La consapevolezza economica – scrive Monica Parricchi (2017; cfr. anche Aglieri e Parricchi, 2020) – rappresenta una delle sfere di progettazione di vita sulla quale anche gli ambienti di apprendimento formale devono investire. La scuola e l'università divengono – accogliendo un'ampia fetta della popolazione in diverse fasi dell'esistenza – contesti privilegiati in cui accompagnare, prima i bambini e le bambine e poi giovani adulti/e, nell'acquisizione delle competenze necessarie per la definizione e la gestione

delle proprie economie. Una gestione tesa non tanto e non solo al risparmio e all'accumulo per un investimento futuro, lontano nel tempo, ma frutto di sperimentazione, di acquisizione di capacità di pianificazione e di responsabilità crescenti (Granata, 2024): di consapevolezza, appunto.

È necessario, allora, partire da qui: dal riconoscere e assegnare un tempo e uno spazio all'educazione economico-finanziaria a scuola (sin dalla prima infanzia) e all'università e attribuire il giusto valore a percorsi di alfabetizzazione di questo tipo. Non solo per consentire a ciascuna di progettare il proprio futuro e prevenire potenziali situazioni di rischio a cui espongono la vulnerabilità e l'ignoranza economica – si pensi, a titolo esemplificativo, all'indebitamento inconsapevole, all'impossibilità (percepita ed esperita) di venir fuori da circoli viziosi di violenza, all'induzione al reato per sostenere sé stesse e/o la propria famiglia – ma anche per ri-progettare la propria esistenza e comporre una nuova storia a partire da sé.

L'alfabetizzazione economico-finanziaria rappresenta, infatti, uno strumento concreto per promuovere l'autonomia delle donne in condizione di svantaggio – donne detenute, in particolare (Zizioli, 2021, 2023) – offrendo loro conoscenze, strumenti e un'inedita o rinnovata consapevolezza per una gestione responsabile delle risorse economiche nella vita quotidiana. Si configura, dunque, come elemento chiave per contrastare forme di esclusione, di vulnerabilità e/o di estrema marginalità sociale; come un diritto educativo e un veicolo di emancipazione, fondamentale per non rimanere *estraneae* (Woolf, 2021).

Queste le ragioni per cui si è deciso di rivolgere l'intervento progettuale a tre gruppi target differenti:

- studentesse e studenti di scuola secondaria di II grado (a partire dal triennio) e universitari/e di Foggia e provincia (a cui è stato proposto il seminario *Empowerment femminile e alfabetizzazio-*

ne finanziaria. Percorsi a sostegno dell'autonomia economica delle donne)⁷;

- detenute della Casa circondariale di Foggia – sezione femminile (destinatari di un workshop);
- docenti, educatori e educatrici che lavorano con giovani donne in formazione e donne che vivono la condizione detentiva (principali destinatari del volume esito del progetto).

L'intento era offrire un'opportunità concreta per acquisire elementi di economia e finanza grazie all'incontro con pedagogiste ed economiste esperte del tema e donne manager impegnate nell'ambito oggetto di interesse, nella convinzione che fornire conoscenze economico-finanziarie di base e presentare testimonianze e dispositivi pratici e fruibili potesse rappresentare un primo (piccolo) passo per sensibilizzare al tema e per *educare* le giovani donne – già a partire dagli anni della formazione (e, possibilmente, ancor prima) – e le donne private della libertà *al denaro* (Ruspini, 2008) e all'*indipendenza economica*.

7 Il seminario, realizzato in data 11/12/2024, presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Foggia, ha visto la partecipazione in qualità di relatrici ospiti, di: Anna Granata, docente universitaria, autrice di pubblicazioni di rilievo sul tema, tra cui *Ragazze col portafogli. Una pedagogia dell'emancipazione femminile* (2024); Elena Zizioli, docente universitaria che si occupa di educazione e formazione nei contesti di marginalità, in particolare con donne detenute, a cui è dedicata la pubblicazione *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione* (2021); Luciana Delle Donne, manager di estrazione bancaria, creatrice della prima banca online in Italia e fondatrice di *Officina Creativa* e del progetto *Made in Carcere*, con cui promuove il valore delle differenze e l'empowerment di persone in situazioni di svantaggio; Claudia Segre, fondatrice della *Global Thinking Foundation*; Federica Montesardi, responsabile sportelli di ascolto della *Global Thinking Foundation*. La locandina dell'evento è disponibile al link seguente: <https://www.studiumanistici.unifg.it/it/tutte-le-iniziative/empowerment-femminile-e-alfabetizzazione-finanziaria> [27/05/2025].

Essere consapevoli delle dinamiche economiche personali e sociali è un elemento fondamentale di stabilità e di sviluppo socio-culturale che permette di considerare il futuro come un arco temporale controllabile, anche se non sempre prevedibile, grazie ad una maggiore capacità critica, intesa come una delle competenze di lifelong learning acquisita fin dalla più tenera età. Conquistare la consapevolezza di un uso responsabile del denaro è un processo continuo, per tutta la vita dell'individuo, che deve essere coltivato da tutte le agenzie educative formali e informali (Aglieri, Parricchi, 2020, p. 189; cfr. anche Woodyard, Robb, 2012).

4. **Imparare a “contare” su di sé: il connubio tra alfabetizzazione economico-finanziaria ed empowerment**

L'alfabetizzazione economico-finanziaria è, a tutti gli effetti, “a form of investment in human capital” (Lusardi, Mitchell, 2014, p. 5) che può avere notevoli ricadute sulla qualità della vita e contribuire, attivamente, alla promozione del proprio benessere finanziario e a una migliore partecipazione alle dinamiche socio-economiche. La gestione dei soldi – e di tutto ciò che ad essi pertiene (dal risparmio, all'investimento alla creazione d'impresa) – è parte della *cura di sé* ed è strettamente interrelata alla possibilità di poter scegliere, di autodeterminarsi.

Naila Kabeer (1999), a tal proposito – in un articolo di (ormai) qualche anno fa ma ancora estremamente attuale – ha messo in evidenza come l'insufficienza, o la totale mancanza, di mezzi per soddisfare i propri bisogni fondamentali spesso metta “fuori gioco” la capacità di compiere scelte significative e, dunque, l'opportunità di esercitare la propria indipendenza, di predisporre al cambiamento, di essere *empowered*.

One way of thinking about power is in terms of the ability to make choices: to be disempowered, therefore, implies to be denied choice. My understanding of the notion of empowerment is that it is inescapably bound up with the condition of disempowerment and refers to the processes by which those who have been denied the ability to make choices acquire such an ability. In other words, empowerment entails a process of change⁸ (Kabeer, 1999, pp. 436-437).

Kabeer parla di empowerment come *forza propulsiva* del cambiamento, un cambiamento volto alla liberazione della donna da una condizione di passività, da un atteggiamento delegante che limita, di fatto, la capacità di prefigurarsi il futuro (Lopez, 2007), di compiere scelte strategiche, di progettarsi e/o di ripensarsi. Percepirsi capaci, invece, promuove l'*agency* e, di conseguenza, prefigura spazi e tempi di possibilità esistentive alternative o, semplicemente, plurali.

In tal senso, interventi formativi simili possono fungere da vettori di *progettazione esistenziale* (Bertin, Contini, 2004), attraverso cui, da un lato, diviene possibile *dar forma*, in maniera intenzionale e consapevole, al proprio percorso di vita; dall'altro, promuovere *empowerment*, "ovvero la capacità di ricercare in sé e nella comunità di appartenenza [...] le risorse necessarie per poter costruire se stessi e [...] nuovi progetti di vita, nuove mete da realizzare" (Lopez, 2007, p. 23).

- 8 "Un modo di pensare al potere è in termini di abilità di compiere scelte: essere impotenti, d'altro canto, implica non avere il potere di scegliere/non avere possibilità di scelta. La mia interpretazione della nozione di empowerment è che questa è inevitabilmente legata con la nozione di disempowerment e si riferisce al processo attraverso cui coloro ai quali è stata negata la possibilità di fare scelte acquisiscono tale abilità. In altre parole, l'empowerment implica un processo di cambiamento".

II. Donne e denaro: le ragioni pedagogiche del progetto “Donne che possono”

Aspetto considerato	Alfabetizzazione economico-finanziaria	Empowerment femminile
Accesso alle risorse e ai servizi	Creazione e utilizzo di un conto corrente personale (non solo cointestato), investimenti, previdenza/assicurazioni, credito	Controllo e gestione del reddito personale e familiare
Benessere economico	Migliore gestione del denaro (<i>budgeting</i>), riduzione dei rischi legati all'indebitamento, scelte più efficaci per gli investimenti (capacità di valutare rischi e benefici/rendimenti), maggiore autonomia e riduzione dello stress finanziario	Maggiore resilienza, capacità di <i>problem solving</i> di fronte a situazioni di shock economico, migliore capacità di pianificazione per il futuro
Partecipazione	Interazione informata e consapevole con istituzioni economico-finanziarie	Presenza maggiore nel mercato del lavoro e in contesti socio-politici
Capacità decisionali	Comprensione dei rischi, scelte di spesa consapevoli, uso strategico del credito, gestione delle emergenze (es. perdita del lavoro), pianificazione a lungo termine (scelte previdenti)	Possibilità di scegliere, di scegliere in maniera autonoma e consapevole e di assumere un ruolo attivo nelle decisioni

Tab. 1. Il legame tra alfabetizzazione economico-finanziaria ed empowerment femminile

Promuovere una migliore (e maggiore) comprensione degli elementi economici e finanziari di base ed essenziali – come, ad esempio, la gestione del denaro, il risparmio consapevole, la pianificazione finanziaria e l'accesso informato ai servizi bancari – non significa soltanto trasmettere nozioni tecniche, ma offrire strumenti concreti per esercitare scelte autonome e responsabili.

Tali interventi, se strutturati in modo dialogico, partecipativo e centrato sui vissuti delle persone – si pensi al coinvolgimento delle donne detenute –, possono costituire un’occasione privilegiata per riscoprire il proprio potere d’azione (*agency*) anche rispetto a una realtà generalmente percepita come distante, inaccessibile, *aliena* come (può essere) quella economica. È così che l’alfabetizzazione economico-finanziaria si pone come *leva* per l’empowerment personale e collettivo, nella misura in cui favorisce la capacità di pianificare il proprio futuro e costruire *traiettorie* di vita sostenibili, dignitose e autodeterminate, anche in contesti di vulnerabilità; diventa un mezzo di ri-significazione dell’esperienza e di appropriazione del proprio spazio progettuale.

Compito fondamentale della progettazione è far sì che il complesso dei condizionamenti che gravano sull’esistenza personale [...] non abbiano un tale peso per cui essa risulti un semplice prodotto di tali condizionamenti. La progettazione deve contribuire a mantenere spazio, e ad allargarlo, ad un processo di autoformazione che riesca a controllare le influenze svariate [di cui si è destinatari] (Bertin, Contini, 2004, p. 119).

Bibliografia di riferimento

- Adiandari A.M. (2023). Gender in Financial Literacy: An Analysis of Economic Empowerment. *Journal of Social and Economics Research*, 5 (1), 280-288.
- Aglieri M., Parricchi M. (2020). L’educazione finanziaria nella scuola: impegni e prospettive formative. In L. Refrigeri, E.E. Rinaldi, V. Moiso (Eds.), *Scenari ed esperienze di educazione finanziaria. Risultati dell’indagine nazionale ONEEF e riflessioni multidisciplinari* (pp. 187-199). Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.
- Barolini A. (2021). Perché una scheda “Capire la finanza” sul ruolo delle donne nella finanza. *Donne e Finanza*, 25 (2-3). Retrieved 15

- March, 2025, from <https://finanzaetica.info/wp-content/uploads/2022/01/Donne-e-Finanza.pdf>.
- Bellanova B. (2014). Il vero realismo del divenire umano: “essere altri da come siamo stati”. In P. Freire, *Pedagogia della speranza* (pp. 251-265). Torino: Gruppo Abele. (I edizione 1992).
- Bertin G.M., Contini M. (2004). *Educazione alla progettualità esistenziale*. Roma: Armando editore.
- Bourdieu P. (1980). *Le sens pratique*. Parigi: Les Éditions de Minuit.
- Bucher-Koenen T., Lusardi A., Alessie R.J.M., van Rooij M.C.J. (2016). How Financially Literate are Women? An Overview and New Insights. *GFLEC Working Paper Series*.
- Butler J. (2004). *Precarious life. The powers of mourning and violence*. London-New York: Verso.
- Certini R. (2017). Tra pedagogia e società: quale legame? In F. Cambi, R. Certini, R. Nesti, *Dimensioni della pedagogia sociale* (pp. 13-43). Roma: Carocci.
- Freire P. (2014a). *Pedagogia dell'autonomia*. Torino: Gruppo Abele.
- Freire P. (2014b). *Pedagogia della speranza*. Torino: Gruppo Abele.
- Granata A. (2024). *Ragazze col portafogli. Una pedagogia dell'emancipazione femminile*. Roma: Carocci.
- Jethanandani A. (2023). Social Emancipation of Women through Financial Literacy among Blue Collar Workers in Bangalore. *IJSSER*, 8 (4), 715-730.
- Kabeer N. (1999). Resources, Agency, Achievements: Reflections on the Measurement of Women's Empowerment. *Development and Change*, 30 (3), 435-464.
- Leonelli S. (2016). Per un orientamento formativo in chiave di genere. In I. Biemmi, S. Leonelli (Eds.), *Gabbie di genere* (pp. 71-107). Torino: Rosenberg & Sellier.
- Lopez A.G. (2007). Educare al cambiamento? È tutta una questione di potere? In D. Dato, B. De Serio, A.G. Lopez, *Questioni di “potere”. Strategie di empowerment per l'educazione al cambiamento* (pp. 17-55). Milano: FrancoAngeli.
- Lopez A.G. (2012). Dall'esclusione all'emancipazione. Per una pedagogia dell'empowerment femminile nella scienza. In I. Loiodice, P. Plas, N. Rajadell (Eds.), *Percorsi di genere. Società, cultura, formazione* (pp. 127-144). Pisa: ETS.

- Lopez A.G. (2022). “Sessismo economico” e violenza basata sul genere. *Civitas Educationis*, 11 (2), 267-283.
- Lusardi A., Mitchell O.S. (2014). The Economic Importance of Financial Literacy: Theory and Evidence. *Journal of Economic Literature*, 52 (1), 5-44.
- Lusenti N. (2024). *Il coraggio di contare. Storie di donne, finanza ed etica nell'Italia contemporanea*. Milano: il Saggiatore.
- Margiotta U. (2015). *Teoria della formazione*. Roma: Carocci.
- Martini B. (2025). Dati di fatto. Accesso negato. *Ingenere*. Retrieved 8 May, 2025, from <https://www.ingener.it/articoli/dati-di-fatto-accesso-negato>.
- Nussbaum M.C. (2011). *Creating Capabilities: The Human Development Approach*. Cambridge: Harvard University Press.
- OECD (2022). *Recommendation of the Council on Financial Literacy*. Retrieved 8 May, 2025, from <https://www.oecd.org/en/topics/financial-education.html>.
- OSCE (2025). *From risk to resilience: The role of financial literacy in youth crime prevention*. Retrieved 2 May, 2025, from <https://www.osce.org/files/f/documents/e/c/588529.pdf>.
- Parricchi M. (Ed.). (2017). *Educare alla consapevolezza economica. Proposte multidisciplinari per la promozione del benessere*. Milano: Franco-Angeli.
- Pinto Minerva F. (2013). Corpi feriti. La violenza sulle donne. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Ulivieri (Eds.), *Le frontiere del corpo* (pp. 9-25). Pisa: ETS.
- Preston A., Qiu L., Wright R.E. (2024). Understanding the Gender Gap in Financial Literacy. The Role of Culture. *Journal of Consumer Affairs*, 58, 146-176.
- Rinaldi A. (2023). *Le signore non parlano di soldi. Quanto ci costa la disparità di genere?* Milano: Fabbri editori.
- Rinaldi E.E. (2022). Il denaro in famiglia: un confronto tra adolescenti italiane e spagnole. *Rivista di Scienze dell'educazione*, LX (2), 297-311.
- Ruspini E. (Ed.). (2008). *Educare al denaro. Socializzazione economica tra generi e generazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Sen A. (1999). *Development as freedom*. New York: Alfred A. Knopf.

II. *Donne e denaro: le ragioni pedagogiche del progetto "Donne che possono"*

- Woolf V. (2021). *Le tre ghinee*. Milano: Feltrinelli. (I edizione 1938).
- Zizioli E. (2021). *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Zizioli E. (2023). Il materno recluso: una riflessione pedagogica. *Women & Education*, 2, 75-80.

III.

Oltre le false credenze sull'emancipazione femminile. Lavoro, indipendenza e alfabetizzazione finanziaria: gli immaginari di ragazzi e ragazze

Angelica Disalvo

In molte aule universitarie
oggi può capitare che gli studenti, maschi e femmine,
affermino che il movimento femminista non ha più ragion d'essere
visto che le donne hanno ormai raggiunto la parità.
bell hooks, Il femminismo è per tutti

1. Premessa

Nell'ambito del progetto "Donne che possono. Percorsi a sostegno dell'autonomia economica femminile"¹, è stato organizzato un seminario aperto al territorio, alle scuole secondarie di II grado della città e della provincia di Foggia e alle studentesse dell'Università di Foggia, dal titolo "Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria. Percorsi a sostegno dell'autonomia economica delle donne". L'evento ha inteso offrirsi come occasione utile a sensibilizzare, in modo particolare ragazze e ragazzi, sull'argomento

1 Progetto finanziato dal Consiglio regionale della Puglia nell'ambito dell'Avviso "Futura. La Puglia per la parità - 2° ed."

dell'alfabetizzazione finanziaria², mettendo in luce l'importanza che ricopre per la promozione dell'emancipazione femminile nei differenti contesti di vita e nelle diverse possibili situazioni di vulnerabilità. Oltre a ciò, il seminario ha voluto costituire uno spazio dialogico aperto e non giudicante, utile alla condivisione di riflessioni attorno al tema esplorato e ai differenti fattori che, in modo più o meno implicito e più o meno consapevole, ostacolano l'equa partecipazione delle donne alle questioni economiche e finanziarie e al mondo del lavoro. Il tema dell'emancipazione femminile, infatti, risulta strettamente legato a numerosi fattori – di ordine sociale, giuridico, politico ed economico – che, interagendo tra loro in modo complesso, influenzano profondamente i processi motivazionali di ciascuna e, in tal modo, condizionano la autopercezione di essere in grado di realizzare i propri progetti, qualsiasi ambito della vita riguardino (Biemmi, Leonelli, 2016; Granata, 2024; Lopez, 2015, 2017, 2018). Tra gli altri, un ruolo determinante è svolto dall'alfabetizzazione finanziaria e dalle rappresentazioni socio-culturali di genere attribuite alle professioni.

Al fine di conoscere gli immaginari dei e delle partecipanti attorno ai temi oggetto dell'evento, è stato somministrato un questionario in entrata che ha inteso esplorare, nello specifico, le rappresentazioni di genere legate alle professioni e le conoscenze pregresse in materia di alfabetizzazione finanziaria.

- 2 L'educazione finanziaria, descritta dall'OECD (2020) come “l'insieme di consapevolezza, conoscenza, competenze, attitudini e comportamenti in materia finanziaria, necessari alla realizzazione di decisioni finanziarie valide e in definitiva al raggiungimento del benessere finanziario individuale”, rappresenta il principale strumento ritenuto utile, a livello socio-culturale, per ridurre le disparità economiche persistenti a livello globale, tanto a livello collettivo e comunitario (si pensi, ad esempio, al *gender pay gap*, ovvero alla disparità retributiva tra uomini e donne) quanto a livello globale (com'è il caso delle enormi differenze intercorrenti tra i cosiddetti paesi sottosviluppati e quelli economicamente agiati).

Le argomentazioni che seguono intendono offrire spunti di riflessione sulle rappresentazioni di emancipazione femminile riportate da ragazzi e ragazze.

2. Al di qua del senso comune: alcuni pregiudizi sull'emancipazione femminile

Chi lavora nell'ambito della formazione e ha scelto di impegnarsi nella sensibilizzazione alle questioni di genere (Butler, 2023; Connell, 2011), può essersi imbattuto/a in studenti e studentesse, in modo particolare adolescenti, che credono, dunque affermano, che l'emancipazione femminile sia stata ormai realizzata e la parità tra generi raggiunta.

Le possibili argomentazioni a sostegno di tali affermazioni sono numerose. Tra le altre si enucleeranno quelle emerse più di frequente nell'esperienza da formatrice di chi scrive.

La prima è di ordine giuridico e riguarda la *parità dei diritti* nei termini sanciti dalla legge; la seconda è di ordine socio-culturale e concerne, principalmente, la (presunta) compartecipazione di entrambi i generi all'espletamento dei compiti domestici e di cura.

La prima delle due argomentazioni sopra menzionate trova fondamento nel fatto che oggi, dal punto di vista giuridico, donne e uomini in Italia godono degli stessi diritti. Non vi sono più le limitazioni normative che, un tempo, circoscrivevano la libertà femminile e la subordinavano alla volontà maschile: donne e uomini gestiscono autonomamente il loro tempo, le loro relazioni e il loro stile di vita. Entrambi scelgono autonomamente i loro percorsi formativi. Entrambi hanno la possibilità di entrare nel mondo del lavoro e di decidere quale carriera intraprendere. Dunque, dal momento che tali condizioni sono garantite dalla legge, non vi è ragione di credere che le donne risultino, ancor oggi, limitate da fattori estrinseci – ovvero relazionali, sociali e/o

culturali – nelle scelte che compiono. E se, di contro, si propongono i dati nazionali e internazionali come evidenze delle tutt'ora presenti disparità tra generi in ambito lavorativo e salariale (WEF, 2025) oppure nelle scelte formative e professionali (OECD, 2024), la controriposta è, talvolta, che la vera ragione di tale disparità risiede, probabilmente, nell'incapacità/mancata forza di volontà/incompetenza di alcune (le donne), che, è evidente, non si impegnano come *gli altri* (gli uomini) per il raggiungimento dei loro obiettivi professionali. In tal senso, anche l'esistenza di politiche e sovvenzionamenti internazionali per la promozione della parità di genere viene, qualche volta, ritenuta un favoritismo aprioristico – e ingiusto – da parte di enti e istituzioni, pubbliche e private, nei confronti delle donne: a parità di titoli e competenze – si dice – a essere scelte, promosse, supportate sono le donne, non di rado a scapito degli uomini.

La seconda argomentazione a sostegno della già avvenuta emancipazione femminile riguarda il fatto che non vi è più la rigida suddivisione dei compiti domestici e di cura in base al genere: le donne e gli uomini di oggi, in casa, svolgono le stesse mansioni: cucinano, lavano e stirano i panni, rassettano, fanno la spesa. Nella cura dei figli provvedono al reperimento del necessario, li accompagnano a calcio o a danza, si occupano dei colloqui scolastici, li aiutano con i compiti, leggono le storie della buonanotte. Pertanto, gli uomini si trovano a fare ciò che, un tempo (?), veniva considerato di esclusiva “competenza” femminile.

Tali argomentazioni, talvolta, convergono in una terza, che è possibile considerare riassuntiva delle prime due: dal momento che sia le donne che gli uomini detengono gli stessi diritti e possono scegliere autonomamente per la propria vita, entrambi lavorano. Lavorando, entrambi dispongono di un salario. Disponendo entrambi di un salario, ciascuno dei due è libero – ovvero, ha il potere – di esercitare il proprio diritto di scelta. Pertanto, non v'è ragione di credere che le donne siano, ancora oggi, subordinate all'uomo.

L'emancipazione femminile, di conseguenza, non avrebbe più ragion d'essere oggetto di discussione.

3. Una questione culturale: tra dati di realtà, rappresentazioni e significati

Tuttavia, basterebbe consultare i dati italiani più recenti del *Global Gender Gap Index* del *World Economic Forum* (2025), in modo particolare per l'indicatore "Partecipazione e opportunità economiche"³, oppure quanto riportato nel *Gender Equality Index* dell'*European Institute for Gender Equality* (2024) per l'indicatore "Lavoro"⁴, per avere contezza circa i divari di genere che, sebbene

- 3 L'indicatore "Partecipazione e opportunità lavorative" del *Global Gender Gap Index*, come riportato nell'Appendice B del report, "comprende tre concetti: il divario di partecipazione, il divario retributivo e il divario di avanzamento" (WEF, 2025, p. 72), i quali vengono misurati attraverso le seguenti variabili: a) tasso di partecipazione alla forza-lavoro; b) parità salariale per lavori simili; c) reddito da lavoro autonomo stimato; d) legislatori, alti funzionari e dirigenti; e) lavoro professionale e tecnico. I dati italiani mostrano come, su 148 economie analizzate su scala globale, per il sotto-indicatore in questione l'Italia risulti al 117° posto (WEF, 2025, p. 223). I ranking peggiori si misurano, in ordine crescente, per le variabili b (114° posto) e c (104° posto).
- 4 L'indicatore "Lavoro" del *Gender Equality Index* misura la possibilità, per gli uomini e le donne, di beneficiare di uguali opportunità di ingaggio e buone condizioni lavorative. L'indicatore è composto da due sotto-indicatori: "Partecipazione" e "Segregazione e qualità lavorativa". I dati mostrano come in Italia, così come in Europa, in entrambi i casi i dati migliori si registrano per soggetti di genere maschile. In modo particolare, ai fini dell'argomentazione qui condotta, sembra interessante notare come la segregazione lavorativa – misurata nello specifico per gli ambiti dell'istruzione, della sanità e dell'assistenza sociale – riflette a tutto tondo la segregazione formativa, di cui alla nota successiva. I dati sono consultabili al link: <https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2024/domain/work/IT> [24/07/2024].

negli ultimi anni hanno visto una qualche diminuzione dello scarto tra un genere e l'altro, comunque in Italia continuano a persistere in ambito lavorativo e salariale. Come pure basterebbe prendere in considerazione i dati più recenti (Gallup, 2023; Save the Children, 2022) circa il fenomeno della segregazione di genere, formativa e lavorativa (Biemmi, Leonelli, 2016; Lopez, 2015, 2018), che rendono evidente il modo in cui i soggetti di genere maschile continuano a preferire percorsi formativi che sfociano naturalmente in posizioni lavorative ben retribuite – come quelle di ambito STEM, ICT o manifatturiero – e quelli di genere femminile, invece, a indirizzarsi verso posizioni lavorative notoriamente connotate da retribuzioni esigue – quali quelli dei lavori sociali, della formazione e della salute umana⁵ (EIGE, 2024) – e generalmente riferibili all'ambito della cura. Questione, quest'ultima, che influisce in modo preponderante sulla stagnazione della condizione di subalternità sociale ed economica e di segregazione formativa e professionale del genere femminile.

Vien da chiedersi, allora, come nasca la credenza secondo cui l'emancipazione femminile sia stata raggiunta e la parità realizzata, anche se i dati di realtà dimostrano che questa in effetti non lo è. L'ipotesi che qui si avanza è che il significato comunemente attribuito all'espressione “emancipazione femminile” tenda ad essere erroneamente sovrapposto, nei discorsi di senso comune, a quello di “occupazione lavorativa” e che, a sua volta, il significato comunemente attribuito a quest'ultima espressione non venga adeguatamente problematizzato, generando una confusione semantica

5 I dati riportati dall'EIGE al 2024 per l'indicatore “Conoscenza” mostrano che, sulla totalità delle persone dai 15 anni in su che studiano negli ambiti dell'istruzione, delle arti, delle discipline umanistiche, della salute e del benessere, in Italia, il 48% sono donne e il 25% uomini. Le percentuali registrate nel nostro paese ricalcano quelle rilevate per l'intera comunità europea. I dati sono disponibili al link: <https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2024/domain/knowledge/IT> [24/07/2025].

che porta all'equazione semplificatrice “emancipazione = lavoro = salario = indipendenza”.

Tale sovrapposizione semantica, infatti, induce a ritenere che avere un'occupazione lavorativa consente alle donne di vivere libere da condizionamenti coercitivi e di affrancarsi da possibili sopraffazioni – ovvero di essere meno esposte alle differenti forme di violenza, in modo particolare intergenere – dal momento che essere occupate garantisce, come naturale conseguenza, quella di avere un'entrata economica, dunque denaro disponibile. Vien da sé che, sempre seguendo questa logica, avere una remunerazione – importa poco di quale somma e con quale condizione contrattuale – costituirebbe di per sé il presupposto necessario ad assicurare l'indipendenza e l'autonomia, quindi le capacità e le possibilità di autoaffermarsi, ovvero: di scegliere, nella piena consapevolezza e nel pieno esercizio delle potenzialità effettive, le proprie condizioni di vita e la direzione del proprio futuro. Ciò nella misura in cui, il fatto di avere un introito, costituirebbe di per sé la condizione per poter fare scelte libere e autonome. Tale concezione, tuttavia, si rivela miope dinanzi a una situazione di ben più ampia complessità e che affonda le sue radici in questioni eminentemente culturali.

A ben guardare, il dizionario online Garzanti, alla voce “Emancipazione” riporta la seguente definizione dell'emancipazione femminile: “raggiungimento, da parte della donna, della parità di condizioni sociali, economiche e giuridiche con l'uomo”⁶. L'espressione rimanda, dunque, al processo di superamento della subalternità della condizione femminile rispetto al maschile nei differenti contesti esistenziali in cui si manifesta: la società, l'economia e la legge.

Ora, volendo analizzare le condizioni enucleate – sociali, economiche e giuridiche – del femminile allo stato attuale, vien

6 Emancipazione, disponibile in: [https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/\[19/07/2025\]](https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/[19/07/2025]).

da chiedersi se, effettivamente, ciascuna di esse possa essere considerata al pari di quella dell'uomo.

A soffermarsi sulle condizioni giuridiche ufficialmente riconosciute dallo Stato Italiano, si direbbe di sì. La Costituzione della Repubblica Italiana, ad esempio, garantisce, tra i suoi principi fondamentali, uguaglianza formale e sostanziale a tutti i cittadini e le cittadine. L'Art. 3, infatti, recita:

[t]utti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese⁷.

In tal modo il documento sancisce che, formalmente (ovvero, per legge) tutte le persone cittadine italiane sono considerate uguali, indipendentemente dalle loro specificità e differenze socioculturali. Oltre a ciò, lo stesso articolo stabilisce che, qualora non si pongano le condizioni effettive – sostanziali – perché questo si realizzi nella pratica, è compito dello Stato predisporre tutte le azioni necessarie per porre rimedio.

Quanto stabilito dalla Costituzione varata nel 1948 ha visto, poi, il progressivo – sebbene lento – adeguamento del sistema normativo al principio dell'uguaglianza, in modo particolare tra i generi maschile e femminile (Ulivieri, 1992), processo senz'altro

7 Art. 3 della Costituzione Italiana, disponibile in: <https://www.governo.it/it/costituzione-italiana/principi-fondamentali/2839#:~:text=economica%20e%20sociale.-,Art.,di%20condizioni%20personali%20e%20sociali> [19/07/2025].

facilitato dall'adozione degli stessi principi anche da parte degli organi sovranazionali, in primis la Comunità Europea⁸. Dunque, a livello formale, donne e uomini godono degli stessi diritti e ciò rende ancora più oscura la ragione per cui, ancor oggi, si verificano fenomeni come quelli della segregazione formativa e lavorativa e della disparità occupazionale e salariale, non solo a livello nazionale ma anche globale. Rimangono, infatti, tutt'ora irrisolte numerose questioni relative alla disparità nel trattamento sociale, economico e giuridico, soprattutto in tema di conciliazione dei tempi vita-lavoro e di condivisione del carico di cura (Altamura, 2024), oltretutto delle numerose forme con cui ancora si manifesta la violenza di genere (Burgio, Dello Preite, Lopez, 2025; Dello Preite, 2019; Dello Preite, Gheno, 2025; Lopez, 2018, 2022) nonostante vi sia un corposo apparato giuridico, nazionale e internazionale, che tuteli la parità in tutte le sue forme.

I dati di realtà, dunque, confutano le rappresentazioni sociali diffuse relative all'emancipazione femminile come *status quo* e mettono in evidenza come, sebbene dal punto di vista formale la parità sia stata riconosciuta, dal punto di vista sostanziale – che in termini operativi potremmo tradurre come sociale e culturale – ancora fatica a realizzarsi pienamente. Infatti, come si accennava poc'anzi, le questioni relative alla segregazione formativa e professionale portano alla protrazione della subalternità e ostacolano il processo di emancipazione femminile *tout court*, proprio perché mascherano la matrice eminentemente culturale – dunque socio-interazionale ed educativa – dei processi da cui originano.

8 La questione della parità, e della parità tra uomini e donne, costituisce uno dei principi fondamentali dell'Unione Europea e trova particolare espressione in alcuni dei suoi documenti di riferimento: il Trattato dell'Unione Europea (artt. 2 e 3), il Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (artt. 8, 10, 19, 153, 157) e la Carta dei diritti Fondamentali (artt. 21 e 23). Per approfondimenti: <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/59/parita-tra-uomini-e-donne> [19/07/2025].

È quanto hanno messo in luce in tema di giustizia sociale Amartya Sen (2011, 2020) e Martha Nussbaum (2012): il tipo di scelte che vengono ritenute percorribili corrispondono al margine di possibilità effettivamente prospettate e offerte dalla comunità e dalla cultura di riferimento, ovvero dal grado di capacitazione che il contesto socioeconomico, politico e culturale è in grado di offrire a ciascuno/a. Il ruolo svolto dalla cultura e dalle rappresentazioni sociali di ciascun contesto di vita risulta, dunque, di cruciale importanza nel fare in modo che, bambini e bambine, futuri/e adulti/e, si prospettino il percorso “più idoneo” per loro. Infatti, l’attribuzione di ruoli predefiniti in base al sesso – questione, questa, che come già Elena Giannini Belotti (1973) aveva messo in luce, è di matrice eminentemente culturale – condiziona, nella pratica, il tipo di scelte lavorative che vengono prese in considerazione da ragazze e ragazzi, incidendo enormemente sul livello di autonomia economica e finanziaria che acquisiranno e, ancor prima, che si sentiranno in grado di poter acquisire. Ed è qui che l’equazione “emancipazione = lavoro = salario = indipendenza” mostra la sua fallacia. Infatti, come ha affermato bell hooks (2015), non è il lavoro di per sé a liberare le donne dalla condizione di subalternità, quanto piuttosto l’autosufficienza economica.

Oggi la maggior parte delle donne sa quello che alcune di noi sapevano fin dagli inizi del movimento [femminista], che il lavoro non ci avrebbe necessariamente liberate, ma che l’autosufficienza economica è necessaria se le donne vogliono liberarsi. Quando diciamo che è l’autosufficienza economica e non il lavoro a liberare, dobbiamo poi fare il passo successivo e dire quale tipo di lavoro liberi. Va da sé che tendenzialmente sono i lavori meglio retribuiti, con orari comodi, a offrire il massimo grado di libertà a chi li svolge (hooks, 2015, p. 102).

In altre parole: il lavoro emancipa solo se consente di essere economicamente autonome, dal momento che “[n]on può esserci

emancipazione femminile senza autonomia finanziaria”⁹ (Granata, 2024, p. 69). L'autosufficienza economica e finanziaria, infatti, consente di vivere in modo autonomo e indipendente, ovvero, di avere concrete possibilità di scelta rispetto alle opportunità offerte dal contesto. Dunque, il lavoro emancipa nella misura in cui garantisce, attraverso il suo svolgimento, di avere il potere di fare scelte libere da condizionamenti che obbligano a stare, nella vita privata, alle dipendenze di altri.

Emerge dunque lo stretto legame intercorrente tra rappresentazioni di genere, scelte formative e lavorative e autonomia economica e finanziaria. Tale legame costituisce, dal punto di vista educativo, un nodo critico: si riferisce alle possibilità, sia concrete che percepite, di potersi realizzare dal punto di vista professionale, le quali, a loro volta, rimandano al tipo di futuro che ciascuna e ciascuno pensa come realizzabile per sé. La questione, allora, concerne nello specifico il “campo di *pensabilità*: l'orizzonte delle scelte può essere realmente aperto a 360 gradi, oppure può solo sembrare che lo sia, perché ciò che vede il soggetto sono molte piste battute, che però rischia di considerare come le uniche” (Leonelli, 2016, p. 71). Nella formazione di bambini e bambine, ragazze e ragazzi, infatti, intervengono, dal livello micro al livello macro e cronosistemico, una serie di fattori che, dal punto di vista culturale, ne plasmano gli schemi di significato e gli orizzonti immaginativi, definendone spesso, di conseguenza, le traiettorie formative (Dato, De Serio, Lopez, 2009) e lavorative (Lopez, 2015, 2017). A tal proposito, particolarmente esplicative risultano le risposte ai questionari somministrati in occasione dell'evento “Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria. Percorsi a sostegno dell'autonomia economica delle donne”.

9 Corsivo dell'Autrice.

4. I risultati dei questionari

I questionari sono stati strutturati con la finalità di conoscere le rappresentazioni di genere associate alle professioni e di appurare l'eventuale conoscenza pregressa del tema oggetto dell'evento – l'alfabetizzazione finanziaria – da parte dei principali destinatari del seminario: studenti e studentesse¹⁰.

Alla rilevazione hanno risposto 90 soggetti di età compresa tra i 27 e i 16 anni, di cui 70 femmine e 20 maschi. Della totalità dei partecipanti, 21 frequentano i Corsi di Laurea del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia¹¹ e 69 frequentano scuole secondarie superiori¹² del territorio foggiano.

Lo strumento scelto per la rilevazione dei dati è stato un questionario autocompilato. Il questionario è stato strutturato in due aree: la prima, anagrafica, presentava domande chiuse¹³; la seconda, relativa alle opinioni, presentava domande sia aperte¹⁴ che chiuse. In relazione alla seconda parte, il questionario ha inteso

10 La popolazione target del questionario è stata individuata nei soli soggetti effettivamente partecipanti al progetto dal momento che la rilevazione è stata tesa a una esplorazione preliminare, seppur parziale e in alcun modo rappresentativa, delle rappresentazioni relative alle aree tematiche indagate, in vista di rilevazioni successive più ampie e strutturate.

11 I Corsi di Laurea di afferenza sono: Lettere e Beni Culturali (1, femmina); Scienze della Formazione Primaria (19, di cui 16 femmine e 3 maschi); Scienze dell'Educazione e della Formazione (1, femmina).

12 Gli indirizzi delle Scuole Superiori sono: Istituto Tecnico Commerciale (19, di cui 16 femmine e 3 maschi); Liceo Scientifico (20, di cui 10 femmine e 10 maschi); Liceo delle Scienze Umane (29, di cui 25 femmine e 4 maschi). Solo una rispondente di genere femminile non ha specificato l'indirizzo di afferenza.

13 Le domande di area anagrafica riguardavano: genere, anno di nascita, comune di residenza, corso di studi/scuola di provenienza.

14 La scelta dell'inserimento di domande a risposta aperta è stata motivata principalmente dalla necessità di evitare di condizionare a priori i punti di vista dei/delle partecipanti.

esplorare principalmente due aree tematiche: a) immaginari professionali di genere; b) conoscenza pregressa del tema dell'alfabetizzazione finanziaria. Dalle risposte collezionate per l'area b) è stato rilevato che, a fronte del 38,9% del campione totale che ha affermato di aver già sentito parlare di alfabetizzazione finanziaria, il 61,1% ha riferito di non averne mai sentito parlare.

A seguire si riportano i risultati rilevati per l'area tematica a).

4.1 *Gli immaginari professionali di genere*

Per l'area tematica a) Immaginari professionali di genere, gli items individuati sono stati i seguenti: 1) Indica una professione che associ al genere maschile e 2) Indica una professione che associ al genere femminile. Per l'analisi dei dati rilevati è stato adottato un approccio di genere; pertanto, il campione totale è stato suddiviso in campione maschile (M=20) e campione femminile (F=70).

I ragazzi e le ragazze partecipanti hanno risposto citando la professione che associano a ciascuno dei due generi. In totale, sono state menzionate 22 professioni per il genere maschile e 22 per il genere femminile. L'insieme delle professioni indicate sono state classificate, in fase di analisi, in gruppi professionali¹⁵.

15 Al fine di organizzare i dati rilevati è stato preso come punto di riferimento, per la costruzione della griglia di analisi, il modello di classificazione professionale elaborato dall'INAPP – Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche. Il modello classifica le professioni in 9 raggruppamenti. “Le professioni afferenti al medesimo raggruppamento sono quelle che per poter essere esercitate richiedono le stesse competenze, viste nella duplice dimensione del livello e del campo. Il livello delle competenze riguarda la complessità, l'estensione dei compiti svolti, il livello di responsabilità e di autonomia decisionale che caratterizza la professione; il campo delle competenze, invece, delinea le differenze tra i domini settoriali, gli ambiti disciplinari delle conoscenze applicate, le attrezzature utilizzate, i materiali lavorati, il tipo di bene prodotto o di servizio erogato” (<https://www.istat.it/classi>)

A seguire le tabelle riassuntive delle percentuali di risposta di studenti (M) e studentesse (F) per le professioni associate al genere maschile (Tab. 1) e femminile (Tab. 2).

Le tabelle sono seguite dalle descrizioni analitiche dei risultati rilevati, con particolare riferimento a: similitudini tra categorie professionali; differenze tra categorie professionali; focus su singole professioni.

4.1.1 Gli immaginari professionali associati al genere maschile

I dati relativi alle professioni associate al genere maschile (Tab. 1) mostrano come, nonostante la disparità di genere nella composizione del campione, le percentuali di risposte per alcuni raggruppamenti professionali siano simili sia per il campione maschile che femminile. Lo stesso vale per le singole professioni menzionate da entrambi i generi.

ficazione/classificazione-delle-professioni/). La classificazione delle professioni secondo il modello INAPP è risultata funzionale a rendere riconoscibile, da una parte, le macroaree di attinenza delle professioni associate a ciascuno dei due generi e, dall'altra, cogliere eventuali caratterizzazioni e polarizzazioni specifiche degli immaginari di ragazzi e ragazze. Il modello è stato adattato alle esigenze d'analisi: a partire dalla lista di tutte le professioni menzionate dai soggetti rispondenti, sono state individuate le rispettive categorie professionali. Alcune di esse, poi, sono state rinominate e accorpate, in modo da rendere classificabili le ricorrenze registrate. La classificazione di ciascuna professione menzionata dai/dalle rispondenti è stata realizzata a partire dall'individuazione, all'interno del portale online, della relativa categoria professionale. Il portale di riferimento è disponibile al link: <https://www.inapp.gov.it/professioni/classificazione/> [29/07/2024].

III. Oltre le false credenze sull'emancipazione femminile

Categorie professionali	Professioni	Risposte (%)	
		F	M
Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	Imprenditore	4,2	5
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	Avvocato	7,1	5
	Medico	7,1	5
	Ingegnere	2,8	-
	Insegnante	2,8	-
	Commercialista	1,4	-
Artigiani, operai specializzati, agricoltori e conducenti di veicoli	Architetto	1,4	-
	Muratore	30	20
	Agricoltore	8,5	10
	Meccanico	8,5	-
	Autista	4,2	-
	Idraulico	1,4	-
	Elettricista	-	5
	Barbiere	-	5
Professioni tecniche ad alta specializzazione	Operaio-Artigiano n.d.s.	12,8	25
	Calciatore	1,4	-
Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	Ragioniere	1,4	-
	-	-	-
Professioni qualificate in attività commerciali e nei servizi	Pescivendolo	1,4	-
Forze dell'ordine	Carabiniere	1,4	5
	Guardia giurata	1,4	-
	Militare	1,4	-
	Poliziotto	1,4	-
Professioni non qualificate	-	-	-
Inoccupazione	-	-	-
Nessuna (Non associa professioni al genere)	-	1,4	15

Tab. 1. Professioni associate al genere maschile – risposte (%) per genere

Similitudini tra categorie. Per il raggruppamento “Legislatori, imprenditori e alta dirigenza” – rispetto al quale, da entrambi i campioni, è stata menzionata solamente la professione “Imprenditore” – si registrano percentuali di risposta simili (4,2% per le femmine e 5% per i maschi). Lo stesso vale per il raggruppamento “Artigiani, operai specializzati, agricoltori e conducenti di veicoli”, per il quale si registra una percentuale di risposta pari al 65,4% delle risposte femminili e al 65% delle risposte maschili. Simili, altresì, le percentuali registrate per il raggruppamento “Forze dell’ordine”, per il quale le percentuali di risposta sono state per il 5,6% femminili e per il 5% maschili.

Differenze tra categorie. Le differenze principali si presentano per le categorie professionali “Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione”, per le quali si registra una percentuale di risposta pari al 22,6% femminile e 10% maschile, e per la categoria “Nessuna”, ovvero “Non associo professioni al genere”, per la quale la percentuale di risposta femminile è pari all’1,4%, mentre quella maschile è del 15%.

Focus su singole professioni. Focalizzando l’attenzione sulle singole professioni menzionate da entrambi i generi, si rileva che la professione del “Muratore” (F=30%; M=20%), insieme a quella più generica dell’“Operaio-Artigiano” (F=12,8%; M=25%) sono quelle che registrano le percentuali più alte, seguite da quelle dell’“Agricoltore” (F=8,5%; M=10%), del “Medico” e dell’“Avvocato” (F=7,1%; M=5) e dell’“Imprenditore” (F=4,2%; M=5%).

4.1.2 Gli immaginari professionali associati al genere femminile

I dati relativi alle professioni associate al genere femminile (Tab. 2) mostrano una più marcata differenza nelle percentuali di risposta fornite da ciascun genere, sia per quanto riguarda i raggruppamenti professionali che per le singole professioni.

III. Oltre le false credenze sull'emancipazione femminile

Categorie professionali	Professioni	Risposte (%)	
		F	M
Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	Imprenditrice	4,2	-
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	Insegnante	37,1	25
	Avvocata	10	-
	Medico	1,4	5
	“La maggior parte dei lavori intellettuali” n.d.s.	1,4	-
Artigiani, operai specializzati, agricoltori e conducenti di veicoli	Sarta	1,4	-
	Pasticcera	1,4	-
Professioni tecniche ad alta specializzazione	Baby sitter	2,8	10
	Infermiera	2,8	10
	Ostetrica	2,8	-
	Ragioniera	2,8	-
	Ballerina	-	5
Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	Segretaria	2,8	10
	Receptionist	1,4	-
Professioni qualificate in attività commerciali e nei servizi	Estetista	11,4	-
	Hostess	2,8	-
	Parrucchiera	2,8	-
	Barista	1,4	-
	Commessa	1,4	10
	Badante	-	5
Forze dell'ordine	-	-	-
Professioni non qualificate	Domestica	1,4	-
Inoccupazione	Casalinga	1,4	5
Nessuna (Non associa professioni al genere)	-	1,4	15

Tab. 2. Professioni associate al genere femminile – risposte (%) per genere

Similitudini tra categorie. Le similitudini maggiori per entrambi i generi si registrano per la categoria “Professioni qualificate in attività commerciali e servizi alla persona”, con il 19,8% delle risposte femminili e il 15% delle risposte maschili, e per la cate-

goria “Professioni esecutive nel lavoro d’ufficio”, in relazione a cui sono state registrate il 4,2% delle risposte femminili e il 10% delle risposte maschili.

Differenze tra categorie. Numerose risultano, di contro, le differenze percentuali registrate per le categorie professionali associabili al genere femminile. Gli scarti maggiori si registrano, nello specifico, per le categorie professionali: “Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione”, con una percentuale di risposta pari al 49,9% femminile e al 30% maschile; “Professioni tecniche ad alta specializzazione”, per la quale si registra l’11,2% delle risposte femminili contro il 25% di risposte maschili; “Nessuna”, ovvero “Non associo professioni al genere”, per la quale la percentuale di risposta femminile è pari all’1,4%, mentre quella maschile è del 15% – quest’ultima in misura identica a quelle registrate per le professioni associate al genere maschile.

Focus su singole professioni. Focalizzando l’attenzione sulle singole professioni menzionate da entrambi i generi, si rileva che la professione dell’“Insegnante” (F=37,1%; M=25%) risulta quella maggiormente associata al femminile sia dai maschi che dalle femmine. Per quanto riguarda le altre – “Baby sitter”, “Infermiera”, “Segretaria”, “Commessa” (F=2,8%; M=10%) e “Medico” (F=1,4%; M=5%) – si registrano notevoli differenze percentuali.

5. Considerazioni sui dati rilevati

I risultati rilevati¹⁶ mostrano come gli immaginari professionali di genere dei soggetti rispondenti tendano a riprodurre quanto finora

16 Le considerazioni relative ai dati raccolti devono essere lette tendo presenti una serie di fattori che possono aver influenzato i risultati, tra cui: la disomogeneità del campione, in termini di identità di genere dei soggetti rispondenti; la preponderanza di corsi di studio ad indirizzo umanistico dei rispondenti; la caratterizzazione del mercato del lavoro del territorio in cui la rilevazione è stata realizzata.

la cultura ha proposto come modelli di riferimento per l'impiego lavorativo.

La stereotipizzazione professionale di genere si mostra evidente, in primo luogo, a livello generale. Scorrendo gli elenchi delle professioni menzionate, infatti, si nota come i mestieri maschili risultino più o meno tutti riconducibili alla scientificità o al razionalismo, alla forza/prestanza fisica o a competenze tecnico-manuali. In pochi casi – solo 4 su 22: “Medico”, “Insegnante”, “Barbiere” e “Pescivendolo” – la professione citata richiede, sia a livello di competenza che a livello di modalità operativa, la relazione con l'altro come condizione d'esercizio della professione stessa. Al contrario di quanto si rileva per il genere femminile: la stragrande maggioranza delle professioni associate alle donne – ad eccezione di “Ragioniera” e “Imprenditrice” – richiedono il possesso di competenze di cura e relazionali come condizione indispensabile per il loro espletamento, oppure rimandano all'immaginario della donna angelo del focolare e alle competenze a lei tradizionalmente assegnate – come, ad esempio, quelle della “Sarta” o della “Pasticcera”.

La reiterazione degli stereotipi risulta evidente anche a livello specifico. Rispetto alle singole professioni associate al maschile, infatti, i dati raccolti mostrano come entrambi i campioni abbiano riportato per la maggior parte, e in percentuali molto simili, le stesse professioni “maschili” – “Muratore”, o più genericamente “Operaio-Artigiano”, “Agricoltore”, “Medico”, “Avvocato” e “Imprenditore”. Lo stesso vale per le professioni “al femminile”, che ricalcano notevolmente lo stereotipo che associa “naturalmente” la donna all'ambito educativo, della cura e dei servizi alla persona. Leggendo i risultati collezionati dal campione maschile, infatti, le professioni più menzionate sono state quella dell'“Insegnante”, della “Baby sitter”, dell'“Infermiera”, della “Segretaria” e della “Commessa”, quelle più menzionate dal campione femminile l'“Insegnante” e l'“Estetista”.

Nonostante, dunque, la rilevazione non presenti le caratteri-

stiche necessarie affinché possa essere considerata rappresentativa, la polarizzazione delle risposte sia maschili che femminili è coerente con quanto i dati restituiscono a livello nazionale e internazionale¹⁷. La professione principalmente associata al genere femminile, infatti, è quella dell’“Insegnante”; al genere maschile, invece, quella del “Muratore”.

Tra le professioni femminili citate dalle ragazze, tuttavia, emergono alcuni dati che risultano particolarmente interessanti rispetto alle argomentazioni oggetto del presente lavoro. Infatti, 3 studentesse su 70 – pari al 4,2% del campione femminile e al 3,3% del campione totale – hanno citato come professione associata al genere femminile quella dell’“Imprenditrice”. Questo, sebbene in termini quantitativi possa apparire come un dato irrilevante, dal punto di vista educativo si rivela fondamentale: rappresenta, infatti, il sintomo che i tentativi di decostruzione degli immaginari di genere stereotipati (Lopez, 2017), che ormai da anni sono in atto, probabilmente, iniziano finalmente a dare i loro frutti.

6. Al di là (e attraverso) il senso comune: prospettive educative

Lungi dal voler fornire interpretazioni sensazionalistiche su un campione di numerosità tanto esigua, la presenza di sole 3 risposte, fornite tutte dal campione femminile, che fanno riferimento a una professione di consueto associata – e neanche troppo facilmente – al genere maschile, non è considerabile di poco conto. Se lette attraverso le lenti interpretative educative, quelle risposte possono rappresentare il sintomo di una piccola – in realtà gigantesca – rivoluzione culturale in atto. Ad emergere in sordina, infatti, sembra essere quella che Arjun Appadurai (2014) ha definito *capa-*

17 Cfr. supra, par. 3.

*cità di aspirare*¹⁸. Questa consiste nella possibilità di poter pensare *a* e pensarsi *in* situazioni differenti rispetto a quelle in cui si è, al di là delle criticità esistenti e delle condizioni dis-abilanti – o, citando Paulo Freire (2011), disumanizzanti – in cui ci si trova. Tale capacità – che riguarda nello specifico il desiderio di emancipazione e di miglioramento, di sé e del contesto in cui si vive – è di natura prettamente culturale, sociale e politica e può orientare e condizionare enormemente il pensiero e l'azione delle persone, incentivando le possibilità di sviluppo e di crescita loro e dei loro ambienti di vita. Rispetto alle questioni relative all'emancipazione femminile, parafrasando le parole dell'Autore e declinandole sull'oggetto specifico delle riflessioni qui condotte, non si tratta del fatto che le donne, allo stato attuale,

[...] non possono desiderare, volere, esigere, progettare o aspirare. Ma che la restrizione delle circostanze in cui queste pratiche avvengono è costitutiva della [... subalternità femminile]. Se la mappa delle aspirazioni [...] viene vista come una fitta combinazione di intersezioni e percorsi, la [...] segregazione di genere] consiste in un ridotto numero di intersezioni cui aspirare e in un assottigliamento e indebolimento dei percorsi che dai concreti voleri vanno ai contesti intermedi, alle norme generali e ritorno. Dove per [...] le donne] questi percorsi esistono, sono verosimilmente più rigidi, meno flessibili e di minore valore strategico, non già a causa di un deficit cognitivo, ma perché la capacità di avere aspirazioni, al pari di ogni altra capacità culturale complessa, sopravvive e prospera

18 Sebbene l'Autore si riferisca alla capacità di aspirare come strumento culturale di contrasto alla povertà intesa in senso primariamente economico, tale concetto – di impronta ecosistemica – risulta particolarmente utile in relazione alle numerose povertà educative attualmente presenti a livello globale, dal momento che offre una prospettiva positiva, progettuale ed ecosostenibile, oltre che concretamente realizzabile, per pensare e agire futuri possibili.

con la pratica, la ripetizione, l'esplorazione, la congettura e la confutazione. Dove le occasioni per tali congetture e confutazioni rispetto al futuro sono limitate (e questo potrebbe essere un buon modo per definire la [... subalternità]), ne deriva che la capacità in sé stessa risulta relativamente meno sviluppata (p. 259).

Nel tentativo di tirare le fila di quanto fin qui detto, riprendendo le narrazioni di senso comune riportate in apertura: le ragioni delle disparità tra generi e della loro perpetuazione non andrebbero ricercate tanto nelle spinte motivazionali femminili, quanto nelle condizioni contestuali che ne promuovono od ostacolano le possibilità di rafforzamento e dispiegamento. In tal senso, a giocare un ruolo determinante sono proprio le rappresentazioni di genere, qualunque ambito della vita riguardino. Esse, infatti, hanno la capacità di innervare silenziosamente gli immaginari bambini per radicarsi e svilupparsi lungo tutto il corso della vita, rafforzandosi grazie alle narrazioni e alle credenze culturali socialmente tramandate attraverso i discorsi di senso comune.

Il punto sta, dunque, nell'impegnarsi nel riconoscimento della colonizzazione patriarcale dell'immaginario, sia maschile che femminile (hooks, 2015). E dunque sembra emergere in modo evidente qual è l'obiettivo, oltre che l'orientamento, che l'educazione è necessario che assuma rispetto alle criticità ancora oggi riscontrate dalle persone di genere femminile. Se l'obiettivo è quello dell'emancipazione, l'orientamento non può che essere quello dell'educazione critica e problematizzante (Freire, 2011, 2014; hooks, 2015, 2020). Essa sola, infatti, è in grado di commutare le narrazioni e le credenze acriticamente assorbite dalla cultura in modo tale da trasformarle in azioni rivoluzionarie. Avviando processi spiraliformi di rigenerazione sociale, politica e culturale resiliente, a partire dal capovolgimento delle norme di pensiero abitualmente assunte dai singoli e dalle singole e mettendo in luce gli angoli bui delle norme di pensiero e di azione che ancora silenziosamente segregano, potrebbe rivelarsi possibile l'ampliamento

graduale della platea di donne – bambine, ragazze, adulte e anziane – che pensano a sé stesse al di fuori dei canoni.

Nel concreto, si tratta di assumere come propria, a prescindere dal genere in cui ci si riconosce, la questione femminile. Dal punto di vista educativo, dunque politico, ciò si traduce nell'impegno attivo, all'interno di tutti i contesti di vita – formali, non formali ma, soprattutto, informali – di:

- discutere apertamente attorno alle questioni che riguardano le donne e gli uomini e le loro condizioni di vita, al di là di tabù e perbenismi socioculturali che impediscono l'aperto confronto tra generi attorno a questioni che, in realtà, li coinvolgono entrambi;
- dotare, in modo particolare le donne di ogni età, di tutti gli strumenti cognitivi e metacognitivi necessari affinché riconoscano i condizionamenti culturali che subiscono e, a modo loro, replicano¹⁹;
- formare alla gestione autonoma della propria vita attraverso l'acquisizione di strumenti utili a farlo, compresa l'educazione finanziaria (Andreotti, Dallapiccola, 2025);
- promuovere, sin dai primi momenti di vita, la capacità di aspirare, perché si ampli la cornice di realizzabilità entro cui, sin da bambine, le donne si immaginano. E in cui gli uomini immaginano le donne.

Si tratta di cogliere come proficua ogni occasione di confronto sul tema, creando opportunità di dialogo non giudicante e rendendo il dibattito sul tema dell'emancipazione femminile un'opportunità educativa per tutte e per tutti, nella direzione dell'elaborazione di soluzioni comuni. In tal modo, l'educazione si offrirebbe come strumento di vita, utile a coltivare il pensiero

19 In tal senso si vedano, a titolo esemplificativo, i dati sopra riportati.

critico e consapevole dei molteplici condizionamenti culturali che influiscono sulla permanenza della condizione di subalternità femminile, in vista di un suo tanto possibile quanto auspicabile superamento.

Bibliografia di riferimento

- Altamura A. (2024). Tempi di vita, tempi lavorativi, tempi educativi. Riflessioni per (ri)assegnare a ciascuno il giusto valore. *LA FAMIGLIA*, 268 (58), 31-43.
- Andreotti G., Dallapiccola A. (2025). *Guardare al futuro. Coltivare competenze economico-finanziarie a scuola*. Trento: Erikson.
- Appadurai A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Biemmi I., Leonelli S. (2016). *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Burgio G., Dello Preite F., Lopez A.G. (Eds.). (2025). *Sessismo, violenze ed emancipazioni. Prospettive di pedagogia di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Butler J. (2023). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- Connell R. (2011). *Questioni di genere*. Bologna: il Mulino.
- Dato D., De Serio B., Lopez A.G. (2009). *La formazione al femminile. Itinerari storico-pedagogici*. Bari: Progedit.
- Dello Preite F. (Ed.). (2019). *Femminicidio, violenza di genere e globalizzazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Dello Preite F., Gheno V. (Eds.). (2025). *Altre prospettive sulla violenza di genere. Sguardi multidisciplinari per la prevenzione e il contrasto*. Milano: FrancoAngeli.
- European Institute for Gender Equality (2024). *Gender Equality Index 2024: Sustaining Momentum on a Fragile Path*. Publications Office of the EU.
- Freire P. (2011). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Gruppo Abele.
- Freire P. (2014). *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio alla pedagogia degli oppressi*. Torino: Gruppo Abele.

- Giannini Belotti E. (1973). *Dalla parte delle bambine*. Milano: Feltrinelli.
- Granata A. (2024). *Ragazze col portafogli. Una pedagogia dell'emancipazione femminile*. Roma: Carocci.
- hooks b. (2015). *Il femminismo è per tutti. Una politica appassionata*. Napoli: Tamu.
- hooks b. (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Meltemi.
- Lopez A.G. (2015). *Scienza, genere, educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Lopez A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: ETS.
- Lopez A.G. (2022). "Sessismo economico" e violenza basata sul genere: da questione culturale a questione educativa. *Civitas Educationis*, 11 (2), 267-283.
- Lopez A.G. (Ed.). (2017). *Decostruire l'immaginario femminile. Percorsi educativi per vecchie e nuove forme di condizionamento culturale*. Pisa: ETS.
- Nussbaum M. (2012). *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*. Milano: il Mulino.
- Organisation for Economic Co-operation and Development (2024). *Equity in education and on the labour market: Main findings from Education at a Glance 2024*. OECD Education Policy Perspectives, 107, Paris: OECD Publishing, from <https://doi.org/10.1787/b502b9a6-en>.
- Save the Children (2022). *Barriere sociali e di genere all'educazione e alla formazione STEM tra ille giovani in situazione di povertà educativa in Italia*. Retrieved 8 May, 2025, from <https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/barriere-sociali-e-di-genere-alla-formazione-e-alleducazione-stem.pdf#page=20.16>.
- Sen A. (2011). *L'idea di giustizia*. Milano: Mondadori.
- Sen A. (2020). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Olivieri S. (Ed.). (1992). *Educazione e ruolo femminile: la condizione della donna in Italia dal dopoguerra ad oggi*. Scandicci: La nuova Italia.
- World Economic Forum (2025). *Global Gender Gap Report, Insight report*.

IV.

Empowerment femminile e *gender gap*: alfabetizzazione finanziaria e decostruzione degli stereotipi come strumenti per la parità di genere

Angelica Padalino

1. Obiettivo parità di genere: forse nel 2158

L'Agenda 2030, documento sottoscritto nel 2015 dai 193 paesi membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), stabilisce che per contribuire allo sviluppo sostenibile della popolazione e del pianeta è necessario impegnarsi nel raggiungimento di 17 obiettivi fondamentali. Tra questi, il numero 5 è dedicato alla parità di genere e prevede di garantire a bambine, ragazze e donne parità di accesso all'istruzione, alle cure mediche, a un lavoro dignitoso e alla rappresentanza nei processi decisionali, sia politici che economici (Organizzazione delle Nazioni Unite, 2015). Un obiettivo, dunque, che mira a ridurre il *gender gap* e a promuovere l'*empowerment* femminile, due termini anglosassoni divenuti ormai di uso comune, spesso però utilizzati senza conoscerne l'effettivo significato.

Già nel 1998, infatti, la Commissione europea ha provato a mettere ordine tra i termini adottati a livello internazionale in questo ambito, pubblicando un vademecum denominato *100 parole per la parità. Glossario di termini sulla parità tra le donne e gli uomini*, un documento contenente le principali definizioni utili a comprendere meglio alcune questioni. Ad esempio, il termine

gender gap in italiano si può tradurre con “divario” o “disparità” tra i generi, ed esso viene definito come l’insieme di quelle “disparità riscontrabili in qualsiasi ambito tra le donne e gli uomini per quanto concerne i loro livelli di partecipazione, accesso, diritti, retribuzione o prestazioni d’altro genere” (Commissione europea, 1998, p. 24). Il concetto di *empowerment*, invece, in italiano letteralmente si traduce con “conferimento di responsabilità” ed è inteso come “processo avente lo scopo di dare e sviluppare le proprie capacità al fine di configurare attivamente la propria vita e quella della propria comunità in termini economici, sociali e politici” (p. 15), capace, quindi, di generare nelle donne forza, autostima e consapevolezza (Organizzazione delle Nazioni Unite, 2020), contribuendo in questo modo all’emancipazione e al coinvolgimento di esse nella società.

Per raggiungere ognuno dei suoi 17 obiettivi, Agenda 2030 ha previsto anche delle strategie, con target e strumenti di attuazione che possano guidare i paesi nella pianificazione e nella messa in atto di interventi mirati. Nello specifico, per l’obiettivo 5 sono stati individuati 6 target di riferimento (Organizzazione delle Nazioni Unite, 2020), ovvero:

- decostruire gli stereotipi di genere e porre fine alle discriminazioni;
- eliminare ogni forma di violenza di genere;
- porre fine a pratiche come la mutilazione dei genitali femminili e il matrimonio delle bambine;
- riconoscere, valorizzare e supportare il lavoro di cura e il lavoro domestico non retribuiti;
- raggiungere la parità nella partecipazione e nell’accesso alla leadership;
- garantire a tutte diritti riproduttivi e l’accesso ai servizi per la salute sessuale e riproduttiva.

Sono target complessi, che richiedono un grande lavoro di progettazione e rinnovamento da parte dei paesi coinvolti, che delineano però un problema ben chiaro: l'assenza di pari opportunità tra uomini e donne. Esistono, di fatti, molteplici report che periodicamente pubblicano i risultati aggiornati delle indagini condotte sui divari di genere. Per esempio, *Global Gender Gap Report* è il report introdotto dal *World Economic Forum* il quale, a partire dal 2006, ogni anno pubblica lo stato e l'evoluzione del divario di genere nel mondo, misurandolo attraverso quello che è stato denominato *Gender Gap Index*. Tale indice si fonda su quattro dimensioni chiave:

- opportunità e partecipazione economica;
- livello di istruzione;
- salute e speranza di vita;
- empowerment politico.

Nell'ultima edizione del report, pubblicata nel 2024, sono stati 146 i paesi inclusi nello studio. Dalla prima indagine ad oggi molti di essi hanno mostrato un miglioramento significativo, accorciando la distanza che li separa dalla parità di genere, ma non è ancora sufficiente. Infatti, secondo quanto riportato, servirebbero 134 anni per giungere ad una piena parità tra i generi (World Economic Forum, 2024).

I dati raccolti vengono misurati su una scala da 0 a 100 e poi messi a confronto con i paesi monitorati, restituendo in questo modo un quadro di quelle che possono essere le *policies* più efficaci per la riduzione del *gender gap*.

Da ormai 15 anni l'Islanda occupa la prima posizione del *ranking* (93,5%), configurandosi come l'unico paese al mondo ad aver colmato più del 90% del suo *gender gap*, seguito da Finlandia (87,5%) e Norvegia (87,5%). Al contrario, gli esiti peggiori si riscontrano in Ciad (57,6%), Pakistan (57%) e Sudan (56,8%). L'Italia, invece, negli ultimi anni ha perso diverse posizioni. Secon-

do l'ultimo report, si colloca all'87esimo posto, su 146 paesi monitorati, ovvero 8 posizioni più in basso rispetto all'anno precedente. Anche nel report del 2023 l'Italia è risultata in discesa, perdendo ben 16 posizioni rispetto alla rilevazione del 2022. Questo significa che nel corso di due anni, sempre considerando un totale di 146 paesi monitorati, il nostro paese ha perso ben 24 posizioni, passando dalla 63esima alla 87esima posizione. Un dato che indica la mancanza di miglioramenti ma soprattutto un rallentamento dell'Italia, rispetto agli altri paesi, nel contrasto al *gender gap*.

A livello europeo, invece, su 40 paesi l'Italia occupa la 37esima posizione; nella prima c'è l'Islanda e all'ultima la Turchia.

Considerando l'andamento globale, la data stimata per il raggiungimento della parità di genere nel mondo è il 2158, un posticipo di ben quattro anni rispetto alla stima indicata nel report dell'anno precedente (World Economic Forum, 2023, 2024); qualcosa, quindi, non sta funzionando.

Come già indicato, tra le dimensioni indagate dal *Gender Gap Index* vi è l'accesso alle opportunità lavorative e la partecipazione economica. Per la misurazione di tale dimensione alcuni indicatori tenuti in considerazione sono, ad esempio, la percentuale di contratti part-time sottoscritti, il tempo trascorso in lavori domestici non retribuiti e lavoro di cura. Nel primo caso, risulta che il 49,49% delle donne ha un contratto part-time, contro il 23,03% degli uomini. Riguardo al secondo indicatore, il 20,40% delle donne è impegnato in lavori domestici non retribuiti e in attività di cura, ambito in cui invece gli uomini sono coinvolti solo per l'8,40%.

Queste, però, non sono le uniche differenze di genere riscontrabili in ambito lavorativo. Un'altra importante differenza riguarda la retribuzione, divario che in questo caso prende il nome di *Gender Pay Gap*, chiamato anche *Gender Wage Gap*, e indica "the difference between median earnings of men and women relative to median earnings of men" (Organisation for Economic Cooperation and Development, <https://www.oecd.org/en/data/indicators/gender-wage-gap.html>). Nel caso specifico dell'Italia,

secondo quanto riportato da AlmaLaurea nel report *Focus Gender Gap 2024*

le differenze di genere si confermano anche dal punto di vista retributivo [...]. A cinque anni dal titolo, tra i laureati di secondo livello che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le donne dichiarano di percepire 1.640 euro netti mensili, rispetto ai 1.872 euro degli uomini, con un differenziale superiore al 10% (p. 4).

Secondo l'indagine dell'Istituto Nazionale di Statistica (Istat, 2022) sulle differenze retributive tra i generi, le donne guadagnano in media per ogni ora di lavoro il 5,6% in meno rispetto agli uomini. Ai dati sul differenziale salariale di genere si aggiunge poi la questione della maternità perché, quando sono anche madri, le donne vengono ancora più penalizzate in ambito lavorativo. Il divario occupazionale e retributivo tra uomini e donne, infatti, aumenta fin quasi a raddoppiare in presenza di figli (Almalaurea, 2024). Questa tipologia di divario però non comincia con l'ingresso nel mondo del lavoro. Come riporta Anna Granata (2024), "il *gender pay gap* comincia già in famiglia" (p. 80). Infatti, fin dall'età adolescenziale il denaro viene vissuto in modo diverso: le bambine ricevono una paghetta inferiore rispetto ai bambini e anche la gestione di essa è differente. Solitamente i bambini ricevono la paghetta in modo regolare e con continuità, le bambine, invece, la richiedono in vista di una determinata necessità o la ricevono come regalo o premio per aver conseguito un certo traguardo (Granata, 2024; cfr. anche Childwise, 2022; Istituto Nazionale di Statistica, 2011). Così facendo, i ragazzi vengono avviati prima delle ragazze allo sviluppo di competenze economiche e finanziarie, come ad esempio la capacità di gestire il proprio denaro, un'esperienza a cui, invece, le loro coetanee sono meno esposte. Questo è uno scenario, dunque, che anticipa possibili future traiet-

torie stereotipate che le vite di giovani uomini e giovani donne imbroccheranno.

2. Dal divario di genere alla violenza di genere

La distanza della donna dalla sfera economica e lavorativa è un segnale significativo, uno dei tanti che, se guardato con la giusta attenzione, rende esplicito quello che per anni, secondo la cultura di riferimento, è stato considerato il ruolo adatto alla figura femminile all'interno della società. Questa posizione di subalterità rispetto all'uomo è, infatti, riscontrabile anche in altri settori. Ad esempio, in ambito sanitario: per anni gli studi medici sono stati condotti tenendo in considerazione il corpo maschile, e non anche quello femminile (Amand-Eeckhout, 2025; Grego, Pasotti, Moccetti, Maggioni, 2020). Difatti

il divario di genere nella salute è un fenomeno ben documentato. Sappiamo che [...] le probabilità di ricevere una diagnosi errata in caso di attacco cardiaco sono sette volte maggiori per le donne, che rischiano tre volte tanto di morire a causa di un infarto. Questo problema è in parte dovuto a pregiudizi da parte degli operatori sanitari, che tendono a liquidare le donne come “isteriche”, “emotive” o “ansiose”. Ma esistono anche notevoli lacune in termini di ricerca e investimenti sui problemi di salute femminili; di conseguenza, le donne sono sottorappresentate nella ricerca, negli studi clinici e nella formazione medica (Intimina, 2023, p. 3).

E poiché per anni il corpo femminile e il suo funzionamento non sono stati oggetto di studio, le conoscenze che si hanno a riguardo sono esigue, se confrontate con quanto si sa, invece, del corpo maschile e delle patologie che possono interessarlo. In passato, infatti, i fondi di ricerca a disposizione venivano utilizzati per

lo studio di malattie prevalentemente maschili (Mirin, 2021). Ad esempio, gli studi dedicati alla disfunzione erettile (DE) sono cinque volte superiori a quelli dedicati alla sindrome premestruale (PMS) e questo nonostante quasi il 90% delle donne ne soffra, mentre la DE riguarda meno del 20% degli uomini (Intimina, 2023).

Dunque, che sia in ambito economico, lavorativo, sanitario o politico, la donna per secoli ha vissuto nell'ombra di una cultura che l'ha collocata ai margini, una cultura che ancora oggi, in modo più o meno latente, discrimina le donne, di qualunque età, etnia o estrazione sociale. La discriminazione può assumere varie forme ma tra queste la più pericolosa è la violenza.

La violenza di genere, così come è definita nell'art. 3, lettera a, della *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* – la cosiddetta Convenzione di Istanbul (2011) – è

una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata (p. 3).

Esistono e sono riconosciute, dunque, differenti forme di violenza basate sul genere. Alcune sono però più subdole di altre e per questo ancora più difficili da far emergere e da contrastare, come la violenza psicologica e la violenza economica.

Quest'ultima, in particolare, è stata riconosciuta solo in tempi recenti, ovvero nel 2011, proprio con la Convenzione di Istanbul (Consiglio d'Europa). Le definizioni di violenza di genere antecedenti a questa, infatti, non includono il riferimento a quella di tipo economico, questo perché “la violenza economica è stata in

passato ritenuta una conseguenza della violenza fisica e sessuale” (Lopez, 2022, p. 268). Oggi, invece, è riconosciuta come forma di violenza di genere specifica, distinta. L’Istat, ad esempio, la definisce come “l’impedimento a conoscere il reddito familiare, di avere una carta di credito o un bancomat, di usare il proprio denaro e il costante controllo su quanto e come si spende” (Istituto Nazionale di Statistica, s.d.) (<https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-contesto/definizioni-e-indicatori/>).

A tal proposito la Commissione Grevio, ovvero il Gruppo di esperti ed esperte istituito presso il Consiglio d’Europa che ha il compito di monitorare l’applicazione della Convenzione di Istanbul nei paesi aderenti, nel 2020 ha pubblicato un report che mette a fuoco la condizione italiana, denunciando che

il persistere delle disparità è particolarmente evidente nel settore dei diritti economici: secondo i dati di Bankitalia, le donne in Italia possiedono in media il 25% in meno delle risorse economiche rispetto agli uomini e questo divario aumenta fino al 50% nelle coppie. Il quaranta per cento delle donne sposate sono disoccupate e coloro che lavorano guadagnano meno e subiscono ancora discriminazioni sul luogo di lavoro (Gruppo di esperti/e sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, 2020, p. 18).

Questi dati mostrano un quadro complesso, le cui radici possono essere rinvenute, in realtà, nella cultura di riferimento e nel tipo di educazione che di generazione in generazione viene proposto (Granata, 2024). Fin dai primi anni di vita, più o meno inconsciamente, bambini e bambine vengono influenzati dai condizionamenti sociali in cui sono immersi, imparando così il “giusto” modo di comportarsi, cosa dire, come vestire, i gusti da prediligere, il percorso di studi più adeguato, la professione più adeguata: il “giusto” ruolo da assumere nella società, se sei un

uomo, e il “giusto” ruolo da assumere, se sei una donna (Gianini Belotti, 2018).

3. L'importanza dell'alfabetizzazione finanziaria come strumento di emancipazione

Secondo i dati pubblicati da D.I.Re., *Donne in Rete contro la violenza*, tra le donne in carico ai centri antiviolenza coinvolti nell'indagine, almeno una su tre dichiara di essere stata vittima di violenza economica (Sdao, Pisanu, 2024). Una tra le forme di violenza che maggiormente *immobilizza* la donna perché senza disponibilità economica non ha la possibilità di reagire, di scappare, di immaginare una possibile alternativa alla vita vissuta in quel momento. Difatti, “più la violenza fisica e sessuale, financo psicologica, fanno male, più è probabile che la vittima trovi la forza di reagire. Più la violenza economica è forte, invece, minori sono le probabilità di una reazione della donna” (Pellizzone, 2021, p. 8).

Le modalità in cui può manifestarsi questa forma di violenza sono molteplici,

i partner utilizzano diverse strategie per rendere difficile alle loro compagne l'autonomia finanziaria, impedendo loro, ad esempio, di co-gestire le economie della coppia o della famiglia e quindi assumendone il controllo; appropriandosi della paga e/o delle proprietà della partner; scoraggiando o proibendo di lavorare; impedendo di raggiungere livelli di istruzione elevati. Azioni che finiscono per “boicottare” ogni tentativo delle donne di essere autosufficienti o di poter soddisfare i propri bisogni – come avere una casa, mantenere se stesse e i propri figli se necessario – e dunque di averne il controllo (Lopez, 2022, pp. 268-269).

L'assenza di autonomia economica, infatti, è un fattore di rischio che espone a condizioni di fragilità, vulnerabilità, povertà e, non per ultima, di violenza.

Essere indipendenti economicamente significa avere una propria autonomia, vuol dire poter immaginare il proprio progetto di vita, la propria libertà di essere al mondo, senza dover rispondere al controllo di qualcun altro. E allora vien da sé che per poter parlare concretamente di *empowerment femminile* e di parità di genere è necessario addentrarsi anche nelle questioni che riguardano l'indipendenza economica e lo sviluppo di competenze legate a questo ambito. Perché, come scrive Granata (2024),

non può esserci emancipazione femminile senza autonomia finanziaria [...]. Non si può riflettere sull'emancipazione femminile senza affrontare quel tema delicato e spinoso, concreto e altamente simbolico, rappresentato dal denaro. Strumento di controllo o di riscatto, di investimento o di progettazione di sé, il denaro costituisce il principale motore – o viceversa il principale ostacolo – di qualsiasi percorso di emancipazione (p. 69).

Perché il denaro diventi davvero uno strumento di riscatto e di progettazione di sé, è allora fondamentale coinvolgere le donne fin da subito nelle questioni economiche, affinché acquisiscano gli strumenti per orientarsi e agire in autonomia anche nel mondo finanziario. Tuttavia, questo percorso non può prescindere da un impegno parallelo e deciso nella decostruzione degli stereotipi di genere che, storicamente, hanno relegato certi ambiti – come quello economico – a prerogative maschili o femminili, rendendoli tabù per l'uno o per l'altro (Gianini Belotti, 2023; Granata, 2024; Lopez, 2018).

Solo affiancando l'alfabetizzazione finanziaria alla decostruzione degli stereotipi di genere sarà possibile promuovere un reale avvicinamento delle donne all'economia, in una prospettiva di equità e autodeterminazione. Perché "la parità di genere non è solo

un diritto umano fondamentale, ma la condizione necessaria per assicurare all'umanità un futuro prospero, sostenibile ed equo” (Terre de Hommes, 2023, p. 65).

Bibliografia di riferimento

- Amand-Eeckhout L. (2025). *Gender gap in health and healthcare: Implications for women*. Bruxelles: European Parliament. Retrieved 8 May, 2025, from [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2025/769519/EPRS_ATA\(2025\)769519_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2025/769519/EPRS_ATA(2025)769519_EN.pdf).
- Almalaurea (2024). *Focus Gender Gap 2024*. Bologna: Author. Retrieved 8 May, 2025, from https://www.almalaurea.it/sites/default/files/2024-03/AlmaLaurea_FOCUS-GENDER-GAP-2024.pdf.
- Childwise (2022). *Childwise Monitor Report 2022*. London: Author.
- Commissione europea (1998). *100 parole per la parità. Glossario di termini sulla parità tra le donne e gli uomini*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee.
- Consiglio d'Europa (2011). *Convenzione di Istanbul 2011*. Retrieved July 7, 2025, from <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>.
- Gianini Belotti E. (2023). *Dalla parte delle bambine. Le influenze dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita* (36th ed.). Feltrinelli: Milano.
- Granata A. (2024). *Ragazze col portafogli. Una pedagogia dell'emancipazione femminile*. Roma: Carocci.
- Grego S., Pasotti E., Moccetti T., Maggioni A.P. (2020). “Sex and gender medicine”: il principio della medicina di genere. *Giornale Italiano di Cardiologia*, 21 (8), 602-606.
- Gruppo di esperti/e sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (2020). *Rapporto di Valutazione di Base. Italia*. Strasburgo: Consiglio d'Europa. Retrieved July 7, 2025, from <https://www.pariopportunita.gov.it/media/2191/primo-rapporto-grevio-sullitalia-2020.pdf>.
- Intimina (2023). *Immaginare un mondo senza disuguaglianze sanitarie di genere*. Stoccolma: Author. Retrieved July 7, 2025, from

- https://www.intimina.com/blog/wp-content/uploads/2023/11/INTIMINA_The_Equality_Index_update.pdf.
- Istituto Nazionale di Statistica (2011). *Infanzia e vita quotidiana*. Roma: Istat, Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Retrieved July 7, 2025, from <https://www.istat.it/it/files/2011/11/report-infanzia-2011.pdf>.
- Istituto Nazionale di Statistica (2022). *Differenze retributive per genere, generazione, livello di istruzione e tipo di contratto*. Roma: Author. Retrieved July 7, 2025, from https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/01/REPORT_STRUTTURA_RETRIBUZIONI_2022-.pdf.
- Lopez A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Edizioni ETS: Pisa.
- Lopez A.G. (2022). “Sessismo economico” e violenza basata sul genere: da questione culturale a questione educativa. *Civitas educationis*, 11 (2), 267-283.
- Mirin A.A. (2021). Gender Disparity in the Funding of Diseases by the U.S. National Institutes of Health. *Journal of Women's Health*, 30 (7), 956-963.
- Organisation for Economic Co-operation and Development. *Gender wage gap*. Retrieved July 7, 2025, from <https://www.oecd.org/en/data/indicators/gender-wage-gap.html>.
- Organizzazione delle Nazioni Unite (2015). *Nazioni Unite, 2015. Trasformare il nostro mondo: L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*. New York: UN Publishing.
- Organizzazione delle Nazioni Unite (2020). *Agenda 2030. Card 17 goals. Target e strumenti*. Retrieved July 7, 2025, from <https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/04/agenda-2030-card-17-goals.pdf>.
- Pellizzone I. (2021). La violenza economica contro le donne. Riflessioni di diritto costituzionale. *Diritto di difesa*, 1-19.
- Sdao P., Pisanu S. (Eds.). (2024). *Report Annuale. 2023. Donne in rete contro la violenza (D.I.Re.)*. Retrieved July 7, 2025, from <https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2024/06/REPORT-Dati-D.i.Re-2024.pdf>.
- Terre des Hommes (Ed.). (2023). *La condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo*. Milano: Author. Retrieved July 7, 2025, from

https://terredeshommes.it/pdf/Dossier_indifesa_tdh_2023.pdf?_gl=1*aayavi*_up*MQ..*_ga*MTAwNjkyODAxOS4xNzQ5NTU-zOTI0*_ga_YBCC88MWWY*czE3NDk1NTM5MjQkbzEkZ-zAkdDE3NDk1NTM5MjQkajYwJGwwJGgw.

World Economic Forum (2023). *Global Gender Gap Report*. Retrieved July 7, 2025, from https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2023.pdf.

World Economic Forum (2024). *Global Gender Gap Report*. Retrieved July 7, 2025, from https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2024.pdf.

Tu sei capace:
per un'educazione economica emancipatrice

Anna Granata

1. Un'educazione economica di ampio respiro

Non si può riflettere sull'emancipazione femminile senza affrontare quel tema delicato e spinoso, concreto e al contempo simbolico, rappresentato dal denaro. Strumento di controllo o di riscatto, di investimento o di progettazione di sé, il denaro costituisce il principale motore di qualsiasi percorso verso la piena autonomia di una persona adulta. La questione in gioco è prettamente educativa: dalla paghetta ai piccoli acquisti in autonomia, dai doni in denaro alle ricompense, dal primo lavoretto svolto fuori casa al sostegno agli studi, dalle spese per la patente ai viaggi all'estero, il denaro è al centro dei percorsi di vita di ogni persona che cresce. Ogni bambino e bambina viene introdotto precocemente al rapporto col denaro, entro un contesto familiare e culturale che accorda ad esso specifici significati e in questo modo si sviluppa una concezione che orienterà in parte anche le sue scelte future.

Nel nostro contesto culturale, pur nell'alta variabilità degli stili educativi e culturali, il tema del denaro è ancora molto spesso considerato un tabù e la sua gestione diviene difficilmente oggetto di riflessione anche da parte di genitori istruiti e consapevoli. L'aspetto economico-finanziario non è quasi mai oggetto di appro-

fondimento e formazione all'interno di corsi per genitori o educatori. I soldi, in fondo, sono considerati “un affare di famiglia”, nessun soggetto esterno alla coppia o alla famiglia può interferire con le scelte in questo ambito.

In questo saggio affrontiamo il tema dell'emancipazione femminile attraverso l'educazione economica a partire dal presupposto che sia sempre più necessaria una sinergia tra pedagogisti, economisti, sociologi e antropologi attorno a un tema ampiamente sfaccettato e al contempo cruciale per favorire percorsi educativi volti a superare le disparità di genere presenti nella nostra società. Se la nostra Costituzione afferma, all'art. 37, che “[l]a donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore”, i dati ci parlano di una situazione ancora profondamente diseguale: in Italia gli uomini hanno una retribuzione maggiore del 12,5% rispetto alle donne, a parità di titoli, competenze e ruoli; così come le donne hanno pensioni medie del 36% in meno rispetto agli uomini. Il fenomeno del *gender salary gap* è indice del fatto che il mandato costituzionale sia ampiamente disatteso e che la strada per raggiungere una piena parità di genere sia ancora lunga. Se numerosi cambiamenti sono avvenuti a livello normativo, il lavoro culturale per superare l'idea di denaro come appannaggio maschile è ancora da compiersi e l'educazione ha una responsabilità prioritaria in questo senso. Ampliare diritti e capacità di bambine, ragazze e donne è un processo congiunto costantemente in evoluzione (Dato, De Serio, Lopez, 2009).

L'adozione, all'interno di questo testo, dell'espressione *educazione economica*, in luogo della più diffusa educazione finanziaria, nasce dal desiderio di ampliare lo sguardo rispetto a un tema che non può fermarsi alla sola analisi della gestione finanziaria ma si completa nella gestione di tematiche più ampie quali l'educazione al lavoro, all'autonomia di scelta, alla capacità decisionale strettamente connessa alla libertà di costruire percorsi di vita indipendenti. Il rischio altrimenti è di isolare la dimensione finanziaria da altri aspetti necessariamente ad essa connessi (Granata, 2024).

Se la disciplina economica è stata definita nel Settecento come scienza della pubblica felicità, è questo il tema prioritario sul quale ci troviamo a riflettere: la costruzione di percorsi di libertà e felicità, pienamente paritari, per gli uomini e le donne di domani.

2. Modelli educativi e dinamiche famigliari

L'educazione economica in famiglia inizia nei primissimi anni di vita di bambini e bambine, quasi sempre in maniera inconsapevole e senza una precisa intenzionalità educativa. Come sostiene Emanuela Rinaldi (2022), i genitori cominciano a parlare ai figli dei soldi in età molto precoce, spesso senza un intento educativo: quando estraggono dalla borsa una moneta per pagare il panettiere, quando ritirano i soldi al bancomat, mentre fanno un acquisto online col computer o il cellulare o parlano tra loro di costi e spese quotidiane. Il denaro entra molto presto nelle vite di bambini e bambine anche attraverso un coinvolgimento attivo, non appena hanno l'età per farlo: pagando le caramelle alla cassa, facendo un'elemosina a un mendicante per la strada, ricevendo i primi doni o premi in denaro. Gestì e azioni che hanno significati educativi molto diversi, spesso non ragionati, ma con un forte impatto sull'immaginario di bambini e bambine. Un impatto che è ovviamente influenzato dalle fasi di sviluppo cognitivo dei bambini, così come descritte da Jean Piaget (1982). Se oggi tali fasi sono riconosciute come altamente variabili a livello individuale e in relazione a dimensioni di contesto, restano ancora un significativo parametro educativo di riferimento.

Prima dei quattro anni i bambini hanno una concezione magica dei soldi, non ne comprendono il significato e il valore mentre associano l'idea di ricchezza all'accumulo degli oggetti. Tra i quattro e i cinque anni, i bambini comprendono che il denaro sia necessario a fare degli acquisti dai commercianti ma non è chiaro ancora per loro da dove provengano. Tra i sei e i sette anni, bambi-

ni e bambine sviluppano un'idea più precisa del valore del denaro, differenziano le monete e imparano a ricevere "il resto" dal negoziante anche perché hanno sviluppato le prime competenze logico-matematiche nel contesto scolastico. Tra i sette e i dieci anni hanno abilità matematiche più sofisticate e cominciano spesso ad avanzare le prime richieste di autonomia anche in merito all'uso del denaro, come andare da soli a fare una piccola spesa o investire una piccola somma di denaro per l'acquisto di un bene che desiderano. Sempre a questa età ragazzi e ragazze cominciano a comprendere più profondamente le dinamiche del mondo economico e politico, così come a sviluppare un'idea elementare di organizzazione gerarchica.

Dopo i dieci anni i ragazzi comprendono prezzi di acquisto, trasporto e vendita diversificati, così come ruoli economici differenziati. Tra i tredici e i quattordici anni hanno una visione ancor più precisa e articolata dei rapporti economici e dei contesti organizzativi e lavorativi, comprendono l'idea di risparmio per il consumo, per il proprio futuro, per un aiuto rivolto ad altri e per un dono che crei legami con persone amiche.

Nelle famiglie italiane permane una cultura finanziaria incentrata sull'accumulo, sul risparmio, sulla scarsa propensione al rischio e sull'avversione all'incertezza. Questo approccio deriva dal nostro essere stati per lungo tempo una società contadina, che doveva mettersi al riparo da imprevisti e periodi di crisi. Ancora oggi, questo approccio è fortemente diffuso nelle nostre famiglie. Pensiamo al salvadanaio, oggetto spesso donato a bambini e bambine nel momento in cui cominciano a comprendere il valore dei soldi. Il messaggio educativo veicolato da questo oggetto – centrato sull'accumulo in vista di un investimento futuro, lontano nel tempo –, è molto diverso da quello veicolato da un primo portafogli, più di rado oggetto regalo. Il portafogli, oggetto personale, induce il bambino ad abituarsi a prendere piccole e grandi decisioni attraverso la gestione immediata di piccole somme di denaro (Granata, 2022).

L'educazione economica resta uno dei campi che maggiormente si prestano alla *ripetizione irriflessa dei modelli sperimentati* come li descrive Alice Miller (2022). Giovani genitori si trovano a ripetere inconsapevolmente stili educativi sperimentati in famiglia, anche quando sono stati motivo di sofferenza e ricatto, violazione della libertà e difficoltà a costruirsi una propria autonomia. Donne le cui vite sono state segnate dal ricatto economico e abuso finanziario da parte di padri o fratelli prepotenti, così come di madri silenti e passive, possono trovarsi a ripetere le stesse modalità di relazione con il proprio partner o nella relazione educativa con i propri figli e le proprie figlie.

Senza occasioni di confronto e riflessione, si è spontaneamente portati a ripetere rappresentazioni inconscie senza renderci conto degli effetti che hanno avuto su di noi e che possono avere sulle nuove generazioni (Cramer, 1996). Nella classe media appare particolarmente evidente come il passaggio a condizioni di vita spesso migliori per i figli, oggi adulti, non porti a un cambio di immaginario rispetto alle proprie risorse e possibilità. È come se vissuti ed emozioni legati alle condizioni economiche della famiglia nella quale si è nati e cresciuti venissero tramandati da una generazione all'altra, anche quando le condizioni concrete sono mutate. Questo ci dice che gli immaginari attorno ai soldi, il modo di accumularli e di spenderli, di percepirne la disponibilità o meno, dipendono solo in parte dalle concrete condizioni finanziarie di una famiglia.

Si riscontra in questa dinamica di debito e restituzione un forte tratto culturale, estraneo ad altri contesti. Rosy Chang, giovane ricercatrice californiana di origine cinese, spiega come nella sua cultura la dimensione del restituire i soldi ai propri genitori sia del tutto inconcepibile. La sua migliore amica, americana autoctona della *middle class*, dopo la laurea doveva da un giorno con l'altro sostenere da sola le spese di affitto, prima ancora di aver trovato un lavoro stabile. In questo modo, il suo futuro era condizionato e vincolato in partenza, come spiega con le sue parole e la sua esperienza:

[n]ella mia cultura, è previsto che i genitori si prendano cura dei figli per lungo tempo, a volte fino ai trent'anni, quando hanno finito gli studi e hanno trovato un lavoro stabile. Dopo essere divenuti indipendenti – con una moglie, un lavoro, una casa propri – è previsto che i figli si prendano cura dei genitori. [...]. Ho sempre considerato sbagliato che la mia migliore amica dovesse iniziare a pagarsi da sola l'affitto subito dopo il diploma. L'unica alternativa era frequentare l'università. Una volta laureata fu letteralmente buttata fuori di casa. [...]. Non ha senso comportarsi come i genitori della mia amica, che pretendono che lei viva da sola mentre lavora, così lei perde i soldi dell'affitto e non può metterli da parte. Mia mamma prova compassione per la mia amica, e pensa che i genitori bianchi obbligano i figli ad andarsene perché non li amano abbastanza (comunicazione personale riportata in Rogoff, 2004, p. 205).

Questa testimonianza tratteggia due stili genitoriali molto diversi: nel primo caso il passaggio all'autonomia economica dei figli è immediato e totale, e non prevede necessariamente la presa in carico dei genitori, nel secondo caso c'è una logica di reciproco aiuto e interdipendenza che non viene mai abbandonata.

Le strategie messe in campo dai genitori sono le più diversificate e talvolta negative nei loro effetti sulla vita dei figli: da famiglie che comunicano costantemente un senso di precarietà anche quando non corrispondente alla realtà, a famiglie segnate da carenze affettive nelle quali spesso i figli chiedono compensazioni in denaro, a forme di dipendenza economica dei figli adulti nei confronti dei genitori. Nei casi più gravi e conclamati, il denaro diventa strumento di ricatto e di violenza: ai figli e alle figlie viene negata la possibilità di realizzare i propri obiettivi, di andare avanti a studiare e scegliere il percorso di studi che meglio risponda ai propri desideri e attitudini, condizionando scelte decisive per il proprio futuro.

3. Patriarcato e dipendenza economica

Se è dal 1965 che una donna coniugata può avere in Italia un conto corrente intestato a proprio nome e rivolgersi a uno sportello bancario senza essere accompagnata dal coniuge, ancora oggi solo una donna su tre in Italia è intestataria di un conto corrente¹. Più aumenta il livello di istruzione e l'accesso a condizioni lavorative², più facilmente le donne si rendono indipendenti dal punto di vista della gestione finanziaria (Ruspini, 2008).

Lo scarso accesso a queste condizioni finanziarie di base ha una base culturale profonda. Le donne possono aprire un conto in banca ma in contesti segnati da forte disparità nei ruoli di genere sono spesso portate a pensare di “non essere in grado” di gestire da sole le proprie finanze e di prendere decisioni da sole. È questo il segnale di quella che oggi chiamiamo *violenza economica*: qualcuno – non di rado la figura paterna o il partner – deve decidere per te e per il tuo futuro, non hai le capacità per provvedere da sola al tuo sostentamento. Con alto livello di variabilità, i soldi gestiti in questo modo in famiglia diventano strumento di ricatto e di controllo, inibendo le capacità decisionali e di scelta di adolescenti e giovani che nel loro futuro saranno difficilmente in grado di autodeterminarsi non avendo coltivato queste capacità.

Peter Glick e Susan Fiske (1996) parlano a tal proposito di

- 1 Nel 1963 sono cessate infatti le “clausole di nubilito” secondo le quali le donne che si sposavano venivano automaticamente licenziate e non potevano avere un'autonomia economica. Oggi, nonostante questo ostacolo normativo sia stato rimosso, il 37% delle donne non è titolare di un conto corrente personale e solo il 27% dei mutui in Italia ha una donna come primo intestatario, collocata prevalentemente nelle fasce più basse e meno istruite della popolazione ma non solo.
- 2 Indagini recenti in realtà fanno emergere come il problema della violenza economica attraversi ampiamente anche la condizione di donne lavoratrici di classe medio-alta.

“sessismo benevolo”, che si distingue dal sessismo ostile perché apparentemente più gentile e subdolo: l'uomo fa in modo che la donna sia instabile dal punto di vista economico e finanziario, riduce il suo margine di libertà, le sue opportunità di scelta e decisione, così come di interrompere la relazione e fuggire da una situazione di costrizione. È un sessismo benevolo ma subdolo, più difficile di riconoscere e smascherare, soprattutto quando le donne sono giovani, all'inizio di una relazione e hanno magari sperimentato fin da bambine in famiglia l'idea di dipendenza economica e di delega delle scelte ai genitori.

Più conclamati sono i casi di vero e proprio *abuso finanziario*, quando alle vittime – indipendentemente dalla condizione, dall'età e dal ruolo dell'abusante, padre, compagno, marito, ex marito – è negata la possibilità di accesso a risorse fondamentali come cibo, vestiti e soldi per i trasporti, o si vedono attribuire debiti a proprio nome, cambiando il testamento o sfruttando i loro beni, inibendo alla base la loro autonomia economica.

A creare le condizioni per queste dinamiche c'è senza dubbio una cultura che tiene lontane le donne dal tema del denaro. Le donne non devono parlare di soldi, altrimenti risultano volgari. Questo porta spesso a non parlarne tra amiche quando sono adolescenti, ma anche a non parlarne in sede di colloquio di lavoro quando sono giovani adulte. Un'educazione finanziaria è quella che riporta nelle nostre famiglie la normalità del discorso sui soldi, sul lavoro, sulle scelte. Senza il timore che sia un tema sensibile o non adatto a bambine, ragazze e signore (Rinaldi, 2023).

È accertato e documentato a livello europeo, come il *gender gap* in ambito finanziario sia effettivo a livello di competenze finanziarie: le donne hanno minori competenze in questo ambito, in diversi Paesi. In secondo luogo, la questione è culturale ma anche prettamente educativa: i genitori hanno un impatto significativo nel rapporto che i figli stabiliscono con il denaro, distinguendo spesso le modalità con le quali acculturano figli maschi e figlie femmine al denaro, sia per la possibilità di accesso allo stesso,

sia per l'abitudine a parlare di questioni economiche coi figli e con le figlie. In terzo luogo, la fase nella quale emergono in maniera più forte le differenze di genere è l'adolescenza.

I genitori tendono infatti a rendere meno autonome le figlie e a proteggerle di più, rispetto ai figli maschi: se gli uni ricevono più spesso una paghetta regolare che decidono in autonomia come gestire, le altre spesso chiedono in vista di un determinato acquisto o attività il permesso ai genitori. Anche a fronte di una paghetta regolare emerge eclatante il dato per cui il *gender pay gap* inizia già in famiglia: l'agenzia Childwise ha condotto una ricerca sul rapporto tra bambini, adolescenti e denaro dal titolo *Monitor Report*. Da questa ricerca è emerso che nel Regno Unito la paghetta data alle bambine è inferiore del 20% rispetto a quella data ai bambini, mentre negli Stati Uniti ai figli maschi viene data una paghetta che è il doppio di quella data alle figlie femmine. Man mano che i ragazzi e le ragazze crescono il gap diventa ancora più importante, fino a definirsi in maniera netta in età lavorativa dove gli uomini percepiscono in media il 12,5% dello stipendio in più rispetto alle donne, a parità di ruoli e competenze, e una pensione inferiore del 36% a parità di carriera.

Inoltre, come documentato ampiamente dai dati OCSE-PISA (Palmerio, 2021), una delle dimensioni cruciali per lo sviluppo delle competenze finanziarie, insieme alle competenze di lettura e alle competenze logico-matematiche che si apprendono prevalentemente nel contesto dell'educazione formale ovvero a scuola, è lo svolgimento di un "lavoretto fuori casa", dimensione più legata alle propensioni individuali, alle opportunità offerte dalla rete sociale ma anche dall'orientamento familiare. Le ragazze svolgono in misura minore questi lavoretti, non tanto per minore desiderio ma per l'orientamento delle famiglie a proteggerle e inibire le loro esperienze fuori casa così come nel web, lasciando maggior margine di iniziativa ai figli maschi che escono e navigano con molto meno controllo.

Il potenziale educativo del lavoretto fuori casa è notevole, da

vari punti di vista. Prima di tutto si tratta in qualche modo di un compito di realtà, che consente a uno studente o una studentessa di mettere in pratica nozioni logico-matematiche, gestire piccole o meno piccole somme di denaro in maniera autonoma, sviluppare la capacità di fare un bilancio personale (quanto si guadagna e quanto si spende), esercitare una responsabilità verso persone esterne alla famiglia (per esempio accudendo un animale domestico o vendendo prodotti su siti internet dedicati), sperimentando una prima esperienza lavorativa sebbene informale. È accertato in letteratura come il denaro guadagnato da sé abbia un maggiore impatto sulle competenze finanziarie di ragazzi e ragazze rispetto al denaro ricevuto dai genitori. Non stupisce se in età adulta le donne italiane ma anche di molti altri paesi in Europa e negli Stati Uniti abbiano molta meno dimestichezza con le questioni economico-finanziarie, così come minor abitudine a parlare di soldi durante il colloquio di lavoro³, con ricadute sugli stipendi e anche sulle pensioni.

4. Aprire i confini della famiglia nucleare

Pochi gesti hanno, nel nostro contesto culturale, un impatto educativo forte e pervasivo come quello del dare e ricevere soldi (Berti, Bombi, 1981). Nascondere sotto il cuscino una moneta per un dentino caduto, affidare una piccola somma per acquistare un giocattolo, celebrare un buon voto a scuola con una ricompensa in denaro o, man mano che il bambino cresce, proporre un lavoro dentro o fuori casa, fino a introdurre gradualmente una modalità autonoma di gestione delle finanze, la famosa “paghetta”

3 Un'indagine dell'*Harvard Business Review* ha rilevato che negli Stati Uniti il 57% degli uomini contratta il compenso durante il colloquio di lavoro mentre solo l'8% delle donne lo fa. Non è difficile immaginare una disparità simile anche nel contesto italiano.

su cui si interrogano da anni economisti e sociologi a livello internazionale e nazionale (Funham, 2001; Palmerio, 2021; Rinaldi, 2022; Ruspini, 2008).

I significati veicolati da questo medium sono variegati e profondi. Hanno a che fare con le relazioni e i legami, in particolare all'interno della famiglia nucleare e allargata, ma hanno a che fare soprattutto con la capacità decisionale di ragazzi e ragazze. La letteratura ci parla di svariati usi del denaro all'interno di relazioni educative: genitori che premiano i figli in denaro per un buon voto a scuola, madri che premiano le figlie se passano un pomeriggio in palestra o rispettano una dieta, nonni e zii che donano cifre significative in occasioni di compleanni e anniversari, amici di famiglia che esprimono il loro affetto con piccole somme di denaro. Il denaro è un fortissimo incentivo. Crea legami, a volte sani, a volte distorti. È fondamentale interrogarsi sulla natura di questi legami e sugli effetti che può avere sui percorsi di crescita di bambini e ragazzi (Gallois, 2003; Mossuz-Lavau, 2007).

bell hooks, pioniera e icona del pensiero femminista, che molto ha scritto di educazione e pedagogia soprattutto negli ultimi anni della sua vita, racconta nel suo libro *Tutto sull'amore. Nuove visioni* (2022), un suo aneddoto personale sul tema. In un tempo in cui i genitori single sono in aumento, capita sempre più spesso che quel genitore scelga un amico o un'amica con cui confrontarsi e condividere le scelte educative più importanti. Così è stato quando la sua amica d'infanzia ha deciso di avere un figlio senza un partner: bell hooks è diventata la madrina della nuova nata assumendone informalmente un ruolo parentale.

La figlia della mia amica si rivolge a me quando c'è un malinteso o un motivo di incomprensione fra lei e la sua mamma. [...]. Da bambina, la mia amica non aveva mai ricevuto la paghetta e pensava di non avere abbastanza soldi per potersi permettere di darla alla figlia. Era inoltre convinta che la figlia avrebbe usato tutti i soldi per comprare caramelle e dolciumi. Confidandomi che la

figlia era arrabbiata con lei per quella faccenda, schiuse lo spazio del dialogo (bell hooks, 2022, p. 49).

Il suggerimento di bell hooks, che conosceva bene la situazione finanziaria dell'amica e sapeva che una piccola somma poteva essere affidata alla ragazzina, è stato di concedere alla figlia la paghetta, evitando di proiettare sul presente le sue esperienze negative dell'infanzia. Con quella piccola somma regolare, la madre poteva trasmettere alla figlia il senso del limite e l'autonomia e così poi è stato: la ragazzina ha imparato a risparmiare e fare le sue scelte, valutando entrate e uscite, il timore che dissipasse l'intera cifra in caramelle si è rivelato infondato.

Questo racconto autobiografico ci insegna almeno due cose importanti. In primo luogo, i genitori non sempre hanno la lucidità per fare le scelte educative più oculate e non di rado ripetono modalità educative vissute durante la propria infanzia, in maniera acritica e in larga parte inconsapevole. La presenza di altre figure significative oltre i genitori – anche quando non sono single – che conoscono la situazione finanziaria di una famiglia ma hanno una posizione più distaccata rispetto alle scelte, è cruciale per evitare il rischio di ripetere in maniera irriflessa modalità educative fallimentari da una generazione a un'altra. È solo una “*figura terza*” che permette di guardare le cose da un punto di vista esterno alla famiglia, cruciale anche in ambito economico-finanziario (Granata, 2024).

Dare fiducia, sperimentare una modalità diversa da quella vissuta in prima persona, liberarsi di timori e aspettative negative non solo può liberare dalle nostre ombre negative che talvolta proiettiamo sulle nostre figlie, ma costruire la fiducia stessa: ricevere una somma in denaro è un atto di fiducia che genera fiducia, sollecita senso di responsabilità e invita a coltivare la capacità di scelta.

Bambini e bambine non sono soggetti passivi che devono essere plasmati da famiglia e scuola, ma hanno idee e istanze propri che

devono essere accolti e riconosciuti. Sono proprio loro che possono intervenire in maniera trasformativa all'interno delle famiglie, invertendo il corso degli eventi e degli stili educativi all'interno delle famiglie.

Una delle concezioni meno fondate del mondo adulto è che la fiducia esista di per sé: figli affidabili, figli meno affidabili. In realtà la fiducia è un'emozione profondamente relazionale. Si costruisce a partire da atti di fiducia e gesti che sollecitano senso di responsabilità. La variabilità individuale certamente esiste e i margini di rischio anche, ma non è pensare che un ragazzo o una ragazza siano degni di fiducia indipendentemente dalla relazione che abbiamo costruito con loro.

Il libro di bell hooks parla di amore, dimensione che si scopre nell'infanzia e in famiglia. Prendere in considerazione la richiesta di autonomia e di fiducia di una figlia è un atto di amore, che si esprime coi fatti. “Quando li amiamo, riconosciamo con ogni nostro gesto che essi non sono una nostra proprietà, che hanno dei diritti [...]. Senza giustizia non può esserci amore” (bell hooks, 2022, p. 50). Aprire i confini della famiglia nucleare, decidere come genitori di confrontarsi con storie diverse dalla nostra, ci consente di uscire dalla logica dei figli come proprietà privata e delle scelte educative come strumento di potere.

5. Per un'educazione economica emancipatrice

È uno dei passaggi più belli quello del libro *Dare la vita* di Michela Murgia, dedicato alla maternità d'anima, in cui tocca il tema del denaro.

Non c'è niente di più affermate per me, nel mio rapporto coi miei figli, che aver avuto la possibilità non solo di insegnare loro qualcosa e di guidarli [...], ma anche di contribuire agli studi, pagare spese mediche di cui non volevano

discutere con altre, fornire strumenti di lavoro, dare accesso a risorse diverse da quelle disponibili fuori della nostra famiglia (Murgia, 2024, p. 45).

Essere madri in fondo è aprire la sfera delle possibilità per un figlio o una figlia, mettendoli nelle condizioni di costruire il proprio futuro, la propria felicità.

Nel modello di famiglia *queer*, alternativo a quello tradizionale e patriarcale, le relazioni non sono piegate a dinamiche di potere ma al contrario aperte a percorsi di liberazione ed emancipazione: il medium del denaro diventa fondamentale nel descrivere la qualità degli affetti e la loro autenticità. Dietro un supporto economico vi è un messaggio educativo potente, quello che accorda a una persona più giovane o meno autonoma economicamente la possibilità di costruirsi il proprio percorso di vita, talvolta anche in contrasto con le aspettative della famiglia di sangue. Da questo punto di vista, dare supporto economico è l'esatto contrario di quel sessismo gentile che inibisce capacità decisionale e libertà di azione di bambine e ragazze.

Come descritto già altrove e non solo in relazione alla dimensione economica (Granata, 2024), la presenza di "*figure educative terze*" può assumere un ruolo fondamentale nel dare vita a dinamiche alternative alle condizioni familiari di partenza. Immaginiamo una figura di insegnante che esercita il proprio mestiere con un'attenzione alla dinamica di genere, favorendo protagonismo e coltivando l'autostima nelle proprie allieve. Pensiamo a una figura di educatrice che accompagna verso scelte di studi e di vita, orientate ai desideri piuttosto che alle aspettative familiari. Consideriamo un'amica di famiglia che permette, col suo stesso esempio, di ampliare gli immaginari attorno alle scelte di vita, di lavoro e di carriera. Pensiamo a una persona esterna alla famiglia stessa che si rende disponibile a supportare progetti di studio o di viaggio, per coltivare competenze e nuove capacità. È attraverso queste "figure terze", maggiormente libere da ansie genitoriali e aspetta-

tive familiari, che anche l'educazione economica può essere rivista e pensata al di fuori di modelli familiari pregressi e che possono prendere forma sotto i nostri occhi nuovi modelli femminili improntati alla libertà e all'emancipazione. Non saranno mai troppe le voci che comunicheranno alle nostre bambine e ragazze l'idea che "tu sei capace".

Bibliografia di riferimento

- Berti A., Bombi A. (1981). *Il mondo economico del bambino*. Firenze: La Nuova Italia.
- Cramer B. (1996). *Segreti di donne*. Milano: Raffaello Cortina.
- Dato D., De Serio B., Lopez A.G. (2009). *La formazione al femminile*. Bari: Progedit.
- Gallois T. (2003). *Psychologie de l'argent*. Paris: L'archetipe.
- Glick P., Fiske S.T. (1996). The ambivalent sexism inventory: differentiating hostile and benevolent sexism. *Journal of personality and social psychology*, 70 (3), 491-512.
- Granata A. (2024). *Ragazze col portafogli. Una pedagogia dell'emancipazione femminile*. Roma: Carocci.
- hooks b. (2022). *Tutto sull'amore. Nuove visioni*. Milano: il Saggiatore.
- Miller A. (2022). *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé*. Torino: Bollati Boringhieri. (I edizione 1996).
- Mossuz-Lavaout T. (2001). *L'argent et nous*. Paris: La Martinière.
- Murgia M. (2024). *Dare la vita*. Milano: Rizzoli.
- Palmerio L. (Ed.). (2021). *I risultati dei quindicenni italiani nella rilevazione internazionale Ocse Pisa 2018: lettura, matematica, scienze e financial literacy*. Milano: FrancoAngeli.
- Rinaldi A. (2023). *Le signore non parlano di soldi. Quanto ci costa la disparità di genere?* Bologna: Fabbri.
- Rinaldi E. (2022). La paghetta perfetta. Come educare i figli all'uso del denaro su basi scientifiche. *Il Sole24ore*.
- Rinaldi E., Salmieri L. (2020). Gender Gaps in Financial Education. The Italian Case. In M. Colombo, L. Salmieri (Eds.), *The education*

Anna Granata

of gender. The gender of education (pp. 141-168). Roma: Associazione per la Scuola Democratica.

Rogoff B. (2004). *La natura culturale dello sviluppo*. Milano: Raffaello Cortina.

Ruspini E. (2003). *Le identità di genere*. Roma: Carocci.

Per una visione “femminista” dell’economia per “capacitare” le donne. Riflessioni pedagogiche e lezioni dal “margine”

Elena Zizioli

1. Patrimonio *versus* matrimonio: i termini della questione

Patrimonio *versus* matrimonio è un’espressione che apre a una questione culturale oggi ancora dirimente per il ruolo delle donne nelle nostre società e per il rapporto complesso, ambivalente, variabile nel tempo e nei diversi contesti sociali tra le donne stesse e l’economia.

Il patrimonio ha sempre rimandato nell’immaginario comune al maschile, all’autonomia, alla sicurezza, all’indipendenza, all’*agency*, da intendersi in prospettiva pedagogica come la capacità di un individuo di riconoscere, sviluppare e mettere in atto le proprie conoscenze e competenze per prendere decisioni autonome e significative nella propria vita, assicurandosi così la crescita e l’autorealizzazione personali e la partecipazione attiva alla vita sociale ed economica.

Il matrimonio, invece, specie per le donne nei sistemi patriarcali, ha significato vincolo, dipendenza, e anche assenza o perdita di controllo sul patrimonio.

Come affermano Giovanna Badalassi e Federica Gentile (2024)¹,

1 Delle Autrici è possibile vedere anche il blog all’indirizzo: <https://www.lady-nomics.it/> dove è anche pubblicato il loro “Manifesto” [10/08/2025].

studiose ed esperte di economia di genere, alle “nate femmine” sono state assegnate le regole del matrimonio e ai “nati maschi” quelle del patrimonio: “ovvero *mater-moneo* e *pater-moneo*, letteralmente il compito della madre e il compito del padre. *Matrimonio* e *patrimonio* hanno alla radice, quindi, delle norme basate su stereotipi di genere” con finalità differenti nell’uso delle risorse finanziarie (p. 17). Se il primo, infatti, interviene in una dimensione oggettiva, si manifesta in ambito pubblico, riguarda il reperimento delle risorse e si basa spesso su regole legate al profitto e, quindi sulla competitività, il secondo dovrebbe assicurare il benessere delle persone nell’ambito di relazioni sane e soddisfacenti, quindi agire pratiche inclusive e considerare le risorse non come fine, ma come mezzo (p. 18), basandosi su valori quali la solidarietà, l’ascolto, l’empatia.

Storicamente proprio le donne hanno avuto limitato accesso alle proprietà (terra, immobili, capitali) riservate a padri, fratelli o mariti perché per anni è stata sostenuta e siamo stati educati a una rigida separazione a partire dal contesto familiare che ha spesso legittimato assetti di potere diseguali, in particolare sul piano patrimoniale ed economico. In tale cornice, gli studi sull’alfabetizzazione finanziaria (Lusardi, Mitchell, 2014; OECD, 2013) mostrano come il controllo delle risorse economiche non sia solo questione tecnica, ma politico-culturale, profondamente legata alle dinamiche di genere e ai modelli familiari: educare le donne alla gestione autonoma del patrimonio significa dunque scardinare quelle strutture che, in nome della “naturalità” (Saraceno, 2025), hanno storicamente limitato autodeterminazione, libertà e indipendenza.

L’economia, perciò, è solo apparentemente neutrale; è “aderente a un immaginario di *homo oeconomicus*” che, se ci si adegua, implica per le donne l’accettazione di “una posizione di subalterità strutturale” (Badalassi, Gentile, 2024, p. 11). È un paradigma culturale di matrice patriarcale che resiste e condiziona. Permangono infatti gli squilibri (Global Gender Gap Index, 2025; Olivetti, Petrongolo, 2016) e le recenti indagini svolte nel nostro Paese

attestano che incidono fattori quali le disparità territoriali e i titoli di studio. La maggior parte delle madri inattive non cerca lavoro per carichi familiari e quelle attive hanno un tasso di occupazione "decisamente più basso" rispetto alle single; la vulnerabilità lavorativa è più diffusa tra le donne e il cosiddetto soffitto di cristallo continua a essere una realtà (CNEL-Istat, 2025).

Le donne sono considerate "vulnerabili" e hanno meno potere anche perché hanno meno risorse. Avere un patrimonio mette al riparo, indubbiamente rappresenta una forma di protezione contro le probabili situazioni di vulnerabilità (disoccupazione, separazione, vedovanza). In sintesi, la disparità patrimoniale perpetua la disparità di genere.

Possedere dei beni significa poter aver accesso al credito, perché nel caso di prestiti sono sempre richieste garanzie; avere accesso alle risorse, saperle impiegare e utilizzare, significa anche essere libere di scegliere, uscire dall'invisibilità, essere maggiormente considerate nella comunità di appartenenza, essere meno esposte alla violenza domestica (Deere, Doss, 2006; UN Women, 2019). E quando le donne hanno più accesso al patrimonio migliora la stabilità familiare e intergenerazionale e si registra una crescita complessiva (Ferrara, 2009).

È indispensabile, perciò, costruire una visione femminista dell'economia, operazione possibile con un "esercizio di svelamento", cioè, facendo luce sulle "diverse forme di disuguaglianza" che sperimentano le donne, ma anche "sulle capacità, i talenti e le risorse" che sono utilizzate nella dimensione privata, ma che non emergono in quella pubblica generale (Badalassi, Gentile, 2024, p. 11). Diventa allora necessario assumere uno sguardo critico sulle vere cause della disuguaglianza per riconoscere quanto le donne abbiano contribuito e continuino a contribuire all'economia dei diversi Paesi, a partire dal nostro, spesso con forme sotterranee, non visibili, volutamente nascoste, ma invece significative anche sul piano economico.

Le ricerche attestano che le donne svolgono il 75% del lavoro

domestico e di cura non pagato (Federici, 2020; Ferguson, 2019) perché lo stesso viene svalutato e non riconosciuto vera occupazione proprio dal capitalismo patriarcale (Arruzza, Fraser, Bhattacharya, 2019); per tali ragioni Susan Ferguson (2019) suggerisce di sostenere un rinnovato quadro di riproduzione sociale come base per una politica femminista inclusiva.

In un'epoca di conquiste e di affermazioni di diritti, al fine di valorizzare le risorse nascoste delle donne, confinate per anni in un "recinto di minorità" (Brogi, 2022), è necessario allora un femminismo che dia priorità alle persone, un femminismo al 99% (Arruzza, Bhattacharya, Fraser, 2019), in quanto, come ha rivelato il *Global Gender Gap Index 2025*, le donne non possono ancora contare sui diritti, sulle tutele e sulle opportunità di cui godono gli uomini e una compiuta emancipazione anche in termini di *financial literacy* non rappresenta un obiettivo raggiunto, specie in Italia (Bottazzi, Oggero, 2023; Salmieri, Rinaldi, Vera, 2022).

Per colmare il divario si richiede un continuo impegno politico e educativo. Va, quindi, rifondato un nuovo paradigma per un progetto di educazione al cambiamento (Dato, De Serio, Lopez, 2007), al fine di potenziare le risorse personali e sociali e contrastare quella "sorta di propensione al maschile -ove-non-altrimenti-indicato" (Criado Perez, 2020, p. 5) che sembra invadere tutti i campi, dove l'alfabetizzazione finanziaria diventa strumento anche pedagogico per riequilibrare le relazioni asimmetriche e rafforzare l'*agency* femminile, che può svilupparsi solo se sono le stesse donne a gestire (Kabeer, 1999).

2. Per un nuovo paradigma: la prospettiva pedagogica

Nel tentativo di costruire un nuovo paradigma facciamo riferimento al *capability approach* ideato dall'economista Amartya Sen (1999, 2009) in cui l'idea di sviluppo non è riferita solo alla cresci-

ta economica, ma considerata come un'espansione delle libertà sostanziali degli individui, cioè delle opportunità reali di cui le persone possono godere durante l'esistenza. Tale approccio è stato ripreso e approfondito dalla filosofa Martha Nussbaum (2000) che, guardando specialmente alle donne, ha proposto di declinare al plurale il termine *capability* introducendo un elenco di capacità (*capabilities*) cioè di possibilità ritenute fondamentali che dovrebbero essere garantite a ogni essere umano.

Questo modello considera le capacità personali come parti costitutive e imprescindibili per la qualità della vita, proponendo così un concetto di *welfare* che non basa il benessere solo sui beni materiali e sul PIL (Prodotto Interno Lordo). Finalità è garantire libertà di espressione e diritti fondamentali, non ultimo il diritto all'educazione; dunque, in seno alla società, e in particolare rispetto alle situazioni di marginalità o vulnerabilità, compito della società è la promozione a tutto tondo delle capacità umane. È quindi un approccio che mira all'*empowerment* di ciascun essere umano secondo i suoi bisogni e i suoi desideri e che amplia lo spettro di valutazione delle decisioni, sia personali sia collettive, sul piano politico e culturale, poiché vengono inclusi anche quegli aspetti della vita non materiali che sfuggono alla misurazione dell'economia monetaria.

Tale approccio svela, pertanto, disuguaglianze e contraddizioni ed è un ottimo strumento per mettere in luce come le strutture sociali e patriarcali limitino la trasformazione delle risorse in reali possibilità di vita. Del resto, anche se le donne hanno accesso al reddito, ma non godono della libertà di movimento, della sicurezza personale o non hanno potere decisionale, le loro *capabilities* restano ridotte.

In sintesi, nell'ottica del *capability approach* l'economia viene ripensata anche come spazio di giustizia (Sen, 2009) e di possibilità, in cui garantire pari opportunità significa promuovere *agency*, autonomia decisionale e dignità per tutte (Nussbaum, 2000; Robeyns, 2005).

Nell'assumere la prospettiva pedagogica è possibile, perciò, lavorare sostanzialmente in tre direzioni:

- sottrarre dall'invisibilità, ridando voce anche attraverso narrazioni, condivise e collettive;
- promuovere consapevolezza e autodeterminazione;
- far emergere le aspettative, spesso inibite, andando a irrobustire la capacità di aspirare a un futuro inedito e possibile.

Lo faremo considerando i contesti di marginalità come laboratori privilegiati per osservare le dinamiche di esclusione e subordinazione. Nei contesti segnati da povertà (urbana o rurale) o in condizioni particolari di privazione della libertà (come nei centri per i migranti o negli istituti penitenziari), pur con specificità proprie, le donne sperimentano infatti una forma di “doppia vulnerabilità”: da un lato, la carenza di capitale economico, sociale e culturale causata anche dalla mancanza o scarsità di servizi; dall'altro, la persistenza di norme e strutture spesso patriarcali, che ne limitano ulteriormente l'autonomia (Deere, Doss, 2006; Kaberer, 1999). Tale combinazione pregiudica e/o inibisce la possibilità di tradurre le risorse potenziali in effettive capacità di scelta e azione, compromettendo così l'esercizio dell'*agency* (Nussbaum, 2000). Eppure, le ricerche evidenziano che interventi mirati possono produrre trasformazioni significative.

L'economia del saggio non ci consente un'esplorazione accurata, ma esistono buone pratiche nel garantire un'*agency* effettiva e non solo formale, superando barriere tra le quali l'accesso limitato al credito e/o le discriminazioni culturali.

Apriamo, dunque, una finestra sul mondo per portare qualche esempio².

2 Si è preso spunto dal già citato testo di Giovanna Badalassi e Federica Gentile: *Signora economia. Guida femminista al capitale delle donne*.

Il lavoro di cura per le donne è sempre stato una trappola o, meglio, una gabbia: nella maggior parte dei casi non è retribuito ed è stato dimostrato che incida significativamente sulla qualità di vita e sulle condizioni di salute correlate a stress e depressione. A Bogotá in Colombia tra il 2020 e il 2023 è stato promosso un programma sperimentale, un modello urbano di innovazione pubblica, dal titolo *Manzanas del Cuidado* (*Care Blocks* e cioè blocchi di cura) che consente alle *caregiver*, molte delle quali lavoratrici a tempo pieno, di accedere gratuitamente a servizi educativi, formativi, di welfare e benessere in luoghi facilmente raggiungibili (entro 15-20 minuti a piedi). Possono così usufruire di corsi per completare l’istruzione primaria e superiore, di programmi di formazione professionale e di consulenza psicologica e legale, o ricreativi e sportivi, liberando tempo e spazio per sé. Le persone a loro carico vengono invece assistite in spazi dedicati dove si organizzano attività ludiche per bambini, fisiche per anziani, nonché un supporto riabilitativo per persone con disabilità (OECD-OPSI, 2021; Rodríguez, 2023). Nel 2024 erano presenti nella città di Bogotá 23 *Care Blocks*. Tali realtà riescono a trasformare, nella logica del *capability approach*, condizioni strutturali limitanti in reali opportunità di sviluppo di capacità e libertà.

In India invece la *Self Employed Women’s Association* (SEWA), sindacato e cooperativa dalla forte dimensione mutualistica e comunitaria, fondata nel 1972 dall’attivista Ela Bhatt, promuove un approccio integrato, combinando sindacalizzazione, microcredito, formazione, assistenza sanitaria, asili nido, e programmi di alfabetizzazione per le lavoratrici del settore informale (quali venditrici di strada, artigiane, braccianti, lavoratrici a domicilio, raccoglitrice di materiali, etc.) che rappresentano la maggioranza (Bhatt, 2006).

Un’altra iniziativa finalizzata a contrastare la povertà femminile e a favorire l’accesso al credito è quella dei *Chamas*, cioè, gruppi di risparmio e credito per donne escluse dal sistema bancario formale, diffusi in Kenya e nei paesi dell’Africa orientale. Molti

Chamas offrono programmi di alfabetizzazione finanziaria, rafforzano i legami comunitari, rappresentando un esempio concreto di empowerment economico³.

In sintesi, programmi di educazione e formazione professionale, politiche di accesso al credito e alla proprietà, specie in alcune zone più a rischio (Agarwal, 1994), promozione di reti di sostegno, sono strumenti essenziali per restituire potere decisionale alle donne in condizioni di marginalità. In questa prospettiva, il rafforzamento dell'*agency* femminile deve diventare un processo collettivo e strutturale, capace di generare sviluppo economico, inclusione sociale e maggiore equità di genere. Si tratta di riscrivere le regole assumendo la cura “non mercificata e solidale” come “principio organizzativo” al fine di mettere in atto alternative al mercato capitalista con “forme egualitarie di proprietà, produzione e consumo” (The Care Collective, 2021, pp. 11 e 82).

3. Donne, risorse e *agency* nei contesti di privazione della libertà

Tra i contesti che proponiamo di analizzare più da vicino si è scelto il carcere, indubbiamente tra i più critici. Promuovere *agency* in quest'ambito richiede un'attenta progettazione pedagogica e investimenti mirati perché il dispositivo disciplinare controlla, regola, normalizza, omologa, produce tempi vuoti. L'esperienza della reclusione in un certo qual modo “disabilita”, e quindi, contrasta con un paradigma che mette al centro l'autorealizzazione e la libertà.

Nel nostro Paese l'irrisorietà numerica è una delle tipicità della detenzione al femminile e tale irrisorietà inevitabilmente rafforza quell'invisibilità sistemica che ostacola l'*agency*. Il sistema peni-

3 In proposito, è possibile vedere *ChamaBlog* all'indirizzo <https://blog.chama-soft.com/empowering-women-through-chamas/> [10/08/2025].

tenziario sovente non solo accetta, ma esaspera la tendenza a costruire su dati “neutri”, dati che assumono come universale il corpo e l’esperienza maschile (Criado Perez, 2020).

Pur evitando le generalizzazioni, le analisi condotte su tre aree tematiche – il capitale sociale, il vissuto in carcere e il reinserimento professionale (Ciarrocchi, Nanni, 2008) – attestano che le donne in carcere spesso non dispongono di reti, hanno scarsi livelli di istruzione e aspettative perimetrare nei ruoli tradizionali. La maggior parte proviene da contesti di povertà e ha vissuti di vittimizzazione (Associazione Antigone, 2023), per le straniere il lavoro è spesso un’illusione con cui si viene attratte e si affrontano le fatiche e le sofferenze di una migrazione.

Sulle donne le stigmatizzazioni hanno pesato e pesano di più, producendo anedonia, rassegnazione, disincanto, cinismo, deresponsabilizzazione, disistima di sé e delle proprie capacità (Ronconi, Zuffa, 2020; Zizioli, 2021).

Le ricerche, anche quelle internazionali, hanno tuttavia dimostrato che pure durante la reclusione si sviluppano forme di *agency*, spesso attraverso strategie di sopravvivenza e negoziazione quotidiana; non ci si limita perciò a subire passivamente le condizioni detentive, ma si mettono in atto “tattiche” creative per gestire i rapporti con le compagne e con l’istituzione penitenziaria (Rowe, 2016). Tra queste tattiche è possibile segnalare: le piccole pratiche quotidiane di resistenza (cura del corpo, socialità e forme di sorellanza); la partecipazione a laboratori di lavoro o istruzione (quando disponibili); le rivendicazioni collettive per migliorare le condizioni interne (Ronconi, Zuffa, 2023; Zizioli, 2021).

È il primo passo per ricostruire la propria soggettività attorno a nuovi concetti, diversi da quelli legati al carcere (Rogers, Corley, Ashforth, 2017), e fuori dagli stereotipi che condizionano i percorsi identitari; tuttavia, senza accesso a risorse materiali e reti di supporto, l’*agency* resta limitata e fragile.

Assumere lo status di “lavoratrice” può fare la differenza contri-

buendo a spezzare lo stigma per una diversa narrazione di sé come soggetto competente, capace, responsabile.

Il lavoro però deve essere sottratto dalle logiche “infantilizzanti” (Ronconi, Zuffa, 2020, 2023) del dispositivo disciplinare per dare la sensazione di non essere più sospese in una temporalità distesa tra dentro e fuori, ma di essere “occupate” con tutti gli stress e le soddisfazioni che accompagnano e qualificano un’attività lavorativa, implementando programmi formativi professionalizzanti in connessione con il territorio.

Situazione che raramente si verifica perché l’offerta è scarsa e spesso stereotipata.

Interessante quanto è emerso dalle donne e dalle operatrici durante le indagini condotte dall’Unità di Ricerca dell’Università Roma Tre, nell’ambito del progetto PRIN 2022⁴ presso due istituti penitenziari femminili: la Casa Circondariale “Germana Stefani- ni” di Roma Rebibbia e la Casa di Reclusione di Venezia “Giudecca”. Le intervistate hanno sostenuto che, se il carcere offrisse più opportunità lavorative in una dialettica virtuosa fra interno ed esterno, fuori da logiche assistenziali, con ampia possibilità di scelta, evitando di riprodurre e/o, peggio, moltiplicare le disuguaglianze, molte potrebbero “riprendersi la vita” e non rientrare più, una volta uscite. Ne gioverebbe anche il loro essere madri per l’esercizio di una genitorialità responsiva. Non sono poche coloro che si vedono costrette a rimanere con uomini violenti o con varie problematiche, per ragioni squisitamente economiche proprio perché non indipendenti e, come è stato fatto notare, le percentuali di recidiva si abbassano drasticamente per chi può imparare un lavoro (Uccello, 2023).

4 Il Progetto PRIN 2022 PNRR P2022X54WX ha il titolo seguente: *Phoenix. A new kind of “rebirth” for women and children living in conditions of marginalization*. Oltre all’Unità di Ricerca dell’Università Roma Tre partecipano l’Università di Foggia e l’Università di Firenze. P.I. è la Prof.ssa Anna Grazia Lopez dell’Università di Foggia.

Durante il periodo della reclusione, se si assume un paradigma responsabilizzante che punta sul *self-empowerment*, è indispensabile stimolare la partecipazione attiva, valorizzare le competenze pregresse e sostenere progettualità finalizzate a far acquisire tutte quelle *soft skills* (o *character skills/life skills*), quali autocontrollo, resilienza, empatia, comunicazione efficace, *problem solving* che predispongono a nuove posture perché una volta usciti dal carcere non è detto che si riescano a mettere a frutto le competenze e a cogliere appieno le opportunità. Per favorire un reale e autentico cambiamento è necessario intervenire pure su quella che è stata considerata la componente psicologica dell’*empowerment* che non può essere sottovalutata perché imparare un mestiere non basta. Va sostenuta e rafforzata la capacità di esercitare il controllo sulle proprie vite e sulle scelte economiche e familiari con un’espansione dell’*agency* (Rullani, Mongelli, 2025, pp. 126-127), favorendo una narrazione riflessiva e accompagnando l’esperienza lavorativa con attività educative che aiutino a trasformarla in nuova consapevolezza di sé. È importante anche far acquisire la capacità di coltivare aspirazioni (Appadurai, 2013/2014) perché esistere non è solo sopravvivere o “funzionare” (Benasayag, 2019).

Chi scrive è impegnata da diversi anni presso il complesso di Roma Rebibbia, in particolare presso la Casa Circondariale “Germana Stefanini”, già citata, non solo nella tutela del diritto allo studio, ma anche nella promozione di esperienze di educazione non formale con la realizzazione di laboratori che valorizzano il narrare e il narrarsi in una circolarità virtuosa per andare “oltre il carcere” (Castiglioni, Ronconi, Zuffa, 2025). Le finalità che stanno alla base dell’iniziativa sono proprio quelle di lavorare sull’aspetto motivazionale fornendo un contributo per il recupero dell’autostima perduta e della capacità progettuale necessaria alla scrittura di una nuova pagina della propria vita perché il rimettersi in gioco è sempre operazione complessa che richiede l’essere pienamente consapevoli di chi si è state, la responsabilità nei confronti della propria storia, il coraggio di mettersi alla prova e

ricominciare, nonché la determinazione e il desiderio di riscoprirsi.

Si fanno letture speciali perché si utilizzano testi raffinati, di sole immagini, dove le parole sono suggerite dall'apparato grafico-visuale e perciò proposte in base al livello culturale e alla provenienza geografica delle partecipanti: collettivamente si cercano soluzioni narrative e risposte alle domande che suscitano le varie interpretazioni. Il gruppo è sempre eterogeneo e vengono affrontati i temi più diversi: la migrazione, la difficoltà di essere comunità, l'essere madri, anche le aspettative per il futuro. Affiorano i ricordi di libertà, le infanzie interrotte o complesse, le scelte che non si vorrebbero più ripetere e quelle che a volte non si osa compiere. Si impara a soffermarsi sui particolari che sfuggono agli sguardi distratti per sperimentare attraverso i libri l'abitare il mondo con passaggi, resistenze, ritrovamenti, incontri, scoperte. Rinnovarsi implica sempre separazioni, perdita delle sicurezze, la tensione dell'attesa, ma anche il desiderio del nuovo. Le donne hanno così modo di rielaborare i vissuti, di ripensare al proprio passato immaginando il futuro, di riflettere sulle cadute, di riscoprire il significato e la forza dei legami (Zizioli, 2024). In quest'ambito emergono anche i sogni professionali. Capita di raccogliere suggestioni che suscitano interrogativi ai quali è difficile trovare risposte o che rivelano la sofferenza e le difficoltà di molti percorsi biografici.

L'essere immerse nella bellezza con un'esperienza artistica che i testi proposti riescono a offrire, favorisce il dialogo e il percorso di autoconsapevolezza perché, come sostiene Bauman (2008/2010), l'identità "deve essere creata come si creano le opere d'arte" (p. 71; p. 94), e la sfida è accettare di trovarsi in uno stato di trasformazione permanente, ridefinendosi, diventando altro rispetto a quello che si è stati. È risaputo che

liberare e valorizzare il potenziale creativo, specie se si è costretti e ristretti in tempi scanditi da quotidianità routi-

narie e in spazi spersonalizzanti, non solo concorre a creare condizioni di benessere, ma facilita la riappropriazione di sé, gettando sul proprio vissuto e sul futuro sguardi inediti, propositivi, generativi di cambiamento (Zizioli, 2025, p. 140).

È pertanto una scommessa pedagogica quella che ci porta a riaffermare la necessità di spazi creativi per rigenerarsi, per nuovi modi di esserci e di essere diverse. Si è visto infatti che in qualsiasi percorso di *empowerment* al femminile è indispensabile riservare e riappropriarci di un tempo “tutto per sé, per coltivare l’immaginazione e dare forma al proprio futuro” (Granata, 2024, p. 99).

L’esplorazione di questo contesto, così come degli altri citati, attraversati dalle più diverse marginalità, rafforza indubbiamente la scelta di un’economia femminista per costruire un mondo plurale, attento al pianeta e alla costruzione della pace, con una nuova “grammatica relazionale” in cui mettere in comune e al servizio le capacità, le conoscenze e le competenze maturate (Badalassi, Gentile, 2024, p. 138) e dove poter contrastare e combattere, come si legge nel *Manifesto* di Arruzza, Bhattacharya e Fraser (2019), la strumentalizzazione delle differenze. Il femminismo 99% dà corpo, infatti, a una precisa visione dell’universalismo “sempre in formazione, sempre aperto alla trasformazione e alla contestazione, capace sempre di rinnovarsi grazie alla solidarietà” (p. 84).

Bibliografia di riferimento

- Agarwal B. (1994). *A field of one’s own: Gender and land rights in South Asia*. Cambridge: University Press.
- Appadurai A. (2013). *The Future as a Cultural Fact. Essays on the Global Condition*. Verso (trad. it. *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano, 2014).
- Arruzza C., Bhattacharya T., Fraser N. (2019). *Femminismo per il 99%*. Bari: Laterza.

- Associazione Antigone (2023). *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*. Retrieved August 10, 2025, from www.antigone.it/news/antigone-news/3470-presentato-oggi-il-primo-rapporto-di-antigone-sulle-donne-in-carcere.
- Badalassi G., Gentile F. (2024). *Signora economia. Guida femminista al capitale delle donne*. Morlupo: Le plurali.
- Bauman Z. (2008). *The art of life*. Polity Press (trad. it. L'arte della vita, Laterza, Roma-Bari, 2010).
- Bhatt E.R. (2006). *We Are Poor but So Many: The Story of Self-Employed Women in India*. Oxford: Oxford University Press.
- Benasayag M. (2019). *Funzionare o esistere?* Milano: Vita e Pensiero.
- Bottazzi L., Oggero N. (2023). Financial Literacy and Financial Resilience: Evidence from Italy. *Journal of Financial Literacy and Wellbeing*, 1 (2), 199-224.
- Brogi D. (2022). *Lo spazio delle donne*. Torino: Einaudi.
- Castiglioni M., Ronconi S., Zuffa G. (Eds.). (2025). *Donne oltre il carcere*. Pisa: ETS.
- Ciarrocchi R.A., Nanni W. (Eds.). (2008). *Detenute = Femminile plurale. Prima indagine sulla detenzione al femminile nella provincia di Teramo*. Milano: FrancoAngeli.
- CNEL-Istat (2025). *Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità*. Retrieved August 10, 2025, from <https://www.istat.it/notizia/rapporto-cnel-istat/>.
- Criado Perez C. (2020). *Invisibili*. Torino: Einaudi.
- Dato D., De Serio B., Lopez A.G. (2007). *Questioni di "potere". Strategie di empowerment per l'educazione al cambiamento*. Milano: FrancoAngeli.
- Deere C.D., Doss C.R. (2006). The gender asset gap: What do we know and why does it matter? *Feminist Economics*, 12 (1-2), 1-50.
- Federici S. (2020). *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Verona: Ombre Corte.
- Ferguson S. (2019). *Women and Work, Feminism, Labour and Social Reproduction*. London: Pluto Press.
- Ferrara M. (2009). *Il fattore D: perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*. Milano: Mondadori.
- Granata A. (2024). *Ragazze col portafogli. Una pedagogia dell'emancipazione femminile*. Roma: Carocci.

- Kabeer N. (1999). Resources, agency, achievements: Reflections on the measurement of women’s empowerment. *Development and Change*, 30 (3), 435-464.
- Lusardi A., Mitchell O.S. (2014). The economic importance of financial literacy: Theory and evidence. *Journal of Economic Literature*, 52 (1), 5-44.
- Nussbaum M.C. (2000). *Women and human development: The capabilities approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Olivetti C., Petrongolo B. (2016). The evolution of gender gaps in industrialized countries. *Annual Review of Economics*, 8, 405-434.
- OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) (2013). *OECD/INFE Toolkit for measuring financial literacy and financial inclusion*. Paris: OECD Publishing.
- OECD - OPSI (Observatory of Public Sector Innovation) (2021). *Bogotá Cares: Manzanas del Cuidado*. Retrieved August 10, 2025, from <https://oecd-opsi.org/blog/bogota-cares/>.
- Robeyns I. (2005). The capability approach: A theoretical survey. *Journal of Human Development*, 6 (1), 93-114.
- Rodríguez D. (2023). Las Manzanas del Cuidado: un caso de éxito mundial en innovación pública. *Infobae*. Retrieved August 10, 2025, from <https://www.infobae.com/colombia/2023/06/16/sobre-mas-de-1000-propuestas-de-todo-el-mundo-las-manzanas-del-cuidado-fueron-reconocidas-como-un-caso-de-exito-mundial-en-innovacion-publica/>.
- Rogers K.M., Corley K.G., Ashforth B.E. (2017). Seeing more than orange: Organizational respect and positive identity transformation in a prison context. *Administration Science Quarterly*, 62 (2), 219-269.
- Ronconi S., Zuffa G. (2020). *La prigionie delle donne. Idee e pratiche per i diritti*. Roma: Ediesse.
- Ronconi S., Zuffa G. (2023). *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere* (2nd ed.). Roma: Futura.
- Rowe A. (2016). “Tactics”, agency and power in women’s prisons. *The British Journal of Criminology*, 56 (2), 332-349.
- Rullani F., Mongelli L. (2025). Alla ricerca di soluzioni su due gambe: la necessità di nuovi indicatori che comprendano l’emancipazione. In L. Delle Donne, M. Ferrara (Eds.), *Sprigiona il valore. Made in*

- carcere e la rivoluzione del Benessere Interno Lordo* (pp. 124-128). Milano: FrancoAngeli.
- Salmieri L., Rinaldi E.E., Vera J. (2022). Gender Difference in Financial Literacy and Socialization: Comparing Italy to Spain. *Italian Journal of Sociology of Education*, 14 (2), 121-149.
- Saraceno C. (2022). *La famiglia naturale non esiste*. Bari: Laterza.
- Sen A. (1999). *Development as freedom*. New York: Knopf.
- Sen A. (2009). *The idea of justice*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- The Care Collective (2021). *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*. Roma: Edizioni Alegre.
- Uccello S. (2023). Carcere, recidiva quasi azzerata per chi può imparare un lavoro. *Il Sole 24 Ore*, 11 febbraio. Retrieved August 10, 2025, from https://www.ilsole24ore.com/art/carcere-recidiva-quasi-azzerata-chi-puo-imparare-lavoro-AE9e7TfC?refresh_ce=1.
- UN Women (2019). *Progress of the world's women 2019–2020: Families in a changing world*. New York: United Nations.
- Zizioli E. (2021). *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Zizioli E. (2024). Tempo di meraviglia, spazio alla lettura: immaginari e percorsi identitari. *Critical Hermeneutics*, 7 (2), 141-164.
- Zizioli E. (2025). Percorsi di bellezza per seminare nuovi progetti di vita. In L. Delle Donne, M. Ferrara (Eds.), *Sprigiona il valore. Made in carcere e la rivoluzione del Benessere Interno Lordo* (pp. 147-153). Milano: FrancoAngeli.

VII.

Il marchio di “Made in Carcere” tra Imprenditoria Etica e Benessere Interno Lordo

Mariarosaria Lombardi, Luciana Delle Donne

1. Premessa

Il presente capitolo si è posto l’obiettivo di esaminare i concetti di imprenditoria etica e di Benessere Interno Lordo (BIL), analizzando il caso-studio della cooperativa sociale pugliese “Officina Creativa”, proprietaria del marchio “Made in Carcere”. Questa impresa ha fatto propri questi elementi, diventando così un modello di economia rigenerativa virtuoso. In un contesto economico, come quello attuale, incentrato nella promozione di uno sviluppo più “sostenibile”, succede spesso, infatti, che le imprese si limitino ad adottare solo strategie occasionali per soddisfare il loro impegno verso la comunità, danneggiando la loro capacità di generare valore a lungo termine. Di conseguenza, l’imprenditoria etica può rappresentare una soluzione, identificandosi come un modello aziendale alternativo a quelli esistenti, così come il BIL, cui è legato, in grado di misurare la qualità della vita a tutto tondo.

2. L’imprenditoria etica: modello aziendale alternativo

L’imprenditoria etica rappresenta un approccio vincente per il futuro poiché presume che fare impresa significa non solo creare

valore ma anche migliorare la vita di tutti quelli che ne sono coinvolti. Il tema dell'etica d'impresa è un dibattito che va avanti da molto tempo, nel quale ogni individuo ricorre ad alcuni valori quali la solidarietà, il rispetto dell'altro considerato sempre come fine e non come mezzo. Il problema non è di singoli individui operosi e di buona volontà ma di un sistema socio-economico che, fondandosi sul dogma della concorrenza illimitata, fa sì che a prevalere sia l'imprenditore che, violando i parametri etici, fa valere la logica del profitto a differenza di quelli che agiscono nel rispetto dell'ambiente, risorse e persone (Moore, de Bruin, 2003).

L'influenza dell'attività imprenditoriale sulle dinamiche economiche e sociali della comunità in cui opera è un tema, quindi, che suscita costanti dibattiti riguardanti l'etica e il ruolo sociale delle imprese stesse. Si pone la questione se esse abbiano o no una responsabilità intrinseca nei confronti del sistema in cui operano. Nel corso del tempo, la risposta è stata sempre più affermativa: le imprese sono considerate portatrici di una responsabilità etica nei confronti della società, dei consumatori, dell'ambiente e del contesto in cui operano. Questo principio è noto come Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI) (Nicoletti, 2023). Essa è definita come l'integrazione delle considerazioni sociali e ambientali nelle pratiche commerciali di un'azienda e nelle sue relazioni con tutte le parti interessate. Essere socialmente responsabili va oltre il rispetto dei soli obblighi legali; questo implica un impegno aggiuntivo nel promuovere il benessere dell'umanità, preservare l'ambiente e instaurare relazioni con la comunità e altre parti coinvolte (Commissione delle Comunità Europee, 2001).

Uno dei punti centrali nello sviluppo di un'impresa responsabile è sicuramente una visione etica che faccia della trasparenza nell'organizzazione aziendale e nella comunicazione un elemento da incoraggiare, guidando le azioni e le decisioni all'interno della società. L'adozione di comportamenti etici e socialmente responsabili da parte delle imprese è ormai considerata una condizione imprescindibile. Le due dimensioni, sebbene interconnesse e inter-

scambiabili, fanno riferimento ad ambiti differenti. L'etica aziendale si concentra sui valori morali e può informare le decisioni riguardanti la responsabilità sociale d'impresa, mentre la responsabilità sociale riguarda principalmente gli impatti aziendali sulla società e sull'ambiente, incorporando aspetti pratici e strategici riguardanti questi ultimi (Ciappei, Ninci, 2006; La Torre, 2009). Sostanzialmente, si può affermare che la RSI può essere vista come un precursore dell'etica stessa. Implementare l'etica nell'azienda inevitabilmente implica anche un impegno sociale; allo stesso tempo, la responsabilità sociale può essere considerata un catalizzatore per l'adozione di un approccio etico. In pratica, gli investimenti nel benessere dei dipendenti dipendono dalle pressioni esterne e dalla consapevolezza dell'equilibrio interno (La Torre, 2009). Vi possono essere ostacoli alla diffusione dell'etica aziendale come la percezione dei costi elevati e la mancanza di garanzie sulla sua adozione da parte dei concorrenti. Tuttavia, il rispetto dei valori etici può contribuire a bilanciare le responsabilità economiche e sociali dell'impresa, promuovendo comportamenti moralmente corretti (Pascucci, 2011).

È importante comprendere, quindi, che in mancanza di questi elementi, l'impresa rischia di generare conflitti con gli *stakeholder* interni ed esterni, minacciando la sua stessa sopravvivenza. Al contrario, l'adozione di comportamenti etici può sia preservare l'immagine aziendale sia generare un riconoscimento sociale, sebbene i benefici non siano sempre immediatamente quantificabili in termini finanziari (Vecchi, 2014).

Anche l'economia ricerca un'etica pratica che possa essere un elemento chiave per orientare le iniziative degli individui verso il bene nella sua completezza e adottare comportamenti etici. Questa può preservare sia l'immagine dell'azienda sia generare un vantaggio competitivo duraturo nel tempo, acquisendo fiducia da parte della clientela, dei dipendenti e della società. In ambito imprenditoriale, l'etica diventa, pertanto, parte integrante dell'azione stessa, promuovendo la creatività e il benessere all'interno dell'azienda

(Caselli, 2020). Inoltre, va detto che il mercato, anche se considerato neutrale dal punto di vista morale, deve essere conforme a valutazioni etiche. Fondamentale è considerare gli aspetti finanziari, perché ogni investimento fatto in attività sociale e ambientale non deve compromettere la stabilità economica aziendale. Perciò, è importante che vi sia un interesse per le aziende di tenere conto dei benefici futuri che l'etica può portare al loro interno (Sciarelli, Sciarelli, 2018).

Un altro elemento cardine da considerare quando si parla di etica di impresa è la sostenibilità a lungo termine, valutando i fattori ambientali, sociali ed economici (La Torre, 2009). Alla luce della crisi economica globale, l'imprenditoria italiana valorizza il "patrimonio del saper fare" considerando la conoscenza aziendale come un bene comune utile a garantire la sopravvivenza del business. Anche se molte aziende scelgono la via della collaborazione, è importante sottolineare che, qualora vi sia concorrenza, è necessario che questa tenga conto dei fattori etici e ambientali. Inoltre, nel 2040 si prospetta che le aziende applichino una strategia improntata sull'economia circolare, in modo tale che i rifiuti di un'azienda siano risorse per un'altra (concetto di simbiosi industriale). I processi produttivi saranno concepiti in modo circolare, mirando a ottimizzare l'utilizzo delle risorse ambientali e minimizzare la produzione di scarti. Gli scarti saranno considerati come materie prime da riutilizzare in altri contesti produttivi, riducendo così l'uso di risorse non rinnovabili e l'impatto ambientale complessivo. L'economia stessa sarà circolare, con tutte le attività, dalla produzione all'estrazione, organizzate in modo che i rifiuti di un'azienda diventino risorse per altre. Gli strumenti produttivi, compresi gli ambienti di lavoro, i macchinari e le risorse umane, saranno considerati come beni condivisi tra aziende diverse, consentendo di ammortizzare i costi e ottimizzare l'utilizzo di risorse costose e complesse (Bruschi *et al.*, 2016). La connettività tra aziende, istituzioni e centri di istruzione e collocamento garantirà una massima condivisione delle informazioni sulle esigenze,

le opportunità e l'offerta sul mercato. Questo permetterà alle organizzazioni di conoscere rapidamente le necessità e le offerte delle altre, mentre istituzioni e centri di istruzione saranno informati sulle richieste e le opportunità del settore. In caso di necessità di aiuto o di offerta di servizi o prodotti innovativi, altri imprenditori potranno collaborare attivamente per trovare soluzioni o promuovere tali servizi, contribuendo così a un'economia più solidale e orientata al benessere comune (Bruschi *et al.*, 2016). È, quindi, essenziale considerare l'etica d'impresa come un investimento a lungo termine per lo sviluppo e la sostenibilità aziendale, piuttosto che come un vincolo alla gestione aziendale (Vecchi, 2014).

Il solo modo per garantire un'impresa etica è di porre delle regole, garantite dalla politica, che tutelino l'imprenditore, impedendo che esso sia distrutto dalle logiche competitive di un mercato deregolamentato.

3. Benessere Interno Lordo (BIL): come misurare il benessere sociale e individuale

Legato all'impresa etica è il Benessere Interno Lordo (BIL), l'evoluzione del Prodotto Interno Lordo (PIL), indicatore sviluppato nel secondo dopoguerra e che rappresenta il valore totale di beni e servizi all'interno di una nazione (Ferrara, Lunghi, 2021). Quest'ultimo rappresenta il valore complessivo di beni e servizi transati all'interno di un territorio sovrano che deriva da attività commerciali, escludendo le transazioni di beni a uso personale e servizi forniti gratuitamente. Con il calcolo del PIL, non si tiene conto della cittadinanza del produttore, ma piuttosto della località geografica della transazione (De Novellis, 2012).

Con il passare del tempo, si è rivelato essere non molto adatto ad analizzare un fattore fondamentale: la qualità della vita. Il benessere in senso economico è inteso come forza, non nel suo vero e proprio significato, e per questo motivo non può essere

usato per misurare la felicità. Il BIL emerge, quindi, come un riscontro critico all'idea che il PIL possa essere considerato un indicatore sufficiente del benessere di una società, evidenziando la questione che, oltre alla prosperità economica, esistono altre forme di "ricchezza umana" che non sono considerate e che, talvolta, possono diminuire con il suo incremento (Maccari, Viola, Rotonondo, 2013).

Un importante progresso verso il superamento del PIL è stato fatto nel 2009 grazie alla pubblicazione del Rapporto sulla Performance economica e il Progresso Sociale (noto anche come Rapporto Stiglitz), voluto dal governo francese di allora. Questo documento, anziché proporre nuove metriche, ha elaborato dodici raccomandazioni per orientare la ricerca scientifica e le politiche verso una migliore comprensione del progresso sociale, concentrandosi su tre temi importanti: il perfezionamento delle misurazioni economiche tradizionali; la valutazione del benessere e della qualità della vita; e la misurazione degli impatti ambientali e della sostenibilità. Ha enfatizzato, inoltre, l'importanza di considerare il benessere individuale e gli aspetti di distribuzione nelle misurazioni delle performance economiche, offrendo un'interpretazione multidimensionale del benessere che tenga conto delle valutazioni soggettive dei cittadini (Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2010). La Commissione Europea ha partecipato al dibattito attraverso il parere del Comitato economico e sociale sul tema "Non solo PIL: misurare il progresso in un mondo di cambiamento" nel 2009, invitando gli Stati membri a integrare il PIL con indicatori ambientali e sociali, assegnando dati più dettagliati sulla giustizia distributiva e sulle disuguaglianze sociali (Commissione Europea, 2009). Un altro rilevante sviluppo verso questo nuovo approccio è stato fornito dalle iniziative dell'ONU, culminate con l'approvazione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile il 25 settembre 2015, documento che comprende diciassette obiettivi (SDGs), impegnando tutti gli Stati membri ad adottare strategie integrate coinvolgendo tutte le componenti della società (UN, 2015).

In Italia, un contributo considerevole nel superamento del PIL è stato fornito dal Benessere Equo e Sostenibile (BES), indice elaborato per la prima volta nel 2010 grazie alla proposta congiunta del CNEL (Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro) e dell’ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), che offre un approccio innovativo di misurazione della qualità della vita dei cittadini italiani, oltrepassando gli aspetti economici e materiali, attraverso dodici domini articolati in una serie di indicatori (ISTAT, 2025). Nello specifico, per “benessere” si fa riferimento alla qualità della vita dei cittadini; per “equità” alla distribuzione equa dei fattori che influenzano il benessere tra diversi gruppi sociali; e per “sostenibilità” la sicurezza del mantenimento del benessere per le generazioni future. Il decreto del Ministero dell’Economia e della Finanza (MEF) del 16 ottobre 2017 ha individuato gli indicatori come riportato nella figura che segue.



Figura 1: Benessere Equo Solidale
(Fonte: MEF, 2017)

Partendo dalle categorie del BES appena descritte, il BIL le utilizza per fornire un indicatore sintetico, cercando di misurare la qualità sociale e ambientale del paese (Ferrara, 2023), rappresentando un'estensione del PIL, che passa da una percezione di scarsità a una prospettiva di abbondanza. Esso si fonda, quindi, sull'intersezione di due elementi fondamentali: il PIL pro-capite e l'indice di vita ottimale. Quest'ultimo riflette la percezione che ognuno ha del proprio benessere, che varia da soggetto a soggetto. In un contesto di crisi economica, esso potrebbe essere un'opportunità per intraprendere una transizione verso una cultura del benessere, portando a una verifica dei valori dominanti, riconoscendo che una cultura ricca di materiali potrebbe essere povera di etica, tempo e legami umani significativi. Per favorire la crescita del BIL, è necessario impegnarsi nel rafforzare i legami sociali che possono trasformare una società indirizzata al contratto e all'utilità in una comunità con un vero e proprio spirito di solidarietà e reciprocità. Per di più, è importante adottare uno stile di vita sostenibile e consapevole, riducendo i consumi, la produzione di rifiuti e l'inquinamento ambientale. È anche rilevante promuovere una cultura basata sull'apprendimento continuo delle conoscenze attraverso la lettura e il confronto (Bevilacqua, 2009).

Il rapporto verso il BIL, curato da un gruppo di studiosi dell'Università degli Studi di Napoli "Parthenope", in collaborazione con la campagna "Sbilanciamoci", rappresenta uno sviluppo importante, nella definizione del BIL che, come detto, si avvale di alcuni indicatori del BES. I pilastri selezionati per rappresentare il benessere comprendono: salute; istruzione e formazione; lavoro e conciliazione dei tempi di vita; benessere economico; coesione sociale; sicurezza; ambiente e paesaggio; ricerca, innovazione e creatività; e qualità dei servizi (Volpe, 2022) (Figura 2).



Figura 2: Le dimensioni del benessere nel BIL
(Fonte: personale elaborazione su dati di Volpe, 2022)

Nel passaggio dal BES al BIL, si osservano tre cambiamenti rilevanti:

- l'accorpamento delle “relazioni sociali” e “politica e istituzioni” in un nuovo dominio definito “coesione sociale”, che rispecchia il riconoscimento delle relazioni interindividuali e della struttura politica come componenti del capitale sociale;
- l'unificazione dei domini dell’“ambiente” e del “paesaggio e patrimonio culturale”, per valutare aspetti cruciali del benessere sociale ed ambientale;
- l'eliminazione del dominio “benessere soggettivo”, anche se integrato indirettamente negli altri. Quest'approccio rispecchia le raccomandazioni della letteratura specialistica e della Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi, che enfatizzano l'importanza di considerare gli aspetti soggettivi e oggettivi del benessere nella valutazione del progresso sociale (Volpe, 2022).

4. “Made in Carcere” e l’economia rigenerativa

Una realtà che abbraccia i concetti di imprenditoria etica e di BIL è il caso del marchio “Made in Carcere” (Figura 3), che va oltre la semplice ricerca di profitto ma intende incentivare un benessere collettivo in favore della tutela dell’ambiente e della qualità della vita (Delle Donne, 2017). Creato nel 2006 da Luciana Delle Donne, fondatrice di Officina Creativa, una cooperativa sociale senza scopo di lucro con sede a Lecce, il marchio identifica un progetto di reinserimento sociale fondato su aspetti che riguardano l’inclusione, l’etica e la sostenibilità ambientale, diventando un modello di *economia rigenerativa*. Quest’ultima si caratterizza proprio come un esempio di economia di tipo “circolare”, capace di autosostenersi in un regime di libera concorrenza. L’obiettivo del progetto, avviato, di fatto, nel 2007, è che possa essere replicato per promuovere consapevolezza e trasformazione nelle persone coinvolte. Questa iniziativa ha già contribuito a generare un cambiamento sistemico all’interno delle comunità, e si desidera che altri possano seguire lo stesso esempio. L’intento è creare un modello positivo che favorisca un cambiamento duraturo e condiviso, affinché tutti lavorino verso un obiettivo comune di crescita e reinserimento (Delle Donne, 2024).

La sua storia parte quando, Luciana delle Donne, dirigente di banca di grande successo, grazie alla sua rilevante esperienza nella gestione del cambiamento e nell’innovazione strategica, sia in ambito tecnologico sia organizzativo, crea la prima banca online. Nel 2004, dopo diversi anni, stanca di quel tipo di vita decide di abbandonare la carriera da professionista per dedicarsi al benessere degli altri, in particolare alle donne in stato di detenzione. Per fare ciò, decide di produrre manufatti definiti “diversa(mente) utili”, caratterizzati da un design originale e colori vivaci, proprio dalle donne detenute, molte delle quali madri, pronte a partecipare a qualsiasi progetto che poteva offrire loro l’opportunità di recuperare dignità e credibilità, specialmente agli occhi dei loro figli, con

la possibilità di affrontare un percorso formativo finalizzato al reinserimento nel mondo del lavoro e nella società civile.



Figura 3: Marchio di “Made in Carcere”
(Fonte: Delle Donne, 2024)

Nella Figura 4 sono riportati i principali prodotti “Made in Carcere”. La produzione di tali manufatti avviene grazie alla donazione di tessuti scartati e da rimanenze di magazzino generati da aziende di alta moda, ma anche realtà che producono campionari o attività di tappezzeria, che hanno la necessità di dismettere materiali di scarto che sarebbero altrimenti destinati alla discarica o all’incenerimento. Nel tempo, l’attività si è sviluppata e, a distanza di diciotto anni, ora è presente in diverse case circondariali quali: Trani, Lecce, Taranto, Matera e da ultimo Bari (Delle Donne, 2024). Nello specifico, a Trani, Lecce e Taranto si producono vari oggetti in tessuto, tra cui: braccialetti “passaparola”, borse e altri accessori, in particolare gadget personalizzati per aziende e convegni; a Matera si lavora la pelle recuperata da diverse attività di tappezzeria e importanti divanifici della zona; nel carcere minorile di Bari si producono biscotti vegani con certificazione biologica e, da un’idea di un’importante agenzia di comunicazione, è stato realizzato il package accattivante, in particolare una scatola con le sbarre e un nome evocativo “Le scappatelle” (Delle Donne, 2024).

Numerose sono le aziende rinomate, di vari settori economici e non, che hanno scelto di essere clienti e sostenitrici della cooperativa, tra le quali: Conad, Eataly, Granarolo, Libera e anche alcu-

ne Università come la Bocconi, Cattolica del Sacro Cuore di Milano e LUISS (Libera Università degli Studi Sociali Guido Carli di Roma), Trenitalia, Trenord e anche all'estero (Delle Donne, 2024).



Figura 4 – I prodotti “Made in Carcere”
(Fonte: Delle Donne, 2024)

Lo staff del progetto è composto di circa dieci persone, ciascuna assegnata a diverse aree operative. Tra queste, i laboratori richiedono un responsabile di produzione, mentre altre persone si occupano di progettazione, formazione e del reparto commerciale e marketing. Si tratta di un modello aziendale apparentemente tradizionale che, invece di generare profitto, si concentra sulla creazione di benessere, costruendo una serie di valori sottotraccia, definiti intangibili, così come da Figura 5 (Delle Donne, 2024). In particolare, esso si fa attraversare e costruisce le relazioni tra dipendenti sempre con un approccio di “soccorrevolezza” e uno al servizio dell’altro. Da qui l’altra importante esperienza più che decennale con gli studenti universitari dell’Università Luiss di Roma che sono ospiti per un mese presso “Officine Creative” per vivere, in maniera approfondita, l’esperienza della mancanza di libertà.

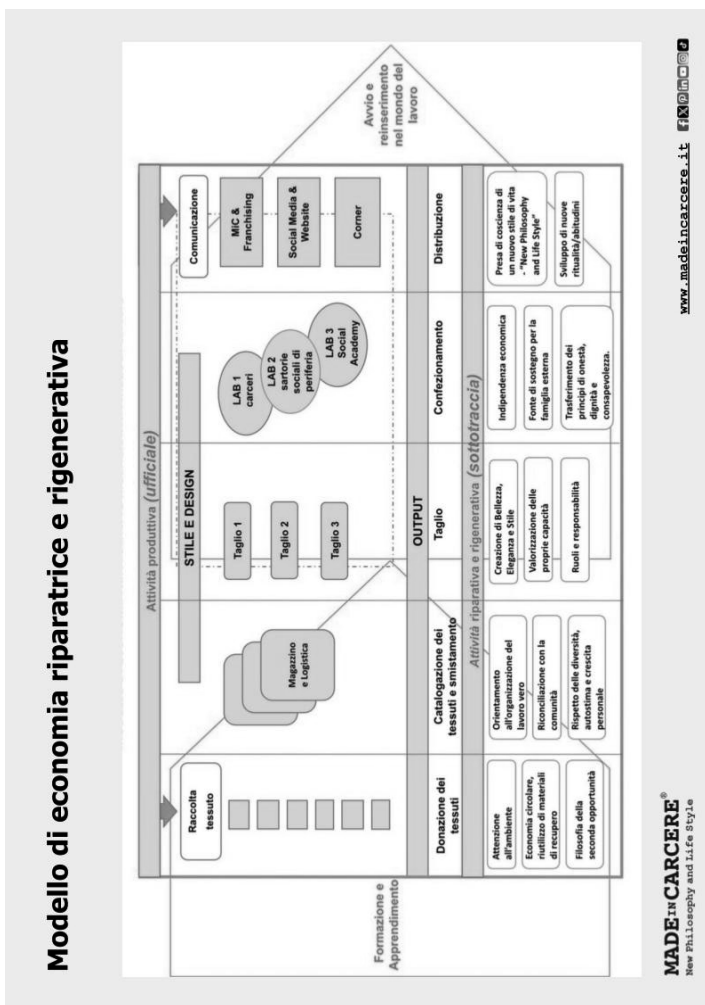


Figura 5: Modello aziendale di "Made in Carcere" (Fonte: Delle Donne, 2024)

Attraverso la creazione di numerose tipologie di prodotti, esso genera, ma è meglio precisare, ha generato un cambiamento radicale a lungo termine in tutto il territorio. Attualmente, il metodo “Made in Carcere”, ampiamente replicato in Italia e all'estero, ha svolto un ruolo apripista e non solo nel Terzo Settore. Le detenute ricevono una formazione di due/tre mesi con successiva assunzione con contratti a tempo determinato o indeterminato, secondo la durata della loro pena. L'idea è che, una volta rilasciate, acquisiscono competenze professionali che vanno senz'altro oltre la semplice cucitura di un capo. In pratica, avrebbero compreso a fondo la responsabilità del ruolo che è necessario avere nel processo produttivo, nella gestione delle consegne e nella amministrazione, come ferie e TFR (trattamento di fine rapporto). Per loro, anche la ricezione della busta paga rappresenta un segno di dignità finalmente ritrovata, persa a causa del reato commesso (Delle Donne, 2024).

L'approccio economico si basa, in particolar modo, sull'auto-finanziamento, ovvero sulla vendita dei prodotti per coprire i costi degli stipendi delle detenute. Questa strategia è integrata dalla raccolta fondi attraverso il cinque per mille e *Charity Stars*, una piattaforma istituita per organizzazioni no-profit.

Nel 2020 è stato avviato il progetto *BIL - Nuovi modelli di Economia Rigenerativa 2nd Chance & Made in Carcere*, con il sostegno di “Fondazione con il Sud” (ente non profit privato che supporta interventi per l'educazione dei ragazzi alla legalità e al contrasto sulla dispersione scolastica) (Fondazione con il Sud, 2024), in riferimento al bando “E vado a lavorare”. L'obiettivo è stato di incidere sullo stile di vita delle persone, sia in stato di detenzione sia non, trasmettendo creatività, dignità e coscienza. Il progetto ha coinvolto 65 detenuti e otto partner collocati in tre regioni del Sud Italia: Puglia, Campania e Basilicata. In queste aree, “Officina Creativa” ha inteso replicare il modello di “economia rigenerativa” creando nuovi posti di lavoro, trasferendo competenze ed esperienze ad altre cooperative e associazioni, valu-

tando l’impatto sociale di queste attività a livello individuale, comunitario e ambientale.

Nello specifico, gli ambiti di intervento del progetto sono: I) il reinserimento lavorativo, tramite la diffusione del modello “Made in Carcere” e le buone pratiche sviluppate nell’ultimo decennio, impiegando in modo stabile i detenuti nei settori del tessile e dell’*agri-food*; II) creazione di una “Social Academy” per offrire ad associazioni e cooperative dei corsi di formazione su diverse tematiche, con l’obiettivo di studiare e applicare questo modello ai propri contesti, che tratteranno varie tematiche, tra cui la sostenibilità sociale, ambientale ed economica, andando ad approfondire argomenti quali lo smaltimento dei rifiuti, la gestione del personale e l’amministrazione (Delle Donne, 2024) (Figura 6).



Figura 6: Core business di “Made in Carcere”
(Fonte: Delle Donne, 2024)

Recentemente, due altri progetti sono stati sviluppati da Officine Creative, quali:

- il sostegno allo sviluppo di nuove sartorie sociali di periferia, coinvolgendo individui in situazioni di difficoltà. Per questo, sono forniti tessuti e stampate etichette con il logo di “Made in Carcere” per favorire la crescita delle loro attività, con l’obiettivo di espandere questa iniziativa su scala territoriale, condividendo le competenze acquisite;
- l’espansione della multiplatforma online, nota come *Second Chance Platform*, volta a permettere ai piccoli artigiani della bellezza etica e sostenibile di avviare un proprio negozio online per promuovere e vendere i loro prodotti, offrendo visibilità a produttori che altrimenti non ne avrebbero l’opportunità senza dover affrontare oneri finanziari aggiuntivi per la creazione di un proprio dominio o sito web (Delle Donne, 2024).

Inoltre, è stata istituita in carcere, forse per la prima volta in Italia, una “maison sartoriale”, ossia un laboratorio, dove le celle sono state trasformate in cucine con divani, tappeti e mobili antichi. Quest’ambiente è utilizzato da una parte come laboratorio e dall’altra con spazi ambientati in modo tale da ricordare un ambiente familiare, permettendo così alle detenute di mangiare insieme e trascorrere il tempo libero in attività di svago.

4.1 Risultati e successi del marchio “Made in Carcere”

Il progetto “Made in Carcere” ha ricevuto un importante riconoscimento entrando a far parte della più grande rete internazionale di innovatori sociali di Ashoka (Fellow Ashoka), fondata negli Stati Uniti d’America nel 1981 e attiva in Italia dal 2014 (stesso anno del premio ricevuto), sostenendo con successo soluzioni innovative ai problemi della società in oltre 80 paesi e contando 3200 membri associati. Nominata anche *Green Heroes* del Kyoto club, curato da Alessandro Gassman.

È stata, inoltre, inclusa nella seconda lista annuale dell’Euclid

Network (EN) tra le “TOP 100 Women in social Enterprise”, che premia le donne pioniere per il loro contributo nel plasmare l’ecosistema dell’impresa sociale europea trasformandolo in un fenomeno di massa. Il progetto ha, inoltre, ottenuto il Premio Impresa Ambiente 2010 nella categoria come “miglior prodotto”.

Significativo è stato il conferimento dell’onorificenza di Ufficiale dell’Ordine al Merito della Repubblica Italiana assegnato dal presidente Sergio Mattarella il 31 marzo 2023, insieme ad altre 30 persone per essersi distinte in ambiti come: l’imprenditoria etica, iniziative a favore dell’inclusione sociale, l’impegno a favore dei detenuti, per la solidarietà e il volontariato.

Inoltre, il 14 ottobre 2023 riceve il premio “Madre Fasce” del monastero Santa Rita da Cascia, istituito per promuovere l’idea di imprenditorialità della beata Fasce, una donna che ha saputo coniugare la vita contemplativa di monaca agostiniana con la lungimiranza di una moderna imprenditrice, lasciando un’impronta significativa su Cascia e sul culto di Santa Rita.

5. Conclusioni

Il progetto “Made in Carcere” rappresenta un esempio concreto di quanto discusso nei precedenti paragrafi, poiché aiuta a comprendere come l’adozione di comportamenti etici da parte delle imprese può essere un elemento importante per garantire nel lungo periodo la propria sostenibilità, focalizzandosi non solo su un profitto immediato ma considerando anche fattori strategici quali quelli ambientali e sociali. Inoltre, questo modello di economia rigenerativa ha dimostrato che imparare un’attività lavorativa riduce drasticamente il tasso di recidiva delle detenute: nel caso di specie esso si è attestato all’1%, contro il valore medio nazionale pari al 70% per i reclusi non lavoratori.

Tuttavia, nonostante i traguardi raggiunti, persistono varie sfide economiche che impediscono l’affermazione di questo

modello imprenditoriale. Tra le criticità vi è la necessità di aumentare la consapevolezza tra gli imprenditori riguardo all'importanza di dare opportunità di lavoro all'interno delle carceri e di incoraggiare le grandi aziende a sostenere progetti che promuovono il recupero e la dignità delle persone. Malgrado queste difficoltà, il percorso continua a generare risultati positivi con tante nuove idee e progettualità.

Bibliografia di riferimento

- Bevilacqua F. (2009). Dal PIL al BIL anche il “Sole 24 ore” si accorge della differenza. *Terranauta*. Retrived April 22, 2025, from http://terranauta.italiachecambia.org/a1387/decescitta_felice/dal_pil_al_bil_anche_il_“sole_24_ore”_si_accorge_della_differenza.html.
- Bruschi S., Capalbo M., Cotza F., Ducato D., Goghero R., Oberleiter E., Riva A. (2016). *Visione 2040 Imprenditoria. Italia che cambia*. Retrived May 15, 2025, from <https://www.italiachecambia.org/visione-2040-imprenditoria/>.
- Caselli L. (2020). Letica non è un di più. *Impresa Progetto - Electronic Journal of Management*, 3, 1-4.
- Ciappei C., Ninci D. (2006). *Etica di impresa. Considerazioni teoriche ed evidenze teoriche*. Firenze: Firenze University Press.
- Commissione delle Comunità Europee (2001). *Libro Verde: Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese, COM(2001) 366, Bruxelles 18.07.2001*. Retrived May 15, 2025, from [https://www.europarl.europa.eu/meetdocs/committees/-deve/20020122/com\(2001\)366_it.pdf](https://www.europarl.europa.eu/meetdocs/committees/-deve/20020122/com(2001)366_it.pdf).
- Commissione Europea (2009). *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo - Non solo PIL: misurare il progresso in un mondo in cambiamento*. Retrived May 15, 2025, from <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52009DC0433>.
- De Novellis F. (2012). *PIL (Prodotto Interno Lordo)*. In Dizionario di Economia e Finanza, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Retrived May 15, 2025, from [https://www.treccani.it/enciclopedia/pil_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pil_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/).

- Delle Donne L. (2017). Made in Carcere: A New Philosophy and Lifestyle. Una seconda chance a donne detenute e tessuti. *Rivista di scienze dell'educazione*, LV (2), 260-271.
- Delle Donne L. (2024). *Comunicazione personale*. Intervista durante il Convegno “Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria. Percorsi a Sostegno dell'autonomia economica delle donne”, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Foggia, Foggia (FG).
- Ferrara M. (2023). La misura del benessere. Intervista ad Alessandro Sapio. *Giornale di Storia*. Retrived April 12, 2025, from <https://www.giornaledistoria.net/approfondimenti/la-misura-del-benessere-intervista-ad-alessandro-sapio/>.
- Ferrara M., Lunghi C. (2021). Dal PIL al BIL: un'altra condizione è possibile? Il modello Made in Carcere. *Giornale di Storia*, 38, 1-24.
- Fondazione con il sud (2024). *Chi siamo*. Retrived April 30, 2025, from <https://www.fondazioneconilsud.it/fondazione/chi-siamo/>.
- ISTAT (2025). *La misurazione del benessere (BES)*. Retrived May 10, 2025, from <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/benessere-e-sostenibilita/la-misurazione-del-benessere-bes/>.
- La Torre M.A. (2009). *Questioni di etica d'impresa: oltre l'homo economicus*. Milano: Giuffrè Editore.
- Maccari N., Viola I., Rotondo G. (2013). Il benessere oltre il PIL. *Rivista di studi sulla sostenibilità*, III (1), 9-26.
- Ministero dell'Economia e Finanza (MEF) (2017). *Decreto del MEF del 6 ottobre 2017*. Retrived May 25, 2025, from https://temi.camera.it/leg17/temi/benessere_equo_e_sostenibile.html.
- Moore C., de Bruin A. (2003). *Ethical Entrepreneurship*. In A. de Bruin, A. Dupuis (Eds.), *Entrepreneurship: New Perspectives in a Global Age* (1st ed.). London: Routledge.
- Nicoletti M. (2023). *La business ethics declinata nella responsabilità sociale d'impresa*. Retrived March 21, 2024, from https://www-academia.edu/107579295/La_business_ethics_declinata_nella_responsabilita_sociale_dimpresa.
- Pascucci F. (2011). Responsabilità sociale e questione di etica nell'impresa: alcune riflessioni. *Sinergie Italian Journal of Management*, 86 (11), 133-150.
- Sciarelli S., Sciarelli M. (2018). *Il governo etico d'impresa*. Milano: Cedam Wolters Kluwer.

- Stiglitz J.E., Sen A., Fitoussi J.-P. (2010). *Mismeasuring Our Lives: Why GDP Doesn't Add Up*. New York: The New Press Publisher.
- United Nations (2015). *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*. Retrived May 10, 2025, from <https://sdgs.un.org/2030agenda>.
- Vecchi V. (2014). La gestione dell'impresa tra etica e responsabilità sociale. *SinTesi*, 1. Retrived May 10, 2025, from http://www.sintesionline.info/index.php?com=news&option=leggi_articolo&cID=165.
- Volpe M. (2022). Università degli Studi di Napoli «Parthenope», Campagna Sbilanciamoci, Verso il Benessere Interno Lordo. Rapporto sul benessere in Italia, 2021. *Rivista economica del Mezzogiorno*, 1-2, 518-521.

VIII.

Progettiamo vite libere

Antonietta Clemente

1. Introduzione

Crediamo che anche quando la vita è ferma, spezzata, invisibile, si possa ricominciare. È da qui che parte il nostro sguardo, ed è da qui che nasce questo contributo. Scrivere di *empowerment*, di giustizia e di educazione nei contesti detentivi significa affermare che la libertà non coincide solo con l'assenza di vincoli fisici, ma con la possibilità di scegliere, immaginare e ricostruire. Libertà è tornare ad avere voce, visione, possibilità.

Questo contributo nasce da una pratica pluriennale, radicata nei luoghi della marginalità e della giustizia, ma orientata al cambiamento. È il frutto dell'esperienza di *Lavori in Corso aps* – organizzazione fondata nel 2006 (<https://lavori-incorso.it/>) – che da quasi vent'anni accompagna persone in condizione di fragilità verso vite più libere e consapevoli, lavorando con donne detenute, bambini con genitori reclusi, famiglie in esecuzione penale e giovani a rischio. *Lavori in Corso* opera in contesti educativi, sociali e penitenziari, dialoga con istituzioni, scuole, Università, e promuove politiche di inclusione, cura e responsabilità.

A scrivere è un'avvocata e criminologa specializzata in psicopatologia forense, impegnata da oltre vent'anni nella tutela dei diritti delle persone vulnerabili e nell'elaborazione di strumenti

educativi e giuridici per il cambiamento sociale. Il mio lavoro si sviluppa sul crinale tra diritto e relazioni, tra giustizia e riparazione, tra potere e cura. Non è un lavoro neutro, né distaccato: è un atto politico e professionale che interroga i dispositivi della marginalità e prova a trasformarli in possibilità condivise.

Attraverso l'implementazione di attività di sensibilizzazione e progetti finalizzati al reinserimento sociale delle persone private della libertà o in esecuzione pensale esterna, abbiamo messo a punto un modello di intervento chiamato “*Progettiamo vite libere*”¹.

2. Genere, detenzione e diritti: una questione strutturale

A livello nazionale, le donne rappresentano meno del 5% della popolazione detenuta². La loro presenza nei circuiti penitenziari è spesso isolata, frammentata, e non trova adeguata risposta nei modelli organizzativi e trattamentali delle strutture detentive, pensate e progettate principalmente per una popolazione maschile³. Nei reparti femminili delle carceri italiane – come accade, ad

1 Il metodo “Progettiamo Vite Libere”, elaborato e sperimentato dall'associazione *Lavori in Corso*, viene applicato anche nei percorsi di accompagnamento legale, in particolare nelle pratiche di diritto di famiglia e nei casi connessi a situazioni di fragilità sociale, con un approccio che integra competenze giuridiche e attenzione agli aspetti relazionali e educativi. Dal 2024 tale modello strutturato di intervento psico-giuridico si pone come obiettivo rafforzare l'*empowerment* delle parti e la loro capacità di autodeterminazione nei procedimenti. La valutazione qualitativa di questa sperimentazione è attualmente in corso a cura degli operatori di *Lavori in Corso aps*, con finalità di documentazione e possibile successiva pubblicazione scientifica.

2 Ministero della Giustizia – aggiornamento maggio 2025. Disponibile in: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1456994 [10/06/2025].

3 Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, Report analitico Rispetto della dignità della persona privata della libertà

esempio, nella Casa Circondariale di Foggia – si osservano condizioni di marginalità doppia: per l'essere recluse e per l'essere donne. I numeri ridotti diventano pretesto per l'assenza di servizi, attività, opportunità trattamentali specifiche⁴.

A questa esclusione strutturale si somma una vulnerabilità giuridica: le donne detenute, pur essendo soggetti portatori di diritti, non vedono sempre garantiti percorsi coerenti con i principi costituzionali di rieducazione, pari opportunità e non discriminazione. Le norme esistenti – come l'art. 27 della Costituzione italiana e la Legge sull'ordinamento penitenziario n. 354/1975 – pongono il trattamento rieducativo come obiettivo primario della pena, ma nella pratica faticano a trovare attuazione nelle carceri femminili.

Le recenti rilevazioni e analisi condotte da associazioni, istituzioni e autorità di garanzia evidenziano come molte donne recluse abbiano alle spalle storie di violenza, dipendenza, povertà educativa, disagio psichico e maternità interrotta o difficile. In molti casi, si tratta di vittime prima che colpevoli: donne punite da un sistema penale che non ha tenuto conto della loro storia e della loro condizione. Questo dato è ormai confermato anche in ambito internazionale: secondo il *World Female Imprisonment List* (Fair, Walmsley, 2022), le donne detenute provengono in larga parte da contesti di abuso e trascuratezza e presentano una vulnerabilità multipla che richiede risposte specifiche. E, difatti, molte delle ragazze incontrate nei percorsi educativi avviati da *Lavori in Corso* in collaborazione con enti di formazione professionale in provincia di Foggia sono figlie di storie già segnate dalla povertà educativa, da legami familiari spezzati o disfunzionali, da esperienze di violenza o abbandono. La marginalità, in questi contesti, non è

personale - Aggiornamento 30 maggio 2025. Disponibile in: https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/20250530_Analisi_dati_adulti.pdf [10/06/2025].

4 *Ibidem*.

un incidente: è un'eredità. Un codice trasmesso spesso per via materna, sotto forma di silenzi, rinunce, paure.

In questi contesti, il lavoro educativo si configura come un'azione di riconnessione: tra emozioni e diritti, tra vissuti personali e possibilità sociali. L'ascolto, il confronto, la possibilità di nominare il proprio vissuto diventano strumenti trasformativi. È a partire da questa intuizione che abbiamo ideato un percorso sperimentale di educazione alla legalità e alla comunicazione assertiva, centrato sulla narrazione di sé, sul riconoscimento delle emozioni e sulla rilettura critica delle dinamiche familiari. Questo approccio, adottato con ragazze tra i 14 e i 20 anni iscritte a corsi di obbligo formativo, ha permesso di mettere a tema questioni come l'autonomia, la consapevolezza, il rifiuto della violenza come linguaggio delle relazioni.

Uno degli strumenti simbolici di maggiore efficacia si è rivelato il testo "*Piante carnivore*"⁵, da noi elaborato e utilizzato come quaderno educativo. La metafora delle piante che attirano e poi intrappolano richiama, con immediatezza, le relazioni tossiche che molte ragazze hanno vissuto o osservato. Intorno a questa immagine si è costruito un percorso educativo che, a partire dalla propria storia, aiuta a riconoscere le dinamiche di dipendenza affettiva ed economica, e ad attivare risorse personali per uscirne.

Questo tipo di intervento non è isolato: si inserisce in un percorso articolato e coerente che *Lavori in Corso* porta avanti da quasi vent'anni, anche attraverso progetti finanziati a livello regionale e nazionale. Il lavoro con le ragazze, le donne detenute, le madri di figli minorenni, le mogli di detenuti, mostra con evidenza che esiste una matrice comune: sono tutte figlie – biologiche o simboliche – di un'educazione interrotta, di una genitorialità fragile, di un sistema che ha fallito nel proteggerle e nel riconoscerle.

5 Disponibile in: <https://lavori-incorso.it/project/percorsi-di-educazione-alla-legalita/> [10/06/2025].

Intervenire su queste azioni richiede molto più che informazione o assistenza. Richiede presenza, cura e strumenti che mettano in dialogo il sapere giuridico con il sapere emotivo, la coscienza del diritto con la consapevolezza delle proprie possibilità.

3. Empowerment, genitorialità e trasmissione intergenerazionale: una sfida educativa e giuridica

L'*empowerment* femminile, nei percorsi di giustizia e marginalità, non può prescindere da una riflessione profonda sul ruolo genitoriale. Le donne che attraversano l'esperienza detentiva, o che vivono in famiglie coinvolte nel sistema penale, si confrontano quotidianamente con una frattura: essere madri in un contesto che stigmatizza, separa, disconnette. Ma la genitorialità, in questi casi, non è solo una dimensione affettiva: è anche uno spazio possibile di ricostruzione, di responsabilizzazione, di cambiamento.

Le norme italiane riconoscono da tempo l'importanza del legame tra madre (o padre) detenuto e figlio. L'art. 11 dell'Ordinamento penitenziario prevede misure specifiche per garantire tale relazione, e la giurisprudenza costituzionale ha più volte sottolineato la centralità del diritto del minore alla continuità affettiva⁶. Tuttavia, la prassi penitenziaria resta spesso distante dal riconoscimento della genitorialità come risorsa trasformativa.

L'esperienza maturata da *Lavori in Corso* ha messo al centro la relazione genitoriale come leva educativa e trattamentale. In carcere, il nostro intervento ha progressivamente assunto la forma di una presa in carico integrata, orientata alla tutela del legame affettivo tra genitore detenuto e figlio minore, attraverso azioni di accoglienza, accompagnamento educativo e ascolto. Si tratta di un

6 Costituzione Italiana, art. 30; Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 11; Corte cost., sent. n. 239/2014.

lavoro lento, basato sulla costruzione di fiducia tra i diversi attori coinvolti – detenute e detenuti, agenti di polizia penitenziaria, educatori, operatori dell’associazione – e sulla consapevolezza che il rafforzamento della genitorialità può rappresentare un elemento di rielaborazione personale e di responsabilizzazione anche nei confronti del reato commesso.

Ma è soprattutto nel percorso sperimentale realizzato con l’Ufficio esecuzione penale esterna di Foggia che si è consolidata una metodologia originale, centrata sulla presa in carico dell’intero nucleo familiare. Abbiamo coinvolto genitori in esecuzione penale esterna (madri e padri), figli e genitori “liberi” in un processo educativo condiviso, strutturato intorno alla figura del bambino come punto di convergenza di responsabilità, memoria e speranza. Il percorso si è articolato in diversi moduli – emotivi, narrativi, giuridici – supervisionati dall’Università di Foggia, e ha utilizzato come strumenti di lavoro anche gli albi illustrati, che si sono rivelati preziosi veicoli di empatia e risonanza affettiva: questo lavoro integrato ha dato vita alla pubblicazione del volume *“Il giardino proibito”*⁷ (Bussolati, 2024), realizzato con i contributi narrativi dei bambini e dei genitori coinvolti, rispondendo ai loro specifici bisogni.

7 Si tratta di un albo illustrato che nasce, all’interno del progetto “Bambini oltre le sbarre”, dall’incontro tra Carthusia Edizioni, casa editrice progettuale specializzata in editoria per ragazze e ragazzi, l’Università degli Studi di Foggia, che con il Centro Studi infanzia e famiglia (diretto dalla prof.ssa Anna Grazia Lopez) del Dipartimento di Studi Umanistici da tempo investe nella promozione e nella difesa dei diritti dei bambini, e l’Associazione *Lavori in Corso*, impegnata nella cura delle relazioni familiari all’interno delle carceri e nella tutela del diritto dei bambini a mantenere una relazione significativa con i propri genitori. L’obiettivo comune del progetto è trattare il delicato tema dei diritti in ambito carcerario e, in particolare, del diritto a un’infanzia tutelata per i figli di persone in stato di detenzione, anche nella continuità del legame affettivo con i propri genitori. L’albo è stato realizzato sotto la supervisione scientifica, per l’università, della prof.ssa Rossella Caso.

L'elemento distintivo di questo approccio sta proprio nel ribaltamento di sguardo: il bambino non è solo destinatario di tutela, ma centro simbolico e concreto di un processo che riguarda tutta la famiglia. La genitorialità viene così curata, non solo osservata, e diventa uno strumento trasformativo non imposto dall'alto ma costruito attraverso la relazione e la responsabilità. È una via educativa che, pur non sostituendo le misure giudiziarie, ne rafforza il senso. Come afferma l'art. 15 dell'Ordinamento penitenziario, l'osservazione e il trattamento devono tener conto dei rapporti familiari, ma raramente questa indicazione si traduce in percorsi effettivi e strutturati⁸. La nostra esperienza mostra che è possibile farlo: è possibile progettare vite libere a partire da una presa in carico che tenga insieme genitorialità, responsabilità e possibilità.

4. Madri detenute con figli: vulnerabilità, norme e strategie di emancipazione

Essere madre dentro il carcere significa vivere una condizione paradossale: custodire una vita mentre si sconta una pena. Significa abitare uno spazio di sospensione in cui la maternità, spesso già segnata da fragilità e assenze, viene ulteriormente compressa tra norme, controlli e mancanza di riconoscimento. Le donne detenute con figli – sia all'interno degli Istituti a Custodia Attenuata per Madri (ICAM), sia negli istituti ordinari con sezioni nido – rappresentano una delle categorie più vulnerabili del sistema penale.

Le recenti modifiche normative introdotte con la Legge 103/2017 e la successiva abrogazione dell'obbligo di differimento della pena per le madri di figli sotto l'anno di età hanno segnato

8 Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 15.

un arretramento nella tutela dei diritti dei bambini coinvolti⁹. Come evidenziato nel rapporto presentato da *Lavori in Corso APS* insieme alla associazione americana *Children of Incarcerated Caregivers* (CIC) (<https://cicmn.org>)¹⁰ alla 102^a sessione del Comitato ONU sui Diritti dell'Infanzia, queste scelte legislative rischiano di compromettere il superiore interesse del minore, in contrasto con gli articoli 3 e 9 della Convenzione ONU¹¹.

L'esperienza maturata da *Lavori in Corso APS*, a partire dal lavoro con le detenute nella Casa Circondariale di Foggia e dal confronto con i contesti internazionali, mostra che la presenza dei figli in carcere non può essere gestita solo come un'eccezione o un'emergenza logistica. Occorre invece sviluppare approcci integrati, capaci di tutelare i diritti dei bambini senza criminalizzare le madri, e al contempo di valorizzare la relazione genitoriale come spazio educativo, terapeutico e riparativo.

Le madri detenute con figli sono spesso portatrici di vissuti traumatici precedenti all'ingresso in carcere: violenze subite, istituzionalizzazioni, dipendenze, povertà educativa. La pena, in questi casi, non interrompe il trauma, ma lo prolunga. È in questo contesto che il lavoro educativo deve farsi cura istituzionale. La

- 9 L. 60/2023, art. 1, comma 1, lett. a) – Modifica all'art. 146 c.p.: soppressione del vincolo dell'obbligo di differimento della pena per le madri di figli minori di un anno.
- 10 *Children of Incarcerated Caregivers (CIC)* è un'organizzazione non governativa internazionale, con sede presso la University of Minnesota Law School, che promuove i diritti dei bambini i cui genitori o *caregiver* sono incarcerati, attraverso ricerca comparata, *advocacy* e analisi normativa.
- 11 CIC – Children of Incarcerated Caregivers & Lavori in Corso APS, *Suggested List of Issues Prior to Reporting Relating to Children in Prison with Their Mother – Italy*, Submission to the UN Committee on the Rights of the Child, Pre-Sessional Working Group, 102nd Session, agosto 2025. Disponibile in: [https://lavori-incorso.it/quando-i-diritti-dei-bambini-figli-di-genitori-detenuti-entrano-allonu-il-contributo-di-lavori-in-corso-e-cic/\[02/09/2025\]](https://lavori-incorso.it/quando-i-diritti-dei-bambini-figli-di-genitori-detenuti-entrano-allonu-il-contributo-di-lavori-in-corso-e-cic/[02/09/2025]).

possibilità di mantenere e rafforzare il legame con il figlio non rappresenta un premio, ma una condizione necessaria per favorire processi di responsabilizzazione e rielaborazione¹².

La detenzione di una madre influisce profondamente anche sulle traiettorie di vita del figlio. Gli studi internazionali confermano che i bambini che vivono nei primi anni all'interno del carcere, o che subiscono la separazione forzata, presentano un rischio elevato di problemi psicosociali, ritardi nello sviluppo e vulnerabilità persistenti. L'assenza di politiche di accompagnamento e di accoglienza mirata può produrre effetti dannosi a lungo termine, tanto per i figli quanto per le madri.

Per queste ragioni, l'approccio promosso da *Lavori in Corso APS* va considerato come una strategia di prevenzione e di giustizia riparativa. Il carcere, se trasformato in uno spazio di relazione, può diventare anche un luogo in cui ricominciare a progettare. Non vite spezzate, ma vite libere.

5. Quando il carcere incontra l'infanzia

Progettare vite libere significa anche riconoscere e accogliere la voce dei bambini, soprattutto quando questa voce rischia di rimanere esclusa, ignorata, negata. I figli delle persone detenute, pur non essendo coinvolti nei reati dei genitori, vivono gli effetti collaterali della pena in forma acuta e spesso invisibile. L'ingresso in carcere per un colloquio con la madre o con il padre è un'esperienza che lascia tracce profonde: nei corpi, nelle emozioni, nelle relazioni. E proprio a partire da questa consapevolezza, *Lavori in Corso* ha deciso – dal 2021 – di attivare uno Spazio Giallo presso la Casa Circondariale di Foggia, con l'obiettivo di trasformare l'at-

12 *Lavori in Corso APS*, Relazione sulle attività di accoglienza e supporto alla genitorialità presso la Casa Circondariale di Foggia, 2024.

tesa e l'incontro in un'esperienza relazionale e affettiva rispettosa dei diritti dell'infanzia¹³.

All'interno dello Spazio Giallo, i bambini trovano un ambiente accogliente, pensato a misura delle loro emozioni. Non si tratta solo di "colorare le attese": lo spazio diventa luogo di ascolto profondo, di mediazione tra dentro e fuori, tra affetto e distanza. I disegni liberi, le narrazioni spontanee, i silenzi carichi di significato vengono accolti senza giudizio. Attraverso una relazione educativa stabile e competente, emergono i bisogni sommersi: la paura della separazione, la vergogna, la confusione rispetto al carcere, il desiderio di capire.

Uno degli aspetti più delicati e trasformativi riguarda proprio la narrazione della verità. Molti genitori detenuti faticano a raccontare ai figli dove si trovano e perché. Lo Spazio Giallo diventa allora un contesto protetto in cui accompagnare, con tatto e responsabilità, il processo di verità e rielaborazione. Aiutare un bambino a comprendere la situazione reale senza sentirsi colpevole, aiutare un genitore a riconoscere il diritto del figlio alla verità: è questo il cuore educativo dell'intervento.

Il lavoro svolto nello Spazio Giallo non ha come unico beneficiario il minore, ma si estende all'intero nucleo familiare. L'*empowerment* che si costruisce – lento, relazionale, quotidiano – riguarda anche le madri e i padri detenuti, che ritrovano nella geni-

13 Lo Spazio Giallo nasce nell'ambito del progetto nazionale "Il carcere alla prova dei bambini e delle loro famiglie – Applicazione della Carta dei diritti dei figli di genitori detenuti", promosso dall'associazione Bambinisenza-barre, selezionato dalla Fondazione Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile (<https://percorsiconibambini.it/davantiarcercere/scheda-progetto/>). Tale progetto ha contribuito a tradurre in prassi quotidiana i principi contenuti nella Carta, ispiratrice della Raccomandazione del Consiglio d'Europa CM/Rec(2018)5. *Lavori in Corso* *aps*, riconoscendo la validità di tale metodo, ha costruito intorno ad esso un'esperienza originale, radicata nel territorio e nell'ascolto attento dei bisogni concreti delle famiglie coinvolte.

torialità una possibilità di riscatto e responsabilità. Lo spazio dedicato all'incontro non è un semplice luogo fisico, ma un dispositivo pedagogico e trasformativo, capace di ridare dignità ai legami affettivi e di generare possibilità nuove anche laddove tutto sembra bloccato.

La nostra esperienza sul campo ha mostrato che il lavoro condotto con le donne detenute, madri in esecuzione penale, ragazze a rischio e famiglie vulnerabili può rappresentare un'alternativa concreta alla riproduzione della marginalità. L'*empowerment* diventa così una pratica intersezionale: incrocia dimensioni affettive, normative, economiche, culturali. Non si limita a fornire strumenti, ma mira a ricostruire soggettività capaci di agire nel proprio contesto, generando trasformazioni anche nei legami familiari e nei territori.

In questo quadro, l'alfabetizzazione finanziaria e giuridica assume un ruolo strategico, perché consente alle donne di acquisire consapevolezza e competenze nella gestione della propria vita economica e relazionale. Parallelamente, la valorizzazione della genitorialità come leva educativa e trattamentale apre spazi inediti per una giustizia realmente riparativa e generativa.

Progettare vite libere, in questo senso, significa rendere accessibile il possibile. Significa costruire percorsi che restituiscano *agency* a chi ne è stato privato, dentro e fuori il carcere, nei servizi e nella scuola, nelle famiglie e nelle istituzioni. Significa, soprattutto, riconoscere il sapere delle donne che attraversano il margine non come un dato residuale, ma come un patrimonio generativo, capace di trasformare il modo stesso in cui concepiamo la giustizia, l'educazione e la libertà.

Bibliografia

- Bussolati E. (2024). *Il giardino proibito*. Milano: Carthusia.
Butler J. (1993). *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of Sex*. New York: Routledge.

- Butler J. (2004). *Undoing Gender*. New York: Routledge.
- Consiglio d'Europa (2018). Recommendation CM/Rec(2018)5 of the Committee of Ministers to member States concerning children with imprisoned parents. Retrived May 15, 2025, from https://search.coe.int/cm/Pages/result_details.aspx?ObjectId=09000016807b3175.
- Davis A.Y. (2003). *Are Prisons Obsolete?* New York: Seven Stories Press.
- Donati P. (2007). *La cittadinanza societaria. Nuove mappe del potere e dei diritti nella società civile*. Roma: Laterza.
- Fair H., Walmsley R. (2022). *World Prison Brief. World female imprisonment list* (5th edition). Institute for Crime and Policy Research.
- Foucault M. (1975). *Surveiller et punir: naissance de la prison*. Paris: Gallimard.
- hooks b. (2020). *Insegnare a trasgredire: L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Meltemi.
- hooks b. (2022). *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*. Milano: Meltemi.
- Ministero della Giustizia, Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Bambinisenzasbarre Onlus (2021). *Carta dei diritti dei figli di genitori detenuti*. Roma: Author.
- Miravalle M., Scandurra A. (2023). *È vietata la tortura. XIX Rapporto di Antigone sulle condizioni detentive*. Roma: Antigone.
- Nussbaum M. (2000). *Women and Human Development: The Capabilities Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sampson R.J., Laub J.H. (1993). Crime in the Making: Pathways and Turning Points Through Life. *Crime & Delinquency*, 39 (3), 396.

Finito di stampare
nel mese di OTTOBRE 2025 da



per conto di Pensa MultiMedia® • Lecce
www.pensamultimedia.it

La storia delle donne è una storia di subalternità, ma anche di tentativi di emancipazione e di resistenza, di continua ricerca di spazi simbolici e fisici di libertà. È una storia che, ancora oggi – nonostante i progressi – risulta essere attraversata da diversi *gap* e profonde asimmetrie, radicate in modelli culturali e sociali che perpetuano gerarchie di potere e forme di dipendenza, tra cui figura quella economica.

Il volume interroga tali dinamiche attraverso la lente dell'educazione e dell'alfabetizzazione economico-finanziaria, intesa non solo come competenza tecnica, ma come autentico dispositivo emancipativo, strumento di trasformazione, pratica di autodeterminazione.

Riflettendo sul rapporto tra genere, educazione e potere economico, *Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria* invita a ripensare le narrazioni che, nei secoli, hanno escluso e ancora escludono le donne dalla sfera delle decisioni economiche e propone una prospettiva pedagogica che, avvalendosi del contributo dell'economia e della finanza, contribuisca alla decostruzione degli stereotipi, restituendo fiducia e immaginando nuovi orizzonti di autonomia.

Nato nell'ambito del progetto *Donne che possono. Percorsi a sostegno dell'autonomia economica femminile*, il presente lavoro intende porsi come spazio simbolico e critico di confronto tra dati, saperi ed esperienze, per rendere visibili le disuguaglianze ancora presenti e promuovere una nuova cultura della reciprocità, della consapevolezza e della indipendenza economica femminile.

Anna Grazia Lopez è professoressa ordinaria di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Foggia, dove insegna *Pedagogia sociale e delle differenze* e *Violenza di genere: pedagogie e politiche educative*. Da sempre attenta ai temi della pedagogia di genere e delle differenze, ha pubblicato numerosi articoli su riviste e contributi in volumi collettanei. Tra le sue monografie: *Scienza, genere, educazione* (Milano, 2015); *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia* (Pisa, 2018).